



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in Storia dal Medioevo
all'età contemporanea

(doppio diploma in Histoire con Université de
Rouen Normandie)

Tesi di Laurea

La diplomazia e gli ambasciatori residenti.

Una visione veneziana e francese durante il periodo delle Guerre
d'Italia.

Relatore

Prof. Sergio Zamperetti

Correlatore

Prof. Luca Rossetto

Supervisore Tesi

Prof.ssa Anna Bellavitis

Supervisore dell'attività svolta all'estero

Prof. Luciano Pezzolo

Laureanda

Camilla Beda

Matricola 851119

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

INTRODUZIONE TESI 3

RINGRAZIAMENTI 10

CAPITOLO PRIMO: L'ALBA DELLA DIPLOMAZIA MODERNA

1.1 *La svolta con le Guerre d'Italia*..... 11

1.2 *La Lega antifrancesa, la fine della prima guerra e le sue gravi conseguenze*..... 23

1.3 *Venezia a cavallo del XV e XVI secolo: nemici e alleati*..... 37

1.4 *Agnadello 1509, il momento più critico della storia della Serenissima*..... 45

1.5 *La successione fortunata e la crisi politica ereditata*..... 50

1.6 *Il sogno franco-italiano e l'assolutismo*..... 54

CAPITOLO SECONDO: L'ARTE DELLA NEGOZIAZIONE

2.1 *Consapevoli dell'importanza*..... 62

2.2 *Procuratori, legati e ambasciatori*..... 70

2.3 *La nascita dell'ambasciatore residente*..... 87

2.4 *L'ambasciatore perfetto: guide comportamentali, testi antichi e filoni letterari*..... 96

CAPITOLO TERZO: RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA VENEZIA E IL REGNO DI FRANCIA

3.1 *La presenza di un'intelligence e la burocratizzazione delle funzioni diplomatiche*.....119

3.2 *Un'attenta gestione della Repubblica e della formazione dei suoi funzionari esteri*.....137

3.3 *Ermolao Barbaro: le Relazioni e il De officio legati per rimediare agli errori*.....149

3.4 *L'ambasciatore residente veneziano presso la corte francese nel XVI secolo*.....162

3.5	<i>La svolta francese con Francesco I Valois.....</i>	<i>172</i>
3.6	<i>Venezia attraverso gli occhi degli ambasciatori francesi del XVI secolo.</i>	<i>183</i>
	<i>CONCLUSIONE</i>	<i>193</i>
	<i>BIBLIOGRAFIA FONTI.....</i>	<i>201</i>
	<i>SITOGRAFIA</i>	<i>209</i>
	<i>TABELLA IMMAGINI.....</i>	<i>210</i>

INTRODUZIONE TESI

La serie di motivazioni che mi hanno spinto verso le tematiche trattate all'interno di questa tesi magistrale, risalgono ancora al mio periodo di laurea triennale. Ancora prima di iniziare a pensare all'argomento che avrei deciso di trattare in questa tesi, ero già a conoscenza del legame singolare che legava la Repubblica di Venezia con il regno di Francia durante l'epoca rinascimentale; seppure il periodo trattato nella mia precedente tesi si riferiva alla seconda metà del sedicesimo secolo con l'arrivo, per la prima volta, presso la laguna del re di Francia, Enrico III, in visita appunto a Venezia nel 1574. In quella circostanza trattai dell'ultimo sovrano Valois, giovanissimo anch'egli come il primo di questa dinastia: Francesco I, attratto dal bello e circondato sempre dall'arte e dallo sfarzo. Venezia non aveva mai nascosto la sua stretta amicizia con la Francia, neanche di fronte ad altri rappresentanti di stato: «v'era fra i due popoli anche una certa simpatia di carattere[...]. Parecchi segni esteriori affermavano questa amicizia: la Repubblica [...] dava la precedenza all'inviato di Francia su tutti gli altri, eccetto quello del Papa.»¹ Ricordo ancora quando, durante la ricerca di fonti e materiale per la tesi triennale appunto, lessi questo passaggio all'interno del saggio di Pier De Nolhac e Angelo Solerti: mi segnò fin da subito; stimolò la mia curiosità nel capire che cosa aveva portato gli studiosi a confermare e a sottolineare questo speciale rapporto tra i due domini durante uno dei periodi più significativi dell'età rinascimentale. Sempre durante la ricerca del materiale bibliografico, comincia quindi ad interessarmi al modo in cui queste nazioni, con strutture e valori completamente opposti fra di loro, avessero instaurato dei rapporti molto stretti -oserei dire quasi di una particolarissima parentela- fra il Doge e il re di Francia. Quindi l'idea di trattare di diplomazia e di rapporti diplomatici fra la corte di Francia e la Serenissima repubblica di Venezia risale già all'ultimo mio periodo come studentessa triennale della facoltà di Storia.

¹ PIER DE NOLHAC e ANGELO SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, L. Roux e C. , Torino, 1890, p. 52

Oltre a ciò, si aggiunge il mio interesse verso la figura degli ambasciatori, ho sempre trovato queste figure molto affascinanti e complesse allo stesso tempo: rappresentanti di stato in terra straniera durante un'epoca in cui molto spesso si sceglieva di risolvere dispute e tensioni tramite le armi, altamente istruiti e capaci fin da subito ad inserirsi perfettamente all'interno delle trame di una quotidianità estranea eppure ben conosciuta, lontani eppure vicini alla propria madrepatria. Lo scenario importantissimo per l'instaurazione di queste nuove figure -gli ambasciatori residenti- fa riferimento alle Guerre d'Italia, svoltesi a cavallo tra la fine del quindicesimo e la prima metà del sedicesimo secolo. All'interno di questo colossale scontro, si può percepire la presenza di una evoluzione e un nuovo sguardo verso la parte trattativa e comunicativa in tempo di guerra, riconoscendo un ruolo di grande rilievo agli ambasciatori residenti nelle diverse corti d'Europa. In effetti, all'interno di questa tesi verrà posta un'analisi più decisa e approfondita per quanto riguarda le relazioni tra la corte francese e la repubblica lagunare, due realtà completamente diverse eppure per molti aspetti simili; spesso con obiettivi comuni raggiunti tramite metodi e tattiche simili o influenzandosi a vicenda nell'operato appunto. Tutto questo fu possibile anche grazie alla riscoperta della retorica, dell'importanza della parola come mezzo indispensabile all'interno di un conflitto armato e della funzione negoziativa dell'arte, dello studio e della cultura. Aspetto di grande rilievo è il cambiamento drastico -rispetto al vecchio mondo di età medievale- delle crisi economiche, politiche e religiose che segnarono e influenzarono significativamente il secolo sedicesimo e nello specifico queste due realtà, costrette a lottare per non venir soffocate dalle novità e nuove scoperte sfruttate a proprio vantaggio da aperte delle altre monarchie e stati europei. Per di più indirizzerò lo sguardo verso le diverse strutture burocratiche e statali, aventi l'incarico di relazionarsi e controllare a loro volta la funzionalità e svolgimento delle trattative accennando a riforme e cambiamenti strutturali burocratici di assoluta necessità.

Per condurre un'analisi di questo calibro, ho ritenuto indispensabile impostare la tesi utilizzando metodi di analisi quasi interdisciplinari, cercare di ampliare il campo di ricerca non tramite solamente la lettura di testi o biografie antiche ma inoltrarsi in campi sempre umanistici che da sempre hanno accompagnato la storia. Le scienze politiche, la filosofia, lo studio dell'arte e a tratti anche la religione hanno giocato un ruolo da protagoniste già all'epoca degli eventi presentati; non si può, a mio avviso, pretendere di conoscere e studiare un argomento basandosi solamente su un certo tipo di fonti, anzi bisogna saper muoversi all'interno delle diverse materie per poter avvicinarsi il più possibile ad una interpretazione più completa possibile. L'interdisciplinarietà stessa degli ambasciatori residenti del Cinquecento ci insegna che per condurre nel migliore dei modi una trattativa o uno studio, bisogna poter accedere a vari ambiti e materie. Purtroppo non ho potuto analizzare nel migliore dei modi che mi ero prefissata a causa del momento storico in cui troviamo, a mio malgrado non ho potuto consultare una serie di documenti di estrema importanza per la mia ricerca. Durante il mio periodo Erasmus trascorso presso l'università di Rouen, in Normandia, ho potuto consultare solamente una piccola parte delle fonti che avevo intenzione di studiare e analizzare, a causa della pandemia solo un mese e mezzo dopo il mio arrivo presso l'università francese, le biblioteche e gli archivi sono stati chiusi a causa dell'emergenza sanitaria. Questo fu possibile grazie ai preziosi consigli fornitimi dalla professoressa Anna Bellavitis. Nonostante ciò il mio lavoro ne ha risentito molto, a parer mio, tanto che diversi argomenti di vitale importanza furono abbandonati già in partenza per causa di scarsità di fonti raccolte. Ma, sebbene questa situazione incresciosa per tutti gli studiosi, sono riuscita a raccogliere un numero accettabile di fonti tramite la consultazione di siti e archivi online, soprattutto francesi, all'interno dei quali vi è una vastissima catalogazione di manoscritti e fonti antiche. Riconosco che la tematica trattata non è stata studiata molto, rispetto a tante altre, eppure sono riuscita a recuperare diverse fonti che si sono rivelate di estrema importanza durante lo studio e la stesura stessa della tesi.

In molti, durante il mio tentativo di far capire e spiegare alle persone cosa avrei trattato in tesi magistrale, mi incitavano nel cercare altro o a spostare l'attenzione verso un altro argomento in quanto il materiale presente non è molto e soprattutto questo si presentava come una tematica vecchia, trattata specialmente durante la fine dell'800. Io stessa sono consapevole che la tematica può rivelarsi ovvia come innovativa, ecco perché più che ritenerla una tesi nel vero senso del termine, ritengo questa mia ricerca come una curiosità personale, un tentativo di cercare di capire il motivo per cui ad un certo punto della storia dell'umanità si è sentito il bisogno di regolare l'uso delle armi e cercare un dialogo pacifico tramite queste figure particolarissime già all'epoca, poste tra il sottile confine che divide la rappresentazione del sovrano e la presa di potere all'estero da parte di questi. Questo aspetto, migliorato poi con la collaborazione di figure letterarie tramite l'intreccio dell'arte della guerra con l'arte della pace, della parola e del dialogo, stimolò ancora di più il mio interesse verso gli ambasciatori residenti, al servizio del loro sovrano eppure liberi e potenti, quasi come questo, presso la città ospitante europea. In un momento in cui la guerra sembra essere l'unico modo per risolvere questioni di varia natura, emergono la parola e il dialogo, strumenti essenziali per raggiungere e mantenere poi un equilibrio necessario in tutta Europa.



Figura 1.1 **Jean Cousin**, *il Vecchio*, *Ratto d'Europa*, Musée de Baux-Arts du Château, Blois, 1550

Le nuove tattiche militari e eserciti vengono affiancati da una nuova arma potente e minuziosamente perfezionata dopo diversi anni di accorgimenti, modifiche e calibrizioni al minimo dettaglio; l'informazione e il conoscere determinati aspetti diventano strumenti considerevolmente potenti tanto quanto i cannoni francesi di Carlo VIII, e l'utilizzo di questi nuovi strumenti permise agli ambasciatori di diventare delle figure potentissime all'interno di territori stranieri. È questa *logique de l'informativ*e che mi fece indirizzare definitivamente la mia ricerca sugli ambasciatori residenti e la novità della residenzialità appunto. Guillaume Alonge, professore francese di storia moderna presso l'Università di Aix-Marseille, pubblicò nel 2019 un testo intitolato *Ambasciatori* all'interno del quale presenta il modo in cui gli ambasciatori francesi intrattennero le relazioni con la Serenissima nella prima metà del 1500. Lessi questo libro in pochissimo tempo e mi resi immediatamente conto dell'importanza di queste due realtà, primogenite e creatrici della diplomazia che ancora oggi poggiano le sue basi esattamente durante il periodo delle Guerre d'Italia (1494- 1559 circa). Fu il secondo segnale di conferma della frase letta ancora nella primavera del 2018 durante la ricerca della tesi triennale. Decisi così di iniziare a indagare più profondamente a riguardo, consultando sia archivi francesi che italiani; riuscii a trovare qualcosa di specifico scritto riguardante sia gli ambasciatori veneziani che francesi. Non fu facile, come ho accennato poc'anzi, trovare delle fonti precise che trattassero solo di diplomazia veneziana e francese durante i primi del 1500; trovai molte fonti che riportavano molto velocemente le rispettive realtà soffermandosi soprattutto nel periodo subito dopo quello che io avevo scelto di trattare. Lo scontro epocale fra Carlo V e Francesco I certamente rappresenta uno dei momenti più importanti della prima metà del sedicesimo secolo, in molte fonti veniva ripresa la fedeltà fra la Francia e Venezia prima della prigionia del sovrano francese ma ancora, tutto era molto veloce e quasi trasandato. Così mi imbattei nella lettura di alcune parti del libro di Garret Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, e capii del rilievo e del peso che questo testo aveva in merito appunto alla storia della

diplomazia europea rinascimentale; purtroppo potei consultare solo alcune parti e non l'intera opera a causa dell'introvabilità dello stesso. Sono consapevole che se avessi avuto l'opportunità di accedere al testo integrale la mia ricerca avrebbe assunto un peso e quindi una serie di informazioni di grande rilevanza ma sfortunatamente così non è stato. Proseguì allora la mia ricerca di altre fonti e studiosi che trattarono la tematica della diplomazia rinascimentale e nello specifico durante il periodo a cavallo fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e trovai una trilogia di fonti curiose scritte nel secolo XIX in cui veniva presentato, punto per punto in maniera certosina, ogni elemento della burocrazia veneziana e soprattutto la cancelleria addetta agli affari esteri in relazione con la Francia durante la reggenza di Francesco I come punto di partenza. Ancora una volta, il valore di questo sovrano giovanissimo in merito alle novità apportate si rivelò fortemente consolidato dallo scrittore stesso, un francese che ebbe la fortuna di visitare e poi studiare l'intero archivio di Sato di Venezia durante l'occupazione asburgica; il titolo e autore di questo testo vitale per la mia ricerca sono: Armand Baschet, *Les archives de Venise*. L'elemento presente in questa fonte del 1870 che mi rivelò di estrema necessità e importanza fu il sottotitolo dell'opera: *Historie de la Cancellerie Secrète. Le Senat, e Cabinet des ministres, le conseil de diz et les inquisiteurs d'état. Dans leurs rapport avec la France, d'après des recherches faites aux sources originales pour servir à l'étude de l'histoire de la politique et de la diplomatie*. Questo descrisse perfettamente la strada che avevo deciso di intraprendere per la mia ricerca e soprattutto il testo di Baschet si rivelò una fonte di infinite informazioni e dettagli che molto spesso non venivano citati in altri testi importanti in materia di diplomazia e affari esteri, anche se scritti in anni più recenti. Moltissimi altri libri si rivelarono essenziali per l'analisi, non mi metterò ad elencarli, semplicemente si potrà notare attraverso la lettura della tesi quali appunto mi permisero di poter sviluppare un discorso critico e una presa di visione sicura e confermata dalle fonti stesse.

Concludo molto brevemente riportando l'importanza del dialogare, del parlarsi e dello scambiarsi idee e anche consigli invece di ripiegare subito su soluzioni più violente e dispendiose per entrambe le parti. All'interno delle prossime pagine troverete spesso la mia insistenza nel ribadire l'importanza e l'influenza che la repubblica di Venezia e la Francia ebbero durante l'epoca neorinascimentale, specialmente la consapevolezza che cominciava a proliferare nelle diverse corti e città europee della capacità di influenza del dialogo rappresentato appunto dalla diplomazia e dagli ambasciatori residenti, nuovo protagonisti di questa Europa prossima a dover affrontare una delle più grandi sfide di sempre, rappresentata dalla crisi della riforma protestante. La preparazione ad affrontare ogni tipologia di crisi appunto rappresentò l'obiettivo di Venezia e della Francia, in quanto sentirono per prime il clima di cambiamento e il bisogno di modificare le loro tradizioni antiche, le quali si rivelarono la maggior parte delle volte incompatibili con i nuovi problemi da affrontare.

RINGRAZIAMENTI

Prima di procedere con i capitoli di questa tesi, volevo ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine durante tutta la ricerca e stesura di questo lavoro che mette fine alla mia vita da studentessa universitaria. In primis ringrazio il mio relatore, il professor Sergio Zamperetti, il quale mi ha accompagnata e aiutata rispondendo ad ogni mio dubbio e incertezza in merito agli argomenti trattati. Ringrazio anche la professoressa Anna Bellavitis, durante il mio periodo di Erasmus trascorso a Rouen si è dimostrata una grande fonte di informazioni in merito al recupero delle fonti necessarie. Ringrazio Venezia e l'Università di Ca' Foscari per tutti gli anni passati a studiare e a vivere in una delle città più belle del mondo, certamente devo ringraziare anche tutti i miei amici conosciuti in questi anni alla Facoltà di Storia. Ringrazio con cuore le mie amiche storiche che mi hanno sopportata ogni volta che mi lamentavo perché non riuscivo a trovare materiale adeguato in biblioteca o perché era semplicemente impossibile trovarlo online. Ringrazio Silvia per avermi sempre motivata e caricata per questa tesi, finalmente potrai leggerla con i nostri quadri scelti con molta cura. Ringrazio Laila e Maria Giulia per essere riuscite a superare insieme una quarantena molto particolare, eppure quell'orrendo periodo ci ha avvicinate di più capendo realmente il senso della vera e genuina amicizia. Ringrazio Alice e Margherita, ho un ricordo bellissimo di tutti i corsi della magistrale seguiti insieme sempre sedute vicine a sostenerci e a scambiarci consigli. Ringrazio i miei parenti per non avermi mai chiesto in maniera soffocante a che punto ero con gli esami, soprattutto ringrazio Paola, zio Luciano e zia Giuliana per aver permesso di passare altri due anni a Venezia. Ringrazio Claude Debussy e la sua musica per avermi tenuto compagnia tutta la stesura della tesi. Ed infine ringrazio i miei genitori, senza il loro amore, sostegno e sacrifici sarebbe stato molto difficile continuare sempre con il sorriso e la giusta motivazione questa tesi che dedico completamente, con tutto l'amore e il rispetto, a loro. Grazie, spero di avervi reso orgogliosi e fieri con questo mio lavoro e percorso universitario.

CAPITOLO PRIMO: L'ALBA DELLA DIPLOMAZIA MODERNA

1.1 La svolta con le Guerre d'Italia.

Questo primo capitolo di preambolo generale, all'interno del quale verranno presentate le tematiche principali, lo ritengo di vitale importanza in quanto permette al lettore di entrare nella mentalità di fine 1400 e inizio sedicesimo secolo, con delle premesse apparentemente lontane rispetto agli argomenti che verranno presentati nei capitoli successivi ma estremamente importanti per il processo di consolidamento della diplomazia -vera e propria arte di negoziazione- durante un periodo delicato come il passaggio dal medioevo all'età moderna. Il concetto di diplomazia e di trattatistica era già presente in età medievale, ovviamente, ma non ancora affermato totalmente e specificatamente come avverrà poi durante il regno di Francesco I Valois; la capacità relazionale riguardante le trattative e l'instaurazione di buoni rapporti tra le diverse realtà europee venne sfruttata soprattutto dalla Serenissima, che già all'inizio del sedicesimo secolo cominciò il suo lento e inesorabile declino di grande potenza economica in seguito alla scoperta del nuovo continente (le Americhe) e il cambio di rotte economiche che minacciarono i mercati veneziani. Molto probabilmente è proprio grazie alla mentalità mercantile, all'eloquenza dei ben istruiti ambasciatori veneziani che la Repubblica di San Marco continuò a sopravvivere alle varie crisi economiche, conflitti interni ed esterni oltre alle espansioni da parte delle vecchie e nuove potenze. Venezia riuscì a mantenere un ruolo di rilievo all'interno delle questioni europee con le potenti monarchie, come quella francese che riconfermò ripetutamente il suo rapporto privilegiato di amicizia con Venezia anche verso la metà del sedicesimo secolo. "Incominciò in tale disposizione delli animi, ed in tale confusione delle cose, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro [...] anno infelicissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perché aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi

partecipato una parte grande del mondo.”² Lo scenario presentato in questo passo è estrapolato dall’opera *Storia d’Italia* di Francesco Guicciardini, redatta tra il 1537 e il 1540. Questa breve ma intensa parentesi storica, fa riferimento a uno dei momenti più delicati e colmi di cambiamenti per tutto il continente europeo occidentale, come sottolinea Guicciardini, già consapevole dell’importanza di questi “*anni miserabili*” colmi di “*innumerevoli e orribili calamità*”. Nuove tattiche militari, innovazioni ingegneristiche in ambito bellico, cambiamenti dinastici, antiche rivendicazioni, una configurazione più definita e precisa dello strumento diplomatico come fattore essenziale all’interno di uno scontro. Tali elementi sono solo alcuni di una lunga serie di altri fattori che portarono all’alba della nuova era che si stava delineando. Stava tramontando così il lungo periodo medievale per lasciar spazio all’età moderna con l’arrivo del Rinascimento e dell’Umanesimo. L’avvenimento storico, presentato da Guicciardini, il quale diede una scossa violenta all’equilibrio europeo, che segnò definitivamente l’arrivo dell’età moderna e che coinvolse le più grandi potenze, durò circa dal 1494 al 1530 per terminare poi definitivamente solo nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis, è indentificato dagli studiosi come il periodo delle Guerre d’Italia. La penisola italiana è sempre stata al centro di mire espansionistiche, rivendicazioni dinastiche e campagne belliche con il fine di sottomettere il territorio dell’estinto glorioso Impero Romano, da sempre visto come esempio massimo per le neo-potenze europee come: Spagna, Francia e territori dell’attuale Germania. Molti furono i sovrani che aspirarono alla cerimonia dell’unzione presieduta dal pontefice, questo donava ancora più affermazione alla potenza e al sovrano stesso: unto e incoronato come i vecchi imperatori romani, elevando la sua posizione di potere dando una sfumatura più spirituale e “santificata”.

² GUICCIARDINI F., *Storia d’Italia*, International Advertising Co., Bologna, 1987, p. 141

Per quanto riguarda le conseguenze apportate delle Guerre d'Italia, probabilmente è proprio grazie a questa lunga serie di conflitti armati, alleanze, trattati e leghe che la diplomazia ha finalmente potuto giocare un ruolo importantissimo tra le diverse realtà della penisola italiana messe in relazione o in contrasto con le potenze europee. Tale importantissimo fatto storico è tutt'ora argomento di studio da parte di storici e intellettuali di ogni parte del mondo, i quali riconoscono l'entità significativa che hanno avuto le Guerre d'Italia, non soltanto per questioni espansionistiche o di conflitto fra le nascenti nazioni ma soprattutto per quanto riguarda la mentalità, la visione nuova del mondo, della guerra e della pace. In questa occasione, le potenze europee poterono mettere in pratica e sperimentare tutte le novità in campo bellico, artistico, culturale, diplomatico e religioso avviandosi verso un secolo fatto di riforme, crisi politiche e cambiamenti generazionali importantissimi e quasi impensabili per l'epoca. "Le Guerre d'Italia ebbero inizio nel 1494 con la calata di Carlo VIII, re di Francia, che in un tempo sorprendentemente breve percorse la Penisola in direzione sud alla testa del suo esercito, senza che nessun avversario gli si parasse dinanzi per contrastarlo."³ Con questa frase Marco Pellegrini inizia il suo libro attraverso il quale ripercorre i passaggi chiave dello scontro che vide il succedersi di tre sovrani francesi: Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I⁴. Lo scopo principale, che fece muovere le truppe del re Carlo VIII, consisteva nel rivendicare il tanto bramato regno di Napoli governato da re Ferrante e annetterlo ai possedimenti francesi, così da unire la corona di Francia a quella di Napoli. Per poter compiere con successo la missione, il sovrano francese mise insieme un esercito di circa 30 mila uomini, suscitando molte preoccupazioni all'interno degli stati italiani temendo per la sicurezza dei loro territori.

³ PELLEGRINI M., *Le Guerre d'Italia 1494- 1530*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 23

⁴ Anni di reggenza dei rispettivi sovrani:

- Carlo VIII 1483- 1498;
- Luigi XII 1498- 1515;
- Francesco I 1515- 1547.

Era risaputo che l'armata francese non lasciava nessun superstite al momento del suo passaggio, tanto da aggiudicarsi il nome di *furia francese*, mettendo in evidenza la brutalità e la determinazione con le quali l'esercito transalpino portava avanti la campagna italiana, lasciando dietro di sé città e paesi completamente distrutti. Il 2 settembre 1494 il re Carlo attraversò le Alpi con il suo vastissimo esercito diretto verso il sud della Penisola italiana, lasciando dietro di sé la desolazione.

*[...] entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti, e variazioni di quasi tutte le cose. Perché dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità. Insino a quel dì non conosciute [...]*⁵.

In quel momento il territorio italiano era costellato dalla presenza di regni, repubbliche, stati e ducati ognuno retto dal proprio sovrano e/o organo governativo. Questa mescolanza di diverse realtà si poggiava su delicatissime alleanze matrimoniali, concessioni territoriali e trattative diplomatiche talmente instabili che il minimo squilibrio avrebbe potuto far scoppiare uno scontro generale di grandissima portata concatenando la reazione dei regni delle grandi casate reali, i quali a loro volta rivendicavano diritti di varia natura su determinati possedimenti presenti nel territorio italiano. Pellegrini coglie e spiega subito, già nelle prime battute del suo libro, il cambiamento della concezione di condurre la guerra progressivamente mutato nel corso del Quattrocento.

⁵ Guicciardini, p. 180

Lo storico pone l'attenzione sull'aspetto diplomatico di condurre un conflitto, mettendo sullo stesso piano il lato militare e quello trattatistico- negoziativo chiamando questo concetto con il nome di "principio della *distruzione limitata*"⁶, sottolineando come "il modo stesso di fare la guerra cambiò, in conseguenza di questo processo di diplomizzazione dei conflitti"⁷. Il testo procede sottolineando la volontà di Carlo VIII di utilizzare a suo favore la superiorità militare, consapevole che gli stati italiani privilegiavano più la parte negoziata rispetto a quella campale. Promosse dunque una guerra lampo brutale all'insegna della determinazione e dell'annientamento sistematico di qualsiasi ostacolo si sarebbe schierato davanti la *furia francese*, "[...] nella quale la diplomazia sarebbe stata relegata ai margini, almeno fino al raggiungimento dell'obiettivo prefissato, che era la conquista di Napoli."⁸. Queste sono le primissime fasi di uno scontro colossale condotto all'insegna di alleanze, cambi di schieramenti, numerosi campi di battaglia e trattative diplomatiche. Il momento storico è talmente vasto e intricato che viene normalmente suddiviso dagli storici in diverse fasi, o guerre, cercando di suddividere in maniera più funzionale e riconoscibile l'andamento degli avvenimenti. Soffermarsi, quindi, ad analizzare ogni aspetto richiederebbe troppo tempo oltre al rischio di allontanare il focus dal tema principale. Procederò solamente a riportare i passaggi chiave indispensabili per comprendere le basi e le motivazioni degli argomenti che verranno sviluppati poi in forma più dettagliata. La calata di Carlo VIII proseguiva inesorabile verso l'obiettivo napoletano, lasciando dietro di sé città completamente distrutte e popolazioni sterminate come monito per chiunque avesse intralciato il cammino della *furia francese*. Sono riportate diverse testimonianze (sia Guicciardini nel suo *Storia d'Italia* che nell'opera di Pellegrini), che ricordano il tragico passaggio dell'esercito francese. Il primo massacro sistematico si svolse a Mordano, cittadina della Romagna, in cui tutti gli abitanti vennero massacrati.

⁶ Pellegrini, p. 27

⁷ *Ibid.* p. 27

⁸ *Ibid.* p. 28

“Fu questo il primo esempio di un tipo di comportamento che sarebbe ricomparso in diverse altre occasioni durante le guerre d’Italia: [...] ossia un modo sanguinario di condurre la guerra che non risparmiava la popolazione civile, sulla quale i guerrieri transalpini infierivano con il proposito di seminare il terrore.”⁹ Con questo schema metodico proseguiva la calata di Carlo VIII verso il sud Italia. Dopo la Romagna, fu la volta della Toscana: il re “imboccò indisturbato la val di Taro [...] e il 22 ottobre giunse a Sarzana, la porta del dominio fiorentino nella Toscana litoranea.”¹⁰ Vi fu un altro episodio in cui venne manifestata la crudeltà più spietata con la quale l’esercito francese si abbatteva sui centri abitati. Le vittime prescelte furono la cittadina di Fivizzano e le zone abitate limitrofe: il 26 ottobre la cittadina toscana venne bombardata dai potentissimi e nuovissimi cannoni francesi¹¹. “Il messaggio rivolto agli italiani era chiaro: o aprire le porte ai francesi, oppure prepararsi a venire massacrati.”¹² Il monito di Carlo VIII fece preoccupare Piero de’ Medici per quel che sarebbe potuto accadere se la *furia francese* fosse giunta a Firenze assediandola e bombardandola con queste nuove macchine di distruzione. Inquieto per il possibile futuro disastroso che si sarebbe potuto prospettare per Firenze, il Medici decise di raggiungere l’accampamento del re Angioino e firmare così il 1° novembre un accordo in cui veniva lasciato il libero passaggio all’armata francese evitando una probabile capitolazione della città fiorentina. Come merce di scambio il signore mediceo decise che: “le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello (terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino) e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessero in mano del Re; il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli [...]”¹³.

⁹ *Ibid.* p. 29

¹⁰ *Ibid.* p. 29

¹¹ In quel periodo gli ingegneri francesi avevano messo a punto un nuovo cannone più potente, con una forza di penetrazione molto più efficace contro le spesse mura delle città italiane. Concepirono una nuova forma per il proiettile, più piccolo e molto più veloce sia nell’impatto che nel tempo di ricarica rispetto alle bombarde utilizzate all’epoca. Inoltre, venne migliorata la forma e la composizione metallica in bronzo del cannone stesso, creando una bocca unica così da essere più funzionale al nuovo proiettile di metallo.

¹² Pellegrini, p. 35

¹³ Guicciardini, p. 203

La presenza in Toscana dell'armata transalpina scatenò due reazioni di grandissima rilevanza: la rivolta di Pisa¹⁴ e la cacciata dei Medici da Firenze avvenuta il 9 novembre 1494, causando la sostituzione del regime mediceo con il governo della città in mano al frate domenicano Girolamo Savonarola. Carlo proseguì dunque quasi indisturbato verso il Lazio, trovando la strada libera in seguito agli accordi presi con Piero de' Medici. La prossima tappa sarebbe stata quindi Roma. Questa volta a temere per il proprio futuro e per la propria posizione fu papa Alessandro VI¹⁵, fin dall'inizio preoccupato e contrario alla missione espansionistica del re francese. Il pontefice temeva soprattutto per la pace instabile tra i vari Stati della Penisola, faticosamente mantenuta tramite accordi molto precari. A correre in soccorso dell'Urbe in balia dalla *furia francese* furono le truppe di Virginio Orsini e Niccolò conte di Pitigliano, in quel momento al soldo della casa D'Aragona di Napoli. Il tentato rallentamento della calata francese non si rivelò efficace, tanto che l'esercito dovette indietreggiare fino ai domini abruzzese; questo comportò la perdita del controllo a nord del Lazio preoccupando sempre di più papa Borgia. *“Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Francesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perché non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro[...].”*¹⁶ La reazione da parte degli abitanti del Lazio fu di totale approvazione e devozione nei confronti del re francese, il quale proseguiva indisturbato verso Roma. Da Napoli il re Alfonso II decise di inviare un'armata capitanata dal figlio primogenito Ferrandino con lo scopo di affrontare l'esercito francese sotto le mura della città eterna.

¹⁴ La Rivolta di Pisa: svoltasi nell'omonima città il 4 novembre del 1498, fu condotta dal popolo con scopo indipendentista dal dominio mediceo, il risultato fu la nascita della Seconda Repubblica Pisana che durò fino al 1509 quando le truppe fiorentine entrarono in città e misero fine a questo breve momento di autonomia.

¹⁵ Successore di Pio III, venne eletto l'11 agosto 1492. Di origini spagnola e nato a Xàtiva il 1° gennaio 1431, Rodrigo Borgia prese il *Nomen pontificale* di papa Alessandro VI; il suo pontificato durò fino alla sua morte avvenuta il 18 agosto 1503.

¹⁶ Guicciardini, p. 224

“Le speranze di sventare la minaccia della deposizione si legarono per il pontefice al successo dell’operazione di difesa a oltranza dell’Urbe, che Ferrandino predispose con buone probabilità di successo, se solo la parola fosse passata alle armi.”¹⁷ All’interno della fonte guicciardiniana, viene riportato l’episodio di fuga all’interno di Castel Sant’Angelo da parte del pontefice, in seguito a un tumulto scoppiato all’interno della città da parte della cittadinanza preoccupata per un possibile assedio. Ne conseguì quindi lo sconfitto ritorno a Napoli di Ferrandino con le sue truppe e, di seguito, il ritiro in Castel Sant’Angelo di Alessandro VI.

*Ferdinando [...] uscì di Roma per la porta di San Sebastiano l’ultimo dì dell’anno mille quattrocento novanta quattro, nell’ora propria, che per la porta di Santa Maria del Popolo v’entrava con l’esercito Franzese il Re armato con lancia in sulla coscia, com’era entrato in Firenze: e nel tempo medesimo il Pontefice pieno d’incredibil timore e ansietà s’era ritirato in Castel Sant’Angelo [...].*¹⁸

Molti furono i cardinali che si coalizzarono con Carlo VIII, avendo come scopo quello di detronizzare ormai da molto tempo papa Borgia in quanto nemici e completamente contrari al modo di gestire le faccende dello Stato Pontificio, trovando quindi più vantaggioso schierarsi dalla parte che in quel momento sembrava quella più forte e vincente.

*Dimorò Carlo in Roma circa un mese, non avendo per ciò cessato di mandar gente a’ confini del regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava; [...] perché subito, che Ferrandino fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell’odio, che i popoli portavano ad Alfonso, ad apparire, aggiungendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre [...].*¹⁹

¹⁷ Pellegrini, p. 40

¹⁸ Guicciardini, p. 227

¹⁹ *Ibid.* pp. 230 - 231

La ripresa della calata *franzese* aggiunta al fallimento dell'offensiva organizzata da re Alfonso II, provocò una ribellione generale in tutto il territorio napoletano; Guicciardini scrive così ne il suo *Storia d'Italia*: “*era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad Alfonso!*”²⁰ Questo fece cadere nel terrore e nell'incertezza il sovrano aragonese che in preda al panico: abbandonò il regno e rinunciò al titolo reale in favore del figlio (che prese il nome di Ferrante II). Alfonso si convinse che, rinunciando al trono in favore del figlio, avrebbe ridato qualche speranza al popolo napoletano con la figura di un re giovane con grandi aspettative e, di conseguenze, allontanare il desiderio dei sudditi di andare sotto il dominio francese. Mai supposizione fu più sbagliata e mal calcolata da parte del vecchio re napoletano.

*Il regno di Napoli non si difende: Alfonso d'Aragona abdica in favore del figlio Ferdinando e parte per la Sicilia; l'esercito, ritiratosi a Capua, si arrende ai francesi durante un'assenza di Ferdinando, a cui non rimane che fuggire dalla capitale dove il re di Francia, il 22 febbraio, è «ricevuto con tanto plauso e allegrezza d'ognuno che vanamente si tenterebbe di esprimerlo».*²¹



Figura 1.2 Melchiorre Ferraiolo, *L'entrata in Napoli, 22 febbraio 1495*, 1498

²⁰ *Ibid.* p. 231

²¹ FOURNEL J-L, ZANCARINI J-C, *Guerre d'Italia 1494- 1559*, Giunti, Firenze, 1996, p. 6

Come riportato nelle cronache, re Carlo fece il suo ingresso solenne il 22 febbraio dell'anno 1495; ma come si arrivò a una così veloce occupazione del regno di Napoli? Gli elementi che agevolano l'instaurazione del sovrano francese all'interno del territorio furono diversi e di varia natura. Il primo elemento, che giocò un ruolo fondamentale quasi decisivo, fu lo scontento generale presente tra la popolazione del regno napoletano, provocato da una politica non molto equilibrata della casa d'Aragona. Da tempo la popolazione non era soddisfatta del loro re e questo provocò inevitabilmente una reazione positiva dinnanzi alla notizia dell'imminente invasione francese. Molte realtà della campagna napoletana acclamarono con gioia il passaggio delle truppe transalpine tanto che venne riportato anche nelle cronache del tempo. Lo sfogo e la rabbia cittadina si versarono soprattutto a Capua, dove il re Ferdinando si rifugiò pensando di poter contare sull'appoggio da parte dei suoi ancora pochissimi fedeli. Guicciardini riporta all'interno della sua opera come lo scontento e la ferocia del popolo appunto, travolsero il re rifugiatosi nella città per scappare dall'esercito francese prossimo a entrare a Napoli.

Ma né a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna: [...] era stato messo a sacco da' soldati l'alloggiamento, e i cavalli di Ferdinando, le genti d'arme cominciate a disperdersi in varj luoghi, [...] tutto il popolo, per non riceverlo, si levò in arme, perché la città [...] era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poiché insino con le lagrime ebbe fatto invano istanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli. Certo che tutto il regno seguirrebbe l'esempio de' Capuani [...].²²

Infatti, come predetto da Ferdinando stesso: "Il 18 febbraio 1495 Capua accolse festante il re di Francia con la sua armata; lo stesso giorno la febbre della ribellione salì anche tra la popolazione di Napoli ed esplose, ripetendo le stesse modalità."²³

²² Guicciardini, pp. 236 - 239

²³ Pellegrini, p. 48

Unito al favoreggiamento francese, vi furono l'inferiorità numerica dell'esercito aragonese insieme alla scelta pericolosa di affidare buona parte della riuscita militare in compagnie di ventura e mercenari. Questo fattore creò ancora più insicurezza nel sovrano aragonese, soprattutto dopo la facile resa da parte del Conte di Pitigliano a Carlo VIII ormai giunto davanti le porte di Napoli. Sempre a Capua si decretò la fine della casa d'Aragona in quanto "i capuani furono gli autori della definitiva sconfitta dell'esercito napoletano, che non venne battuto dai francesi sul campo di battaglia, ma venne disperso e cacciato in seguito alla loro sollevazione."²⁴ La rivolta di Capua, le innumerevoli ribellioni popolari, le manovre militari sbagliate e l'affidamento di buona parte dell'esercito in mano a mercenarie e Capitani di ventura, segnarono definitivamente il tramonto del regno di Napoli capeggiato dalla casa d'Aragona. Guicciardini riporta nel suo *Storia d'Italia* l'ultimo discorso molto toccante del neo-re sconfitto in cui cede il suo dominio e presenta la resa a Carlo VIII. Ho voluto riportare alcuni passi significativi e molto importanti, soprattutto per quanto riguarda il giovane sovrano napoletano consapevole degli errori dei suoi avi e dei cambiamenti che sarebbero avvenuti di lì a poco in seguito all'annessione del territorio napoletano in mano francese.

*[...] che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla Corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti[...]*²⁵

*Non ha permesso l'infelicità della Casa nostra, che io possa ricorrere questo frutto, molto più onorato, che l'esser Re: perché il regnare dipende spesso dalla Fortuna, ma l'esser Re, che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, dipende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù.*²⁶

²⁴ *Ibid.* p. 48

²⁵ Guicciardini, p. 239

²⁶ *Ibid.* p. 240

E nondimeno non saremmo privati del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perché e dai Re di Spagna, e da tutti i Principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non vi provengono, aggiungere similmente agli Stati loro[...].²⁷

Consolerannosi per il vostro bene le misure mie, e molto più mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria, che io, né Primogenito regio, né Re non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vede mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei[...].²⁸

[...] che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre, e dell'avolo, che'l perdere l'autorità, e lo Stato Reale. Benchè esule, e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non del tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato Re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso.²⁹

L'ingresso trionfale di Carlo VIII a Napoli fu intriso di simboli e allusioni alla semplicità e al poco sforzo con cui compì la conquista del Mezzogiorno, facendo il suo ingresso a cavallo in tenuta da caccia con il falco appoggiato sul braccio a simboleggiare appunto la facilità dell'impresa come fosse una battuta di caccia o “una gita di piacere”³⁰. Tale presunzione da parte di Carlo venne prontamente riportata nei dispacci degli ambasciatori presenti al momento dell'ingresso in città; tra le varie reazioni ci fu quella del pontefice, riportata nelle *Memorie di Comynes* in cui viene ripreso un detto: “i francesi andarono in Italia «con gli speroni di legno»

²⁷ *Ibid.* p. 240

²⁸ *Ibid.* p. 241

²⁹ *Ibid.* p. 242

³⁰ Pellegrini, p. 48

e, in mano, «il gesso per segnare i loro alloggi».³¹ Lo stesso Machiavelli riconobbe la semplicità dell'impresa confermando che “a re Carlo fu licito pigliare la Italia col gesso.”³²

1.2 La Lega antifrancese, la fine della prima guerra e le sue gravi conseguenze.

La vittoria e il controllo del regno di Napoli da parte dei francesi provocarono la reazione del ducato di Milano, primo sostenitore e attivamente coinvolto, dinanzi a una possibile minaccia di sottomissione italiana nei confronti di Carlo VIII. Oltre ai timori mossi dal Ducato milanese si aggiunsero le preoccupazioni della neutrale Serenissima. Fino a quel momento Venezia rimase in disparte perché occupata nel fronte orientale, a causa del regolare scontro con l'impero ottomano, la quale vedendo minacciati i suoi piani di controllo dei porti mercantili si fece portavoce di una missione antifrancese, mobilitandosi e mobilitando a sua volta le grandi potenze con la retorica ben ponderata e incisiva che la distingueva da tutti gli altri stati italiani.



Figura 1.3 **George Richardson**, incisione *Rethorica*, 1779

³¹ Fournel e Zancarini, p. 6

³²*Ibid.* p. 7

Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s'era con tanta circospezione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte che dall'altra, che avendo eletti Ambasciatori al Re di Francia Antonio Loredano e Domenico Trevisano [...] aveva tardato tanto a mandargli, che' l Re prima di loro era arrivato in Firenze: ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il Re come un folgore o senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua [...].³³

In questo passaggio viene messo perfettamente in luce il pensiero e la politica che caratterizzava la Repubblica di Venezia. Sempre attenta a venir coinvolta o meno nelle faccende conflittuali, la Serenissima tendeva principalmente a instaurare un dialogo o una trattativa prima di passare alle armi, diversamente da altre realtà più precipitose in merito all'uso degli eserciti per risolvere discordie e/o rivalità. Questa peculiarità era sicuramente dovuta all'impostazione mercantile che si rifletteva completamente anche nella gestione degli affari diplomatici. Nel momento in cui si sentiva minacciata o che i propri interessi sarebbero venuti meno, veniva innescata una reazione di autoconservazione mettendo in atto la macchina di alleanze e accordi diplomatici precedentemente intavolati, con lo scopo di ottenere l'appoggio e approvazione da parte delle grandi potenze vista la singolare mancanza di un esercito veneziano di fatto e quindi più debole militarmente rispetto ad altri domini. La reazione al timore di una possibile dominazione francese fu la creazione di una Lega Santa promossa direttamente da Venezia già i primi mesi del 1495.

³³ Guicciardini, p. 282

Alla chiamata risposero papa Alessandro VI, la Spagna, il regno d'Inghilterra e il ducato di Milano: “il 31 marzo 1495 a Roma, la Lega Santa fu un'unione di tre stati italiani [...], e due potenze straniere [...] interessate a ostacolare, anche se per ora solo per via indiretta, i successi della Francia in suolo italiano.”³⁴ Venne inizialmente proclamata come crociata contro gli infedeli, in seguito all'occupazione di Napoli e dalla preoccupazione del futuro del mediterraneo. Queste furono le motivazioni che vennero riferite all'ambasciatore francese Commynes, residente a Venezia, al quale il doge Agostino Barbarigo presentò la lega “ «con tre obiettivi: il primo, difendere la Cristianità contro i turchi; il secondo difendere l'Italia; il terzo preservare gli Stati dei collegati».”³⁵ Questa notizia provocò una reazione di inaspettato timore da parte di Philippe de Commynes che riportò poi nelle sue *Memorie*: «J'avyons le cueur serré et en grande doute de la personne du roy et de toute sa compaignée [...] » .³⁶ Da questo momento si creò un'internazionalizzazione della questione italiana, grazie alla chiamata di Venezia si sviluppò un senso di protezione verso il territorio italiano oltre a cercare di fermare la minacciosa espansione di Carlo che cominciò a preoccupare non solo il regno d'Inghilterra e la Spagna ma anche l'Impero. L'Italia oltre ad essere sempre stata al centro dei piani espansionistici di molte monarchie, fece anche da teatro di scontri e conflitti tra le monarchie estere stesse. Per ostacolare questo singolare aspetto della penisola italiana -da sempre oggetto di bramosia da parte dei regni confinati- si riuscì ad instaurare una politica di equilibrio grazie alla diplomazia e alla capacità degli ambasciatori. Modellare una convivenza pacifica tra gli Stati italiani attraverso le trattative intavolate in quanto nonostante sapendo quasi per certo che: al primo scontro o rivendicazione da parte di uno stato, questo avrebbe portato nel caos più totale la penisola, scatenando quindi la reazione espansionistica e dominatrice delle potenze europee significativamente più equipaggiate a livello militare, comportando serie difficoltà nel

³⁴ Pellegrini, p. 52

³⁵ Fournel e Zancarini, p. 9

³⁶ *Ibid.*, traduzione: “Mi si è fermato il cuore e avevo un gran timore per il re e la sua compagnia...”, p. 9

reggere uno scontro alla pari. Esattamente grazie alla “Lega santa del 1495 che nacque il sistema degli stati europei dell’età moderna.”³⁷ Il principio di equilibrio italiano si amplificò coinvolgendo quindi le realtà europee, impostando lo stesso scopo di autoconservazione e parità fra gli stati europei, così da evitare la superiorità di una nei confronti delle altre. Alla iniziativa diplomatica ora seguiva quella militare, la Serenissima fu la prima a esporsi e a prepararsi per l’imminente conflitto; a capo dell’esercito veneziano fu eletto Francesco Gonzaga marchese di Mantova e capitano generale. Raggiunta la notizia di una coalizione antifrancesa, Carlo cominciò subito a organizzare i preparativi per un probabile scontro con la nemica Lega lungo il tragitto vista la volontà del sovrano di tornare alla sua corte.

Ma inteso ch’ebbe essere fatta contro a sé confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co’ suoi quello che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età, che tra i Cristiani, non si era fatto unione tanto potente: per consiglio de’ quali fu principalmente deliberato, che si accelerasse la partita; dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficoltà, perché si darebbe tempo a’ Collegati di fare preparazioni maggiori [...].³⁸

Verso la fine della primavera Carlo decise di ripercorrere l’Italia, lasciando metà del suo esercito a comando e difesa della città di Napoli. Il re francese decise di non passare per il litorale tirrenico ma preferì attraversare la parte centrale della penisola, passando prima per Roma; mentre il duca Luigi D’Orléans -successore poi di Carlo VIII- passò per Asti, suo possedimento, per attaccare Milano in seguito al tradimento del duca milanese con l’adesione alla Lega.

³⁷ Pellegrini, p. 53

³⁸ Guicciardini, p. 291

A soccorrere Ludovico il Moro³⁹ accorse la Serenissima inviando un contingente di uomini benché “la fama di imbattibilità che circondava i francesi continuava a incutere un timore tale da indurre il marchese di Mantova a rallentare i movimenti onde procrastinare il momento dello scontro.”⁴⁰ Si arrivò dunque al primo importante e ambiguo scontro della Lega contro l’esercito francese: la zona di Fornovo fece da campo di battaglia. Il Gonzaga architettò una tattica molto complessa caratterizzata dalla divisione dei reparti, il suo scopo era quello di evitare lo scontro diretto e fatale con le truppe comandate dal determinato Luigi D’Orléans. Come succede in molte battaglie, i minuziosissimi piani del Gonzaga vennero spazzati via a causa del maltempo, impedendo quindi le manovre di accerchiamento dell’esercito dovendo quindi optare per il malaugurato scontro frontale. “La battaglia di Fornovo suonò come un tetro presagio di disunione e inettitudine.”⁴¹ In campo di battaglia la disorganizzazione della lega vennero proiettate anche sullo svolgimento dei fatti d’arme facendo percepire al nemico questa debolezza lo si rese, in qualche modo, meno pensieroso verso le minacce mosse dalla Lega Santa infatti: “a nulla valse il dispendio di risorse, del resto gestite in modo irrazionale, che Venezia profuse solitaria nello sforzo antifrancese. Seppur molto inferiori di numero e costrette a stare sulla difensiva, le truppe di Carlo VIII riuscirono in questa circostanza a rompere la fila degli assalitori, infliggendo loro perdite di entità assai superiore a quelle che subirono.”⁴² Questo blocco dell’esercito e della gestione da parte della Lega fu un fatto significativamente negativo in quanto anticipava la successiva crisi del sistema interstatale italiano. La prima guerra d’Italia stava giungendo al termine, l’ultima manovra importante a livello militare fu la restaurazione della casa d’Aragona a Napoli, compiuta da re Ferrandino con la cacciata dei francesi.

³⁹ Duca di Milano fino al 1498.

⁴⁰ Pellegrini, p. 55

⁴¹ *Ibid.* p. 57

⁴² *Ibid.* p. 58

Nonostante la sconfitta e il fallimento militare a Fornovo, l'intervento veneziano fu di vitale importanza in quanto accrebbe un orientamento politico-ideologico tra i ceti dirigenti delle realtà italiane forgiando l'espressione di *buoni italiani* stando a indicare la lunga trattativa finalizzata a ricostituire le dinamiche precedentemente utilizzate nella Penisola durante la *politica dell'equilibrio*. Il progetto consisteva nella "espulsione degli oltremontani dall'Italia e la ricostruzione di un assetto pluristatuale bilanciato, governato da principi e signori autoctoni."⁴³ Molte furono le conseguenze e cambiamenti dovuti alla presenza in Italia di Carlo VIII. Come anticipato nella parte iniziale di questo capitolo, la calata dell'esercito francese provocò molti squilibri e gravi ripercussioni all'interno degli stati italiani dominati da governi e casate non molto ben visti dai loro stessi sudditi. I principi e le basi sulle quali la monarchia francese poneva le sue solide e secolari radici, erano significativamente diverse da: tattiche, alleanze e accordi che mantennero in precario equilibrio la pace all'interno della penisola. Costellata da realtà diverse fra loro, l'Italia è forse l'esempio rappresentativamente più importante per quanto concerne la diplomazia e, di conseguenza, il saper accordarsi evitando l'uso smisurato delle armi, seppure con imperfezioni. Il sovrano francese comprese fin da subito questa debolezza e cercò di usarla a proprio vantaggio per una miglior riuscita della sua impresa napoletana; lo riporta lo stesso Pellegrini in un passaggio de *Le Guerre d'Italia*: "Carlo VIII mise in risalto il deficit di maestà che affliggeva non solo i sovrani aragonesi ma pressoché tutti i signori della Penisola."⁴⁴ Si mise in risalto la scarsa intesa e collaborazione fra la parte governativa e quella popolare, l'atmosfera di quieto vivere e pace era in realtà ben ponderata per celare: ferocia, senso di ambizione, egoismo e avarizia da parte dei signori italiani trascurando il bene del popolo per raggiungere i propri scopi personali.

⁴³ *Ibid.* p. 59

⁴⁴ *Ibid.* p. 47

L'aggressione esterna non mise in luce, nello stato rinascimentale italiano, un nucleo catalizzatore di coesione. Di fronte al pericolo ciascuna componente della società e del territorio elaborò una propria strategia, ora di difesa ora di adattamento, ma quasi mai di solidarietà con il sovrano minacciato, che i vassalli e i sudditi furono anzi ben contenti di vedere defenestrato, in quanto erano avvezzi a percepirlo come un «tiranno» iniquo e detestabile.⁴⁵

Come riportato qui sopra furono messe in luce: tutte quelle incompetenze, debolezze e insoddisfazioni generali covate dai sudditi nei confronti dei loro sovrani. Lo stesso Niccolò Machiavelli criticò gli errori e le manovre politico- diplomatiche sbagliate compiute dalle diverse realtà italiane identificandoli con *peccati nostri*, sottolineando soprattutto la debolezza militare dovuta al ricorso di truppe mercenarie e non di eserciti personali permanenti. “*La ruina d’Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie*”⁴⁶. Questa scossa violenta, nella politica e gestione della Penisola italiana, lascia molti dubbi a riguardo delle riforme e dei cambiamenti quattrocenteschi in ambito amministrativo- costituzionale, mostrando una incapacità pratica da parte dei governanti rispetto i piani innovativi sperati dai regnanti stessi. La fitta ragnatela di rapporti basata su interessi, rivendicazioni, e vecchie discordie si dimostrò un’ottima carta per Carlo VIII, intuendo fin da subito questa debolezza e di conseguenza sfruttandola a proprio vantaggio: “l’aggressività che le popolazioni locali mostrarono verso gli invasori venne da esse riversata contro gli ex dominatori: la paura divorante nei confronti dei primi si convertì in violenza epuratrice a danno dei secondi.”⁴⁷ Abbiamo visto due esempi, per essere più specifici due risultati di questo *deficit di maestà* al quale Pellegrini ha prestato attenzione come fenomeno significativamente importante nell’analisi della prima Guerra d’Italia.

⁴⁵ *Ibid.* p. 46

⁴⁶ MACHIAVELLI N., *Il Principe*, a cura di Martina Di Febo, BUR Rizzoli, Milano, 2013, p. 108

⁴⁷ Pellegrini, p. 48

Il primo risultato fu la Rivolta di Pisa, scoppiata in seguito alla presenza dell'esercito francese all'interno del territorio toscano che portò a sua volta alla cacciata dei Medici; la seconda fu la fine del regno di Napoli governato dalla casata aragonese⁴⁸.

Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi, si allineò con sommo vituperio e derisione della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dell'imperio degl'Italiani, all'impero di gente Oltramontana [...].⁴⁹

La fine del dominio aragonese nel regno di Napoli fu l'emblema di questa strategia -anche psicologica- da parte francese nel cercare di sollevare prima il popolo contro il loro stesso sovrano, mettendo in evidenza i difetti e le lacune del governo aragonese. Vengono riportate varie testimonianze a riguardo, soprattutto con quanta gioia venne accolto Carlo al momento del suo ingresso in città, come nell'opera di Guicciardini che cita:

fu il vigesimo primo di febbraio, in Napoli, ricevuto con tanto appaluso e allegrezza di ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella città [...].⁵⁰

Da queste affermazioni non bisogna farne un dato di fatto assoluto per tutta la penisola: non tutti i domini italiani risentivano di questa mancanza e non in tutte le realtà italiane vi furono rivolte, abdicazioni ed allontanamenti di grandi famiglie signorili.

⁴⁸ Se ne parlerà in maniera più approfondita nel paragrafo seguente, riportando gli avvenimenti che segnarono la fine del dominio aragonese nel sud Italia.

⁴⁹ Guicciardini, p. 245

⁵⁰ *Ibid.* p. 244

Alcune preferirono optare per una prima neutralità auto-conservativa, cercando di evitare scontri troppo grandi da sostenere come inizialmente scelse di fare la Repubblica di Venezia⁵¹. Si è infatti arrivati all'intervento solo nel 1495 con la creazione della Lega Santa, presentando le preoccupazioni generali da parte di stati sia italiani che stranieri quando si resero conto del troppo territorio e controllo da parte di Carlo VIII all'interno della penisola. Quello che venne maggiormente minacciato fu il faticoso equilibrio politico instaurato in Italia ottenuto tramite le troppe trattative forse, che comportarono una inetta organizzazione e reazione bellica da parte dei sovrani italiani in quanto il re francese optò una politica più belligerante rispetto a una scelta più diplomatica, per raggiungere l'obiettivo della sua discesa lungo la Penisola. Dopotutto Carlo VIII non venne ricordato come un sovrano attento al dialogo e alla comunicazione tramite gli ambasciatori, ma piuttosto come stratega e organizzatore di campagne militari benché “alla fine del mese di ottobre Carlo VIII torna in Francia, [...] più simile a un vinto che a un vincitore.”⁵² Accadde esattamente come riportato da Fournel e Zancarini: Carlo VIII partì con l'intento di sottomettere e rivendicare la sua autorità nel regno di Napoli ma, alla fine della prima guerra, fece ritorno in Francia a mani praticamente vuote, dopo aver perso il territorio tanto bramato con la ripresa della casa d'Aragona a causa dell'intervento della Lega Santa che portò la faccenda italiana a livello internazionale, coinvolgendo in prima persona le grandi potenze monarchiche. Inevitabile riflettere nel momento in cui Carlo avesse avuto uno sguardo più attento verso la diplomazia e quindi nel tentare prima un dialogo pacifico con la parte avversa, evitando l'uso sistematico e massiccio delle armi, forse avrebbe potuto rivendicare più diritti e territori e a sua volta risparmiarsi la perdita di molti soldati del suo esercito.

⁵¹ Dedicherò poi un paragrafo in cui riporto e analizzo la scelta iniziale di Venezia, cercando di ricostruire il clima in cui si trovava a vivere la repubblica tra la minaccia turca e le mire espansionistiche troppo pericolose da parte di Ludovico il Moro (Milano 1452- Loches 1508), duca di Milano.

⁵² Fournel e Zancarini, p. 11

Ma siamo solo alla prima guerra d'Italia e il passo successivo a questo processo è ancora lontano e soprattutto gli stessi stati europei sono ancora abbagliati dalla visione cavalleresca e militare come unica forma di potere e controllo, tramite la sottomissione totale da parte dei vinti o dei nemici, grazie appunto all'uso delle armi. "Charles VIII was never able to renew his attempt to conquer Naples, before his premature death in April 1498."⁵³ Come riportato nella fonte redatta da Shaw e Mallet, il sovrano francese morì improvvisamente il 7 aprile 1498 in seguito a un incidente avvenuto nel suo Castello di Amboise. Lasciò la casata Angioina senza eredi creando una piccola crisi dinastica all'interno della corte francese. Lo stesso Marin Sanudo riporta ne i suoi *Diarii* la morte improvvisa del sovrano francese: "*Adoncha, Carlo VIII re di Franza, di età di anni zercha 28 è manchato di questa vita de una morte molto repentina [...] et cussi compite la sua fortuna*"⁵⁴ proseguendo poi con la preoccupazione del futuro possibile successore dato che "*Carlo re non havia figlioli né figlie, et questo ducha (Luigi d'Orléans) è quello a cui spetta*"⁵⁵. Luigi XII, successore definitivo, sfruttò senza perdere tempo e a proprio vantaggio l'esercito precedentemente organizzato per una nuova campagna in Italia: questa volta l'obiettivo non fu il Mezzogiorno ma il Ducato di Milano. "From the beginning of his reign, he left no doubt that the rapid conquest of the duchy of Milan was a priority for him."⁵⁶ Luigi XII "dichiarò di considerare la Lombardia come suo antico appannaggio ereditario"⁵⁷ e - a differenza del suo predecessore - fu un sovrano molto più attento e minuzioso nell'organizzare la sua invasione lombarda, sfruttando meglio i suoi rappresentanti esteri, così da perfezionare poi le sue tattiche militari in seguito alle trattative con gli stati italiani.

⁵³ SHAW C., MALLETT M., *The Italian Wars, 1494- 1559, War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge Taylor and Francis group, London & New York, 2019, traduzione: "Carlo VIII non fu più capace di rinnovare il suo tentativo di conquista di Napoli, prima della sua premature morte avvenuta nell'aprile 1498.", p. 42

⁵⁴ SANUDO M., *I Diarii (1496- 1533). Pagine scelte*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1997, p. 66

⁵⁵ *Ibid.* p. 65

⁵⁶ Shaw e Mallet, traduzione: "Dall'inizio del suo regno, non aveva dubbi sulla sua rapida conquista del ducato di Milano.", p. 47

⁵⁷ Pellegrini, p. 83

Precisamente: “Luigi mise a segno in quel torno di tempo un doppio successo diplomatico. [...] strinse a sorpresa un patto con Venezia, promettendole una parte della Lombardia [...]. Dall’alto riuscì ad attrarre a sé il papa, promettendogli il sostegno militare necessario alla conquista di uno stato per Cesare Borgia in Romagna [...]”⁵⁸ Machiavelli riporta nella sua opera più illustre, *Il Principe*, come il nuovo re di Francia intraprese un’alleanza con la Serenissima nonostante la sua iniziale presa di posizione contro l’invasione francese in Italia con la Lega santa.

*El re Luigi fu messo in Italia da la ambizione de’ Viniziani, che vollono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito presa dal re: perché volando cominciare a mettere uno piè in Italia e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per li portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu necessitato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito bene preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto alcuno errore.*⁵⁹

Questa alleanza mise in allerta il re di Spagna che vide minacciati i propri interessi in Italia, oltre all’equilibrio politico faticosamente ristabilito alla fine del primo conflitto, in seguito alla notizia del trattato siglato tra Francia, Venezia e il papato nell’aprile del 1499. I veneziani furono ben contenti di venire in aiuto al sovrano, tramite il Trattato di Blois, in quanto si presentò loro l’occasione di allargare il proprio *Stado da terra* verso il corso inferiore del fiume Adda. “It was a sign of how bad relations between Venice and Ludovico Sforza had become that many Venetians were ready for the sake of getting rid of him to run the risk of assisting such a powerful prince as the king of France to become their neighbour and their competitor for domination over Lombardy.”⁶⁰

⁵⁸ *Ibid.* p. 63

⁵⁹ Machiavelli, p. 38

⁶⁰ Shaw e Mallet, traduzione: “Era segno di come la cattiva relazione tra Venezia e Ludovico Sforza avesse reso molti veneziani pronti per liberarsi di lui, correndo il rischio nell’assistere una principe così potente come il re di Francia, facendolo diventare loro vicino e loro concorrente per la dominazione della Lombardia.”, p. 48

Un aspetto, a mio parere, molto interessante riguarda la differenza di approccio e organizzazione delle due realtà, quella francese e veneziana. Era lampante ormai il pensiero che “ i francesi, imbattibili sul campo di battaglia, fossero dei pessimi amministratori delle loro vittorie, per cui erano destinati a perdere i territori con la stessa facilità con cui li avevano conquistati”⁶¹. Mentre era risaputo a tutti “che la Repubblica di San Marco, con la sua proverbiale lentezza nel decidere e nell’agire, facesse acquisti poco alla volta, ma non li perdesse mai.”⁶² Singolare come queste due realtà, molto diverse fra di loro, si unirono in un’alleanza per ottenere scopi simili ma con finalità diverse. Sebbene le premesse fossero molto favorevoli, anche Venezia -come Ludovico Sforza- fece lo stesso sbaglio di valutazione nel correre in aiuto ai francesi, pensando erroneamente di poterli manovrare rispetto che essere manovrati e subirne la predominanza. Luigi procedette con una spedizione lampo per conquistare il ducato milanese retto da Ludovico Sforza; dopo pochi mesi dall’accordo preso con i veneziani, il sovrano riuscì a sottomettere la Lombardia e in brevissimo tempo a entrare a Milano. Ludovico tenterà poi l’anno seguente di ritornare a Milano ma verrà tradito dai mercenari svizzeri e fatto prigioniero, morirà in Francia nel 1508 nella torre di Loches. Machiavelli politico, accenna nella sua opera come questa velocissima invasione fece guadagnare al neo- re francese una reputazione migliore di quella del suo predecessore, segnando la sottomissione della Lombardia come solo l’inizio di una lunga serie di controlli territoriali e alleanze.

Acquistata adunque el re la Lombardia, subito si riguadagnò quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé; Fiorentini gli diventarono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivoglio, Madonna di Furlì, signore di Faenza, di Rimini, di Pesero, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. E allora poterno considerare

⁶¹ Pellegrini, p. 84

⁶² *Ibid.* p. 84

*e' Viniziani la temerità del partito preso da loro, e' quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore el re de' dua terzi di Italia.*⁶³

Già nelle prime battute della ripresa del conflitto, si percepisce un cambiamento nella conduzione militare e uno sguardo più attento da parte del sovrano francese nel condurre nella maniera più efficace una conquista territoriale e di conseguenza una sottomissione più duratura rispetto alle precedenti. Come accennato sopra, Luigi XII si dimostrò più accorto nello sfruttare ambasciatori, contatti interni alle corti italiane e alleanze per raggiungere i suoi scopi durante la sua reggenza. Da qui si comincia a notare un'evoluzione e innalzamento della diplomazia in tutta Europa, soprattutto nella parte mediterranea del continente. Nonostante la precedente lotta antifrancese stabilita dalla Lega Santa, Luigi XII riuscì a percepire i primi vacillamenti interni dovuti a interessi di diversa natura da parte degli aderenti, ancora prima di diventare re di Francia durante la battaglia di Fornovo. Scontro che ancora oggi non si è riusciti a stabilire con certezza chi fosse il vincitore e chi il perdente fra l'esercito veneziano e quello francese. Il nuovo sguardo rivolto alle relazioni internazionali, da parte del re di Francia, sarà solo il punto di partenza che verrà poi messo a punto da Francesco I Valois, prendendo molto spunto dalla Repubblica Serenissima dalla quale cercherà, come verrà spiegato più avanti, di mantenere sempre un buon rapporto durante tutta la sua reggenza. Per quanto riguarda la gestione e il mantenimento del territorio lombardo, Shaw continua a rimarcare il salto di qualità avvenuto con Luigi salito sul trono di Francia: "Louis's rule over the duchy of Milan was more securely and completely established than that of Charles VIII over the Kingdom of Naples had ever been."⁶⁴

⁶³ Machiavelli, p. 40

⁶⁴ Shaw e Mallet, traduzione: "Il ruolo di Luigi all'interno del ducato di Milano era più sicuro e completo rispetto a quello che Carlo VIII ha avuto nel Regno di Napoli", p. 62

Dopo aver instaurato il controllo nel ducato milanese, il sovrano francese spostò le sue mire espansionistiche verso il primo obiettivo fallito durante la guerra precedente: il Regno di Napoli. Luigi, come il suo predecessore, puntò a sottomettere questa volta in maniera definitiva il tanto bramato territorio retto dalla casata Aragonese napoletana. “One aspect of Louis’s preparations to conquer Naples struck contemporaries as surprising, if not foolish: his agreement with Ferdinand of Aragon to divide the kingdom with him.”⁶⁵ Esattamente come riporta Shaw, furono intavolate delle condizioni favorevoli a entrambi i sovrani riguardanti la divisione del regno di Napoli. Venne siglato un trattato a Chambord il 10 ottobre 1500 e a Granada il mese seguente in cui fu concesso il titolo di re a Luigi, assoggettandogli i territori limitrofi alla città e la zona più a Nord dei possedimenti Aragonesi; mentre a Ferdinando il Cattolico sarebbero spettati i territori a Sud quindi Calabria e Puglia. L’azione di sottomissione iniziò “nella successiva estate del 1501 [quando] ebbe luogo la calata di un contingente francese”⁶⁶. Il sovrano di Napoli si affrettò sin da subito a mettere in sicurezza il suo regno ma con scarso successo in quanto non ricevette aiuto dai baroni disertori, trovandosi da solo a proteggere Napoli. Il re napoletano si rese conto fin da subito dell’impossibilità di uno scontro in campo aperto, dato il numero dei francesi e la notizia di un’invasione spagnola in Calabria, guidata da Consalvo da Cordoba⁶⁷. Impotente e senza speranza di fronte alla doppia invasione nel suo regno, il 25 luglio l’ultimo re di Napoli aragonese sottoscrisse una capitolazione: “Federico lascia Napoli, si ritira a Ischia e si arrende al re di Francia: rinuncia al regno e accetta l’esilio in Francia, dove ottiene in cambio il ducato d’Anjou e una pensione vita.”⁶⁸

⁶⁵ *Ibid.*, traduzione: “Un aspetto dei preparativi di Luigi per conquistare Napoli prese di sorpresa i contemporanei, se non sciocchi: il suo accordo con Ferdinando d’Aragona per dividere il regno con lui”, p. 62

⁶⁶ Pellegrini, p. 64

⁶⁷ Gonzalo Fernández de Córdoba, detto il Gran capitano.

⁶⁸ Fournel e Zancarini, p. 17

I contrasti non finirono con l'estinguersi della casa d'Aragona di Napoli, ma proseguirono con l'inasprirsi della rivalità tra Francia e Spagna in merito al controllo totale del territorio napoletano causando un nuovo scontro nel Mezzogiorno d'Italia per il dominio del territorio italiano nella sua totalità. "Le ragioni della contesa stavano [...] nella natura stessa delle due monarchie, entrambe ammantate di sacralità e di universalismo, e [...] ciascuna di esse aveva sviluppato dei rapporti con il mondo italiano."⁶⁹ Inizialmente l'inferiorità numerica spagnola si fece sentire nelle prime battute dello scontro fra le due grandi potenze iniziato nel 1502, la svolta avvenne quando Gonzalo Fernández de Córdoba prese con mano ferma e decisa le redini dell'esercito spagnolo, organizzando e istruendo la fanteria. La novità presentate alla fanteria portò alla vittoria l'esercito di Ferdinando il Cattolico e instaurando definitivamente una dominazione spagnola. I francesi dovettero "accontentarsi" del nord della penisola italiana, nello specifico il dominio della Lombardia. "All'inizio del 1504, la situazione italiana sembra dunque stabilita: i francesi occupano il ducato di Milano, gli spagnoli il regno di Napoli."⁷⁰

1.3 Venezia a cavallo del XV e XVI secolo: nemici e alleati.

In questo frangente storico, Venezia è costretta ad affrontare uno dei momenti più controversi e complessi riguardo i suoi rapporti con gli altri Stati europei durante la prima età moderna. Certamente per quanto concerne l'aspetto militare e la conduzione del conflitto vi sono delle innovazioni significative, ma di gran lunga più rivoluzionario è l'aspetto diplomatico e relazionale a livello di alleanze. Nel secondo capitolo verranno analizzati aspetti di rilevante importanza per quanto riguarda la diplomazia e nello specifico la figura dell'ambasciatore residente, una novità molto significativa tanto che ancora oggi la diplomazia attuale fonda le sue radici esattamente in questo periodo, grazie al preziosissimo contributo veneziano insieme

⁶⁹ Pellegrini, p. 66

⁷⁰ Fournel e Zancarini, p. 20

a quello francese come si vedrà più avanti. Per il momento mi soffermo a presentare la Venezia del primo XVI secolo riportando: il clima politico all'interno del palazzo Ducale, chi era il Doge in quel momento, la politica estera e quella interna, le alleanze con la Francia e soprattutto i progetti e piani espansionistici prefissati. Già all'inizio del nuovo secolo, tra la fine della prima guerra e l'inizio della seconda, anche Venezia come la Francia subì un cambio di governo: nel 1501 morì il doge Agostino Barbarigo in carica dal 1486. Il Maggior consiglio elesse come successore Leonardo Loredan⁷¹, il quale passerà alla storia per aver ricoperto il titolo dogale durante la sconfitta di Agnadello (1509).



Figura 1.4 Giovanni Bellini, Ritratto Doge Loredan, National Gallery, Londra, 1501.

⁷¹ Leonardo Loredan, Doge dal 1501 al 1521.

Una curiosità che accomuna questi due dogi riguarda la procedura di una inchiesta *post mortem*, da parte della magistratura denominata *Inquisizione del doge morto*, formata dagli *inquisitori sopra il morto* tramite la quale veniva eseguito un bilancio finale in seguito al decesso del doge in carica per controllare le uscite di denaro e le spese personali durante il mandato. Nel caso del doge Loredan, la famiglia dovette pagare 2700 ducati (una cifra esorbitante per l'epoca) in seguito a due anni di processo. Agostino Barbarigo fu uno dei dogi più attivi in ambito di politica estera, a livello militare e di gestione dello *stado de terra*. La formazione che il Barbarigo acquisì nel corso della sua carriera al servizio della repubblica, gli permise di intuire per tempo i piani espansionistici ideati da Carlo VIII al momento della sua calata in Italia. Di fatto, in seguito all'appello inviato alle grandi potenze europee per la creazione di una lega antifrancese, gli venne riconosciuta la *rosa d'oro* in merito al suo ruolo principale di promotore con l'iniziativa di proteggere l'equilibrio politico italiano, difficilmente ottenuto dopo molte trattative per mettere in accordo le diverse realtà che costellavano la penisola. La politica estera è sempre stata una questione molto delicata, in continuo mutamento in base agli interessi dei rispettivi Stati i quali passavano da essere alleati a nemici anche nell'arco di pochissimo tempo. A mio avviso, questa è una delle caratteristiche più interessanti della diplomazia: realtà da sempre in lotta fra di loro potevano affiancarsi per una causa comune, o al contrario diversi stati uniti sotto lo stesso giuramento di aiuto reciproco potevano rompere gli accordi e indire guerra al loro storico sostenitore. Un fatto molto singolare, riconoscibile soprattutto attraverso le lettere di alcuni ambasciatori residenti, è come venissero trattati alcuni rappresentanti rispetto ad altri all'interno di una corte reale o dinanzi a un governo "popolare", in base ai rapporti vigenti durante quel determinato periodo. Certamente ciò lascia trapelare le preferenze e il rapporto di amicizia che andava oltre il semplice ruolo rappresentativo del Paese, il che spesso procurò degli episodi di gelosia da parte di altri ambasciatori invidiosi appunto del trattamento di favoreggiamento rivolto verso un loro collega di altra nazionalità, a volte semplicemente perché

preso in simpatia dal sovrano o dall'organo governativo. Tornando a Barbarigo, il doge dunque si fece riconoscere come grande stratega in campo diplomatico soprattutto con il trattato di Blois stipulato nel 1499 in aiuto del nuovo sovrano Luigi XII nella sua campagna di sottomissione del ducato Lombardo, ottenendo parte dei territori di primaria importanza per i veneziani. Con Agostino Barbarigo, la repubblica di Venezia entrò appieno nelle questioni europee, assicurandole un posto speciale fra le potenze reali e le altre grandi realtà della penisola. Gli ultimi anni del suo dogado non furono molto sereni: supplicante nel rinunciare il titolo dogale diversamente rifiutato dal Senato, morì a fine settembre del 1501 lasciando in eredità al suo successore, Leonardo Loredan, un clima molto teso. Malgrado la grande abilità e accortezza nel comprendere per primo i grandi avvenimenti, Barbarigo non venne risparmiato da critiche di varia natura: lo stesso Marin Sanudo espone nei suoi *Diarii* un'opinione altamente negativa del dogado Barbarigiano.

*A hore 23 morite el serenissimo principe nostro, missier Agostino Barbarigo, con malla fama, che, da missier Christofal Moro in qua, niun doxe taliter è morto. Che era una meravija udir le maledition ognun li dava, per la superbia, repacità, tenacità, avaritia era in lui, et acceptar de presenti.*⁷²

Il Sanudo prosegue poi con la recentissima elezione del nuovo doge avvenuta il 2 *octubrio 1501*, il quale ottenne il titolo ducale “*non per meriti maritimi né terrestri, ma solum per esser nato bonis parentibus; homo giusto et humanissimo, di gran parentado, tam ex parte uxoris*⁷³”⁷⁴; il diarista è consapevole della difficile situazione in cui si trovava Venezia e del pesante fardello che avrebbe dovuto portare Loredan in seguito alla sua elezione.

⁷² Sanudo, p. 104

⁷³ *Tam ex parte uxoris*: dal latino, tanto da parte di moglie.

⁷⁴ Sanudo, p. 106

Questo principe novo, intrado nel dogado, trovò la republica nostra in grandi travagli per la guerra turchescha, in la qual siamo za anni tre, processa da niuna legiptima causa; et lo erario publico molto axausto trovoe, insieme con le facultà di cittadini; perhò soa serenità terminò far ogni cossa in ajutar questa republicha et in coleio, in pregadi et in gran conseio parloe, voler far gran cosse, che cussì è da sperar, perché l'è scritto: mutato duce, mutabilur fortuna; ergo videbimus.⁷⁵

La Serenissima oltre ad essere coinvolta nelle faccende europee, si trovò impegnata in prima linea in uno scontro nel Levante, in quanto la minaccia turca mosse deliberatamente delle azioni di sottomissione di alcuni territori e dei porti in mano veneziana, di fondamentale importanza sia commerciale che come punto strategico per il controllo dei mari. Nel capitolo quarto de *Le Guerre d'Italia*, Pellegrini inizia presentando questa difficile situazione che la Serenissima dovette gestire tra la fine della prima e l'inizio della seconda guerra: “la repubblica di Venezia si eclissò dalla scena degli avvenimenti italiani per circa un triennio: la ragione fu che dovette vedersela con i turchi”⁷⁶. Effettivamente accadeva molto spesso che i veneziani decidessero di non partecipare a questioni conflittuali nel territorio europeo continentale per concentrarsi piuttosto verso il mar Egeo e, di conseguenza, cercare di risolvere le continue minacce mosse dai Turchi nei diversi tentativi di sottomettere le isole greche appartenenti alla Repubblica⁷⁷. L'intervento diretto veneziano si manifestava solamente quando venivano minacciati gli interessi o i territori in cui la Serenissima deteneva un certo tipo di controllo e/o relazione economica che avvantaggiava i suoi commerci e i traffici mercantili. Appena Luigi XII manifestò la sua intenzione di conquista del Ducato di Milano, il patriziato veneziano riconobbe un possibile e potente alleato nel raggiungere a sua volta lo scopo di sottomettere una parte di territori (la parte occidentale della Lombardia), così da allargare lo *Stado de Terra* e vedere

⁷⁵ *Ibid.* p. 107

⁷⁶ Pellegrini, p. 103

⁷⁷ Territori di primaria importanza vista la loro posizione per lo scambio commerciale e i traffici marittimi, non ancora minacciati dalle tratte commerciali avviate verso le Americhe.

sconfitto Ludovico il Moro. Inizialmente, i piani andarono come avevano previsto i veneziani ottenendo appunto la zona di confine segnato dal percorso dell'Adda; senonché avevano sottovalutato l'astuzia di Luigi XII, decisamente più attento rispetto al suo predecessore. Più volte la conduzione della politica estera dell'Orleans venne esaltata da Machiavelli stesso, lodandone la bravura e le manovre che adoperò per modellare a suo completo piacimento e interesse gli Stati che accorsero in suo aiuto, *in primis* per mettere fine alla dominazione di Ludovico Sforza in seguito alla creazione di una lega anti-veneziana con lo scopo di sottomettere pure la Serenissima. È necessario sottolineare, come riporta Shaw in *The Italian's War*, che: "As with Charles VIII in 1495, Louis XII's principal initiatives in providing for the government of his new kingdom were the granting of estates, offices and benefices."⁷⁸ Con queste affermazioni, si percepisce una struttura più complessa per quanto riguarda l'instaurazione di un controllo molto più attento e organizzato in tutti quei territori sottomessi e/o acquisiti, così da poter avere delle basi solide sulle quali fondare la dominazione nei territori italiani. Questo per quanto concerne la Francia, riguardo la Serenissima la questione è leggermente diversa in quanto le modalità di sottomissione di un'area sono molto diverse dalle solite modalità rispetto le altre potenze. La repubblica di Venezia aveva sviluppato un pensiero molto singolare: permetteva al territorio acquisito di mantenere la sua precedente struttura governativa, comprendente ceti dirigente e dinamiche territoriali che la dominante stessa riconobbe a suo tempo come importantissime per mantenere un rapporto pacifico. La Serenissima cercava di limitarsi nell'assicurare la sottomissione e soprattutto gli interessi economici provenienti dagli accordi commerciali, stipulati con l'organo governativo presente nel territorio, piuttosto che l'intromissione all'interno delle dinamiche territoriali.

⁷⁸ Shaw w Mallet, traduzione: "Come con Carlo VIII nel 1495, le principali iniziative di Luigi XII nel migliorare il governo del suo nuovo regno sono state la concessione di proprietà, uffici e benefici", p. 65

Come già specificato, l'inizio del secondo scontro capitanato da Luigi XII, vide come primi alleati e sostenitori i veneziani che in seguito all'accordo di Blois aiutarono il sovrano a sottomettere il ducato lombardo ottenendo quindi i territori precedentemente decisi all'interno del trattato stesso. Inizialmente la Repubblica non si rese conto dello stratagemma ideato dall'Orléans nel suo tentativo di sottomettere non solo il nord ma anche l'indebolito regno di Napoli riprendendo il progetto espansionistico e rivendicativo di Carlo VIII. In seguito all'instaurazione degli spagnoli nel regno campano declassandolo a vice regno, i veneziani cominciarono a temere per la loro sicurezza prendendo consapevolezza della presenza di due potenze straniere, molto potenti e antagoniste fra di loro, all'interno della penisola. A complicare ancora di più i rapporti intervenne papa Giulio II, stufo della lunga diatriba con i veneziani dovuta alla sottrazione di parti economicamente importanti della Romagna, finite in mano lagunare. Già nel 1504, a pochi anni dalla ripresa dello scontro, "la diplomazia pontificia si mise all'opera e ventilò di Francia, Spagna, Impero germanico e Ungheria-Boemia la possibilità di un attacco congiunto ai danni di Venezia."⁷⁹ Inizialmente in Senato non vi furono grandi preoccupazioni in quanto il pontefice minacciava frequentemente la Serenissima a causa della questione riguardante i territori romagnoli, trascurando quindi le parole di Giulio II oltre al fatto che "essi ritenevano che la loro potenza del leone di San Marco fosse ancora lungi dall'essere esaurita"⁸⁰. Ignari che il sovrano francese, lo stesso che a inizio conflitto ottenne il milanese grazie al loro appoggio, "scorse nell'accordo patrocinato da Giulio II un mezzo per rivalersi su Venezia della sconfitta subita nel Mezzogiorno e per riconsolidare la sua presa della Lombardia."⁸¹ Ferrei nelle loro posizioni, o semplicemente ciechi, i patrizi veneziani non si fecero abbattere dalla lista dei paesi contraenti all'interno dell'accordo di Blois, fiduciosi del fatto che la Francia non aveva ancora rinunciato all'alleanza precedentemente stipulata.

⁷⁹ Pellegrini, p. 110

⁸⁰ *Ibid.* p. 117

⁸¹ *Ibid.* p. 111

Fu nella primavera del 1508 che la Repubblica di Venezia ottenne ufficialmente il titolo di nemico per eccellenza della penisola italiana e anche della cristianità. Questo cambio drastico e decisivo venne decretato tramite l'importantissimo trattato di Cambrai del 10 dicembre 1508, grazie al quale Giulio II ottenne finalmente la tanto bramata coalizione europea anti-veneziana: "la repubblica si vedeva di colpo sottrarre il suo ruolo fondamentale di baluardo della cristianità nella lotta contro il Turco, quello stesso ruolo che giustificava la sua potenza sul mare e il suo rafforzamento in terraferma."⁸² Secondo la mia opinione, è uno dei trattati di maggior successo diplomatico di tutto il periodo delle guerre d'Italia. Tramite gli accordi di Cambrai si può intuire a pieno la bravura diplomatica nell'instaurare rapporti di Giulio II, riuscendo a unire le più grandi potenze d'Europa contro un unico nemico: la Serenissima, nascondendo il principale obiettivo tramite l'induzione di una crociata contro i Turchi e stabilendo una tregua tra la Francia e l'Imperatore Massimiliano. "I veneziani si rifiutano di cedere anche quando il papa, il 27 aprile, pubblica una lettera monitoria che minaccia Venezia di censura ecclesiastica se non restituisce entro ventiquattro giorni le terre richieste dalla "sedia apostolica"."⁸³ Gli obiettivi fissati all'interno del trattato toglievano la ragion d'essere alla repubblica di Venezia, da secoli mediatrice e porta di accesso verso l'oriente attraverso la quale l'impero Ottomano poteva avere uno sguardo verso il continente europeo e viceversa. Oggetto di molti studi è l'interesse quasi accanito da parte di Francesco I verso il Sultano, probabile che anche per questo motivo i rapporti con Venezia si strinsero ancora di più in quanto il sovrano francese usò la posizione strategica della laguna per arricchire le biblioteche grazie ai beni inviati in Francia dagli ambasciatori reali con il traffico e la compravendita di opere provenienti da oriente. Ma questo clima di apparente pace lo si raggiunse solo dopo l'improvviso decesso di Luigi XII che avverrà nel 1515.

⁸² ZAMPERETTI S., *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, in *Atti e memorie dell'Ateneo Veneto, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, Estratto anno CXCVII, terza serie, 9/I, Venezia, 2010, p. 72

⁸³ Fournel e Zancarini, p. 23

Per adesso la Serenissima è messa al centro dello scontro europeo come unico e assoluto nemico della cristianità e, di conseguenza, minaccia dell'equilibrio politico. Il primo aprile del 1509 venne segnato come giorno di inizio ufficiale delle ostilità: “i veneziani si scoprirono totalmente accerchiati e privi di sponde esterne. Vaghiarono perfino l'ipotesi di un appello al sultano turco, ma poi si prepararono a gettarsi da soli nel terribile cimento, che sperarono di poter superare affrontando gli avversari uno alla volta.”⁸⁴ Questa volta l'usuale strategia del temporeggiamento veneziano non venne in loro soccorso anzi peggiorò la situazione, concedendo poco tempo al Conte di Pitigliano⁸⁵ a preparare le truppe.

1.4 Agnadello 1509, il momento più critico della storia della Serenissima.

“On 9 May, all the French army crossed the Adda unopposed; the Venetians were considered to have missed a good opportunity to have caused real problems for the enemy.”⁸⁶ Oltre alla scelta di tattica sbagliata da parte del Pitigliano, intuita fin dalle prime mosse da parte dei francesi, i Veneziani soffrivano di inferiorità numerica e anche di preparazione all'interno del neo-esercito. “Dal 1507 Venezia aveva riformato la composizione del suo esercito, decretando l'arruolamento dei propri sudditi del contado che vennero inquadrati in corpi di fanteria paesana e addestrati secondo il modello svizzero.”⁸⁷ Questo aspetto si rivelò uno dei punti di debolezza più incisivi per quanto riguarda la riuscita dello scontro. Venezia non aveva mai avuto un suo esercito in armi in quanto la sua gestione e controllo dei territori sotto il loro dominio si basava quasi esclusivamente sull'aspetto economico e commerciale, oltre al fatto che solo da poco iniziò la campagna di espansione territoriale.

⁸⁴ Pellegrini, p. 117

⁸⁵ Niccolò Orsini conte di Pitigliano: capitano generale dell'esercito veneziano e esperto della tattica calcolatrice.

⁸⁶ Shaw e Mallet, traduzione: “ Il 9 maggio, tutto l'esercito francese attraversò l'Adda; i Veneziani considerarono di aver perso una buona occasione per aver causato problemi reali al nemico”, p. 101

⁸⁷ Pellegrini, p. 118

Tale situazione costrinse il governo a istituire un esercito veneziano, per questioni di controllo interno e soprattutto per un ipotetico e prevedibile futuro scontro con le grandi potenze. Si decise di ripiegare sull'arruolamento dei sudditi, questi ovviamente non erano soldati di professione e quindi abituati a gestire a livello psicologico e fisico uno scontro campale. Come dimostratosi poi, al momento dell'attacco nei pressi di Agnadello scoppiò il panico tra le fila della fanteria causando la fuga e la dispersione in tutto il territorio veneto delle truppe veneziane, a causa appunto dell'inesperienza dei soldati. Certamente il fatto di dover combattere contro uno degli eserciti più numerosi, meglio preparati ed equipaggiati di quel tempo non aiutò certo il Pitigliano nell'assumere il controllo e riformare l'esercito. La battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509 si rivelò una delle più grandi disfatte della storia veneziana: "le truppe marciante vennero letteralmente sbaragliate"⁸⁸ non tanto per il numero di perdite quanto come conseguenza dell'inefficienza dell'esercito. Questa battaglia procurò quasi la perdita totale dei territori di terraferma sotto il dominio veneziano tanto che il conte di Pitigliano fece accampare l'esercito ai confini con la laguna, tra Marghera e Mestre, in difesa della città. Nell'esatto momento di massima espansione territoriale, la repubblica Serenissima rischiò di perdere tutto a causa di una sola battaglia, procurando scontento e ira da parte della popolazione ma soprattutto in Senato, contrari alla nuova mentalità di Venezia come dominante terrena e non più mercantile.

The Venetians were stunned at how quickly they had lost so much of the Terraferma. As well as blaming the commanders of their army, they blamed the leading men in their own government. Some denounced the whole policy of expansion into mainland Italy. Through pursuing this goal, they argued, Venetians had raised up enemies against their state and had themselves been distracted from their true, maritime,

⁸⁸ Zamperetti, p. 74

*mercantile calling, enervated by luxury and the pleasures of owning landed estates and villas, and corrupted by the temptations of holding lucrative office on the mainland.*⁸⁹

Agnadello segna il punto di avvicinamento verso la fine della seconda guerra d'Italia e quindi l'ascesa al trono del successore di Luigi XII: Francesco I di Valois. La lunga premessa dello scontro iniziato da Carlo VIII con la sua calata in Italia, serve soprattutto per capire i cambiamenti significativi avvenuti a ogni passaggio dinastico mostrando come l'aspetto diplomatico cominciò a emergere sempre di più ricorrendo in seguito all'uso delle armi. Alla consapevolezza dell'importanza dei rappresentanti come intuì Luigi XII e, dunque, l'uso ben progettato da parte di Francesco I coinvolgendo non solo gli aspetti bellici ma anche culturali e artistici, facendo della negoziazione diplomatica una vera e propria arte. La curiosità e interesse che la Francia ha sempre preservato verso Venezia, si potrebbe definire intaccante all'interno dell'ambiente francese anche per quanto riguarda le modalità di comunicazione fra i rispettivi rappresentanti, inviati non solo per trattenere rapporti con l'ospitante ma anche per arricchire il patrimonio artistico- culturale della propria corte. Provenienti da ambienti con educazioni dissimili, queste figure all'interno delle rispettive corti e consigli toccavano con mano realtà e mentalità il più delle volte basata su valori opposti. Tutto questo emergerà solo a partire da Francesco I e dal suo interesse per l'Italia e, nello specifico, con il rapporto che instaurò con la Serenissima. Tornando allo scontro di inizio sedicesimo secolo, improvvisamente ci fu un cambio di rotta da parte di Giulio II: il pontefice si rese conto della minaccia francese data la dimensione territoriale dei suoi domini in Italia, facendolo preoccupare per i propri territori in Romagna da poco riottenuti in seguito alla disfatta di

⁸⁹ Shaw e Mallet, traduzione: "I veneziani rimasero sbalordito dalla rapidità con cui avevano perso così la Terraferma. Oltre a incolpare i comandanti del loro esercito, incolparono i leader del loro stesso governo. Alcuni hanno denunciato l'intera politica di espansione nell'Italia continentale. Perseguendo questo obiettivo, sostenevano, i veneziani avevano sollevato nemici contro il loro stato e si erano distratti dalla loro chiamata vera, marittima, mercantile, enervati dal lusso e dai piaceri di possedere proprietà e ville, e corrotti dalle tentazioni di avere un ufficio redditizio sulla terraferma.", p. 103

Agnadello. “Giulio II inaugurò una nuova fase della sua politica temporale, basata sulla cooperazione con Venezia”⁹⁰, questa brusca decisione portò lo stato pontificio a siglare un trattato con Venezia il 24 febbraio 1510 con lo scopo di cacciare i francesi dalla Lombardia. Luigi XII non tardò nel reagire al “tradimento” del pontefice organizzando per tempo una spedizione armata in Emilia: fu un completo disastro per Giulio II il quale perse Bologna che cadde nelle mani del francese, minacciando direttamente l’autorità pontificia convocando un concilio per riformare la Chiesa⁹¹. Papa Della Rovere dinnanzi a tutte queste gravi perdite e minacce francesi, cercò di reagire nel miglior modo che poté: si appellò di nuovo a un’offensiva, questa volta antifrancese, usando la carta della diplomazia e “promosse così una coalizione italo-europea, nota come la Lega santa, che venne stipulata a Roma il 5 ottobre 1511 fra la Chiesa, la Spagna e Venezia.”⁹² Ancora una volta, il pontefice si mostrò abile negoziatore e punto di unione fra le varie potenze per indirizzare lo scontro verso un unico nemico che in quel momento minacciava i piani e gli interessi della Chiesa. Venezia intravide con questa alleanza un valido pretesto per riprendere la missione di riconquista del suo *Stado da terra*, cercando di rimediare alla serie di conseguenze devastanti susseguitesesi dopo la terribile disfatta di due anni prima ad Agnadello. L’esercito francese venne messo alla guida dal ventitreenne Gaston De Foix, nipote del re, che nonostante la sua giovane età l’offensiva del capitano portò i suoi frutti: “in quindici giorni, Foix obbliga l’esercito della lega ad abbandonare l’assedio di Bologna (5 febbraio), sconfigge le truppe veneziane di Giampaolo Baglioni, riprende Brescia e la mette a sacco.”⁹³ Preso dall’impeto di queste vittorie, Gaston de Foix decise di muoversi verso Ravenna con lo scopo di annientare definitivamente gli eserciti della Lega santa.

⁹⁰ Pellegrini, p. 124

⁹¹ Concilio di Pisa stabilito il primo settembre 1511.

⁹² Pellegrini, p. 126

⁹³ Fournel e Zancarini, p. 28

Sfortunatamente la sorte gli girò le spalle: inizialmente la battaglia vide favorevoli i francesi con la loro potente artiglieria che fece carne da macello la cavalleria leggera dei collegati, ma trovò la fanteria spagnola a contrastare l'attacco feroce provocando la morte del giovane capitano De Foix. "For the French, the death of de Foix cast the greatest shadow over their victory. If this bravery had bordered on the foolhardy, in his brief period as commander of the army he had shown himself an inspiring leader, always in the thick of the action."⁹⁴ Da questo momento le alleanze continuarono a cambiare: il papato creò un'asse con l'impero mentre si riallacciarono i rapporti tra Francia e Venezia. "Di lì in avanti la lotta per la riconquista dello *Stado da terra* sarebbe stata condotta dalla Serenissima sotto il segno del raccordo con la Francia"⁹⁵, ma i grandi progetti sfumarono in seguito a una serie di attacchi subiti in suolo francese. L'imperatore Massimiliano, affiancato dalle truppe svizzere, invase la Borgogna causando la perdita della Lombardia per cercare di mantenere integri i confini del suo regno. Pellegrini racchiude tutto questo come "una cessione che sottintendeva l'ammissione del naufragio del suo sogno italiano."⁹⁶ Con queste ultime battute si chiude la seconda guerra d'Italia in seguito alla morte di Giulio II (il 20 febbraio 1513), a pochi anni di distanza con il precoce decesso senza eredi di Luigi XII il primo gennaio 1515. Venezia vide a fine conflitto la restaurazione del suo *Stado da terra* quasi nella sua totalità, perdendo solamente alcuni territori come Ravenna, Cremona, Rovereto e Cervia. Meno fortunata fu la Francia che vide appunto svanire il suo obiettivo iniziale: la sottomissione della Lombardia. Si è potuta constatare la furbizia e la bravura da parte di Giulio II nell'intavolare rapporti e unire potenze sotto lo stesso nemico tramite appunto la negoziazione, questo lo si può notare soprattutto con Luigi XII, che condusse una campagna militare più ponderata e organizzata rispetto a Carlo VIII.

⁹⁴ Shaw e Mallet, traduzione: "Per i francesi, la morte di de Foix gettò l'ombra più grande sulla loro vittoria. Se il coraggio ha oltrepassato la linea dell'avventatezza, nel suo breve periodo da comandante dell'esercito si era mostrato un leader ispiratore, sempre nel bel mezzo dell'azione.", p. 120

⁹⁵ Pellegrini, p. 132

⁹⁶ *Ibid.* p. 133

Cominciò a emergere l'importanza dell'uso della parola e delle modalità con le quali instaurare rapporti e trattati di alleanza. Emersero nuove modalità di fare politica: cominciò a predominare una riscoperta della parola, del ruolo dell'arte e della cultura all'interno delle trattative estere. Grandi maestri di questa arte della negoziazione furono appunto gli ambasciatori residenti, una nuova figura che tratterò nel prossimo capitolo in forma più dettagliata e specifica.

1.5 La successione fortunata e la crisi politica ereditata.

“In quel mattino grigio e freddo del 1° gennaio, ascritto al 1514 [...], il re Luigi XII muore nel palazzo di Tournelles, all'ombra della Bastiglia. Proprio come deve morire un re di Francia, nel bel mezzo dei suoi servi e dei suoi cortigiani, consolato ed esortato dal suo confessore.”⁹⁷ Sono le primissime battute del libro di Jacquart, *Francesco I° e la civiltà del Rinascimento*, che riportano la morte del sovrano francese dopo una neanche molto lunga vita consumata da svariate malattie che accompagnarono Luigi XII fino in punto di morte. Le impossibilità fisiche di certo non bloccarono mai gli ambiziosi piani espansionistici del sovrano che cercò sempre di prendere il comando diretto delle sue truppe, fatta eccezione come abbiamo visto per la spedizione del 1512 condotta da Gaston de Foix, suo nipote. La sua instabilità fisica fu spesso oggetto di preoccupazioni all'interno della corte, anche quando “al matrimonio di sua figlia con Francesco di Angoulême, nel maggio 1514, si era presentato talmente abbattuto che tutti gli astanti ne erano rimasti impressionati e di nuovo erano cominciate a correre voci di una sua morte imminente.”⁹⁸ Tralasciando le voci che giravano all'interno della corte francese, non era ancora giunto il momento per il giovane e fortunato François di ottenere il trono da sempre ambito dalla madre, Luisa di Savoia, una personalità importantissima per l'istruzione e la “creazione” di Francesco re.

⁹⁷ JACQUART J., *Francesco I° e la civiltà del Rinascimento*, Arnoldo Mondadori Editore, Bologna, 1983, p. 5

⁹⁸ *Ibid.* p. 6

Già dal 1508 il duca di Valois⁹⁹ risiedeva alla corte vicino al re: li poté “cominciare a conoscere meglio gli uomini, a scegliersi gli amici, a valutare dedizioni e fedeltà.”¹⁰⁰ L’interazione con i membri della corte permise al futuro re di Francia di incominciare ad entrare all’interno delle dinamiche di corte e di governo, estranee a lui dal momento in cui poneva la sua attenzione verso altri interessi: « François n’était pas « né » roi, il le devait à la faveur des circonstances. »¹⁰¹ Luigi XII lasciava al Valois un regno scettico e deluso dalle precedenti campagne condotte prima nel regno di Napoli e poi nel ducato milanese, dalle mosse diplomatiche sbagliate con Venezia e il papato ed infine con i falliti progetti con la Spagna e Carlo d’Asburgo. L’Orleans era a conoscenza ovviamente del clima teso presente a corte e nel suo regno, ecco perchè scelse di unire in matrimonio sua figlia con *Monsieur François qui est tout françois*¹⁰². Al momento della morte del sovrano, “Francesco I viene presentato come colui che saprà far fiorire e risplendere «con sommo ornamento la gloria delle lettere» in un Paese che conosce solo «la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estima».”¹⁰³ L’incarico affidato già dal primo giorno di reggenza al giovanissimo Francesco, da poco ventenne, fu di elevata importanza: il Valois non doveva solamente risollevare un regno uscito sconfitto dalla seconda spedizione in Italia, doveva anche riallacciare i rapporti con le grandi potenze europee e il papato. Vi era in oltre lo scopo di elevare la Francia anche a livello artistico- culturale oltre che in ambito diplomatico al tavolo delle grandi potenze. Questi due aspetti verranno fusi insieme sfruttandoli di pari passo nelle trattative e nella creazione di solide basi di alleanza. « François était aux marches du trône, mais il n’en connaissait aucun secret. Occupé à apprendre le maniement des armes et des femmes, où il fut considéré doublement habile, le dauphine n’a aucun mentor qui lui expliquerait la machinerie diplomatique montée pour contrecarrer les grandes puissances et

⁹⁹ Francesco D’Angoulême in quel periodo ereditò il titolo di duca di Valois.

¹⁰⁰ Jacquart, p. 11

¹⁰¹ LANG J., *François 1^{er} ou le rêve italien*, LAP Perrin, 1997, traduzione : “Francesco non era nato re, lo è diventato grazie alle circostanze”, p. 45

¹⁰² « *Monsieur François qui est tout françois* » traduzione: Monsieur Francesco che è tutto francese.

¹⁰³ Fournel e Zancarini, p. 34

s'affilier les petites. »¹⁰⁴ In altre fonti riguardanti l'intronizzazione di Francesco viene sottolineato questo interessante fattore di inadeguatezza e inesperienza nella gestione di un regno, “né sul piano delle questioni interne né su quello della diplomazia, né su quella della condotta di guerra.”¹⁰⁵ Infatti, la sua ascesa al trono fu dettata dalla fortuna iniziata dal matrimonio con la figlia di Luigi XII, Claudia di Francia: il sovrano non aveva eredi maschi, al che questa sfortuna giocò a favore di Francesco D'Angoulême. Una delle primissime mosse attuate al momento della sua incoronazione fu la scelta di persone fidate come suoi consiglieri, al fine di circondarsi di persone competenti e leali evitando di minacciare la sua delicata posizione di inesperto nelle questioni reali. Per quanto concerne la situazione economico territoriale del regno, molti furono gli ambasciatori e rappresentanti esteri a esaltare la ricchezza della Francia: “paese grasso, abbondante d'ogni cosa, fertile per i cereali e vini, ricco di buone città, molto popoloso”¹⁰⁶. I veri problemi dunque non riguardavano questioni amministrative o di benessere del regno, ma faccende interne alla corte e in primis il grande problema della politica estera riguardante i rapporti e le alleanze con gli altri stati europei; oltre all'approvazione della nuova e giovane figura di Francesco cresciuto come un principe non di nascita. Situazione molto simile a quella del doge Loredan al momento della sua elezione nel 1501: entrambi assumono la carica più importante nei rispettivi domini in momenti molto difficili riguardanti anche l'approvazione e sostegno da parte degli organi governativi e consiglieri. Ritengo sia un fattore molto interessante questa accomunanza particolare fra i due sovrani: involontariamente venne a crearsi una considerazione e un rapporto particolare fra i due, nello specifico con i rispettivi rappresentanti, costruendo delle basi più solide rispetto ad altre personalità diplomatiche.

¹⁰⁴ Lang, traduzione : “Francesco era sul trono, ma non conosceva nessun segreto. Impegnato nell'apprendimento della gestione delle armi e delle donne, dove era considerato doppiamente abile, il delfino non aveva un mentore che gli spiegasse la macchina diplomatica montata per contrastare le grandi potenze e affiliare le piccole potenze.”, p. 42

¹⁰⁵ Jacquart, p. 15

¹⁰⁶ *Ibid.* p. 33

Nonostante queste due figure abbiano valori, tradizioni e ambizioni diverse sono riusciti a trovare un punto di unione grazie ai loro ambasciatori residenti nelle rispettive corti e collegi. Questo verrà mantenuto anche dopo la fine delle guerre d'Italia e oltre, mostrando un certo atteggiamento di riconoscimento e rispetto reciproco, diverso dalle altre realtà europee. Fin dalla sua intronizzazione, la reggenza del Valois fu segnata dalla sua figura di giovane sovrano inesperto ma questo non fu un aspetto negativo, grazie alla bravura e astuzia delle figure femminili al suo fianco e dei suoi consiglieri divenne uno dei fattori più forti e innovativi durante il suo regno. Inoltre "l'ascesa del nuovo re fu altresì segnata, nei primi giorni del suo regno, da una sequela di atti di generosità e di promozioni adulatrici, destinate a ricompensare gli amici di sempre e a formare un gruppo di dirigenti di fiducia."¹⁰⁷ Certamente questo è dovuto anche alla formazione di Francesco, interessato alle arti e alle materie umanistiche che influenzarono il suo modo di pensare e governare, aprendo la mente e la cultura del popolo elitario francese verso la penisola italiana e soprattutto verso il nascente periodo rinascimentale; assunse nel corso del tempo l'appellativo di re cavaliere del Rinascimento. Le connotazioni: cavaliere e Rinascimento fanno parte di due concezioni e realtà diverse ma allo stesso tempo complementari fra di loro. Questo verrà trattato approfonditamente più avanti. Per ottenere consenso e appoggio efficace da parte della corte, il Valois dovette cercare di confermare la sua legittimità e assolutezza all'interno del Paese.

Un roi reclus dans son palais et c'est aussitôt son autorité contestée, comme si l'éloignement était le meilleur antidote au pouvoir absolu. Pire, un roi sédentaire, c'est un souverain qui règne à moitié puisqu'il ne daigne pas se déplacer pour rendre sa justice ni entendre ses sujets. La légitimité du monarque repose aussi sur l'efficacité d'une relation visuelle régulière avec des sujets qui doivent comprendre un langage ritualisé et codifié à l'extrême.

¹⁰⁷ *Ibid.* p. 17

*Sur ce point François se révéla un roi exemplaire, comme si la théâtralisation de sa majesté constituait le corollaire de son absolutisme conquérant.*¹⁰⁸

L'Angoulême, nonostante la sua giovane età, intuisce già dai primi momenti della sua reggenza l'importanza di assicurare un clima e un buon rapporto con i principi e signori delle varie regioni della Francia, soprattutto la ribelle Borgogna da sempre con mire autonomiste ed espansionistiche. La mossa vincente fu di unire le tradizioni sacre e antiche della corona francese con la nuova e giovane mentalità di Francesco: portare avanti vecchi progetti e obiettivi di conquista utilizzando metodi innovativi e rivoluzionari. Questo si vedrà nello specifico con la sua campagna in Italia per la conquista di Milano (considerata sua eredità di diritto) e soprattutto con l'instaurazione di buoni rapporti con Venezia tramite anche l'interesse e la sua ossessione per l'arte e la cultura.

1.6 Il sogno franco-italiano e l'assolutismo.

In seguito alla cerimonia di incoronazione e dell'importantissimo rituale dell'unzione avvenuto a Reims il 25 gennaio, giorno della Conversione di San Paolo, il Valois poté finalmente cominciare a pianificare uno dei progetti più ambiti e desiderati: la nuova campagna d'Italia per la conquista del territorio lombardo. “Fin dalla sua ascesa al trono, e forse anche prima, Francesco sogna l'Italia. La sogna per continuare la politica dei suoi predecessori, cancellare gli smacchi di Luigi XII, riprendere il ducato di Milano, e [...] il regno di Napoli.”¹⁰⁹

¹⁰⁸ Lang, traduzione: “Un re solitario nel suo palazzo è immediatamente contestata la sua autorità, come se la lontananza fosse il miglior antidoto al potere assoluto. Peggio ancora, un re sedentario è un sovrano che regna a metà, dal momento che non si degna di viaggiare per fare la sua giustizia o ascoltare i suoi sudditi. La legittimità del monarca si basa anche sull'efficacia di una relazione viva regolare con soggetti che devono comprendere il linguaggio estremamente ritualizzato e codificato. Su questo punto Francesco si dimostrò un re esemplare, come se la teatralizzazione di sua maestà costituisse il corollario del suo assolutismo conquistatore.”, p. 51

¹⁰⁹ Jacquart, p. 77

La politica di espansione francese estera si rivelò il punto di svolta per poter confermare la personalità del sovrano all'interno della corte e soprattutto nel cercare di tenere a bada quei baroni francesi, sempre in attesa di sollevarsi e rivendicare autonomie o peggio ancora la corona. La campagna italiana non è solamente un'auto proclamazione ed esaltazione della figura regia, ma soprattutto una mossa politica interna ed estera col tentativo di rafforzare il sistema clientelare ancora in vigore nei territori francesi e nel creare nuove reti economiche. Era risaputo l'interesse quasi ossessivo di Francesco di poter partecipare in prima persona alle campagne militari e alla guerra. Il Valois considerava la missione militare e la vittoria campale come aspetto fondamentale per ottenere il massimo della venerazione del suo popolo, e nello specifico l'appoggio da parte dei membri della corte. In fine dei conti, Francesco aveva compiuto vent'anni da poco e aveva ancora la visione del sovrano come grande cavaliere vittorioso e virtuoso alla guida delle sue truppe in guerra. Come dichiara Pellegrini ne *Le guerre d'Italia*:

ai corposi interessi politici ed economici che premevano per una riapertura in grande stile della politica di espansione in terra d'Italia, si aggiungeva inoltre il dato quasi fiabesco della personalità di Francesco I, il monarca più carismatico del Rinascimento francese, bramoso di compiere grandi imprese con la spada in pugno onde poter essere consacrato cavaliere sul campo di battaglia.¹¹⁰

Farà presto a capire, a sue spese, dell'importanza sia delle campagne militari sia dell'indispensabile abilità nella diplomazia e nel trattare pacificamente con gli altri stati europei. "Il rilancio della politica di conquista francese in terra d'Italia ricevette il forzato benestare di Leone X, che non trovò argomenti plausibili con i quali opporsi a un progetto che avrebbe comportato il crollo dell'assetto conferito da Giulio II alla penisola italiana."¹¹¹

¹¹⁰ Pellegrino, p. 145

¹¹¹ *Ibid.* p. 144

Il pontefice non rimase ad aspettare e incominciò già in primavera ad arruolare le truppe della Lega Santa per contrastare l'esercito francese nel dominio lombardo. A differenza delle altre realtà europee, la Francia possedeva un'armata permanente anche in tempi di pace, il problema più grosso erano i finanziamenti e il denaro per affrontare la campagna e mantenere il vastissimo esercito. Oltre al numero di soldati "l'originalità e la superiorità dell'armata francese nel 1515 risiedevano nella potenza della sua artiglieria, comandata da Jacques Gailot de Genouillac."¹¹² Tornava a incutere paura l'arsenale potentissimo dell'artiglieria francese nei territori della penisola, già conosciuto durante la prima discesa di Carlo VIII che ne fece uso sistematico per stermini di massa. Nell'estate del 1515 il re con il suo seguito si recò a Blois annunciando "alle « bonnes villes » la sua partenza per l'Italia: affida la reggenza alla madre e, per essere al pieno del suo diretto, si fa cedere (davanti al notaio) da sua moglie, figlia ed erede degli Orleans, tutti i diritti sul ducato di Milano, su cui lui non vantava nessun titolo."¹¹³ Da Blois comincia la discesa di Francesco verso il dominio lombardo. Il Valois non possedeva nessun diritto di reggenza all'interno dei domini milanesi a differenza della regina Claudia d'Orleans, queste rivendicazioni furono le stesse che il padre Luigi XII usò per smuovere le sue truppe per sottomettere il ducato di Milano: "oltre al titolo di re di Francia, Francesco assume quello di duca di Milano"¹¹⁴. La discesa proseguì passando per i vari domini fino alla Savoia per poi attraversare il colle Monginevro e, di conseguenza, entrare ufficialmente all'interno dei domini milanesi. Il 10 settembre 1515 l'esercito francese si accampò sotto le mura di Milano attendendo i negoziati con i membri della Lega Santa, il re scelse di rifugiarsi in un borgo vicino, a Melegnano, "dove si mise in attesa delle truppe venete e soprattutto del loro comandante, Bartolomeo d'Alviano"¹¹⁵.

¹¹² Jacquart, p. 85

¹¹³ *Ibid.* p. 87

¹¹⁴ Fournel e Zancarini, p. 34

¹¹⁵ Pellegrini, p. 146

Nel pomeriggio del 13 settembre iniziò lo scontro, la battaglia si prolungò fino al giorno seguente senza pause, il contributo delle truppe venete alleate si rivelò incisivo per la riuscita della battaglia che il 14 settembre giunsero da Lodi per aiutare la carica francese guidata dal re. Marignano incoronò il grande sogno cavalleresco di Francesco I: vincere in campo di battaglia alla guida delle sue truppe, oltre alla legittimazione del sovrano come *re-cavaliere* del Rinascimento. “La vittoria di Francesco I a Marignano, il 13 e 14 settembre 1515, apre nuovamente ai Francesi le porte di un’Italia dalla quale erano stati respinti nel 1512-1513. L’impresa di riconquista militare e politica alla quale prendono parte il re e il suo entourage è accompagnata da un discorso teso a giustificare la presenza francese in Italia.”¹¹⁶



Figura 1.5 François Clouet, Ritratto equestre di Francesco I, Louvre, Parigi, 1540

¹¹⁶ DUMONT J., *Francesco I e il sogno di una Franco- Italia*, capitolo preso da Academia.edu facente parte del libro: *L’Italia e Francesco I / François Ier et l’Italie*, eds C. Lastraioli, J.-M. Le Gall, coll. L. Capodiecì, G. Muzzarelli, G. Ricci, Turnhout, Brepols, 2018, p. 87

Considerando la situazione ereditata da Luigi XII, il giovane sovrano riuscì alla sua prima impresa a riaffermare la sua nazione all'interno degli equilibri politici europei, nello specifico approfittò di recuperare le relazioni con il papato concordando un appuntamento a Bologna l'11 dicembre 1515. Il Valois ebbe modo di programmare perfettamente l'incontro per evitare di fare gli stessi sbagli dei suoi predecessori tramite un concordato ottenendo grandi concessioni in ambito ecclesiastico, rimarranno peculiarità della corona francese per tutta l'età moderna, oltre alle più importanti concessioni territoriali riguardanti le città di Parma e Piacenza ora appartenenti al dominio lombardo. In seguito agli accordi di Bologna, "il 5 ottobre 1516 il re si reca a Saint- Denis a riporre l'orifiamma, a rendere grazie a Dio per la vittoria"¹¹⁷. Iniziò una nuova fase nella penisola italiana caratterizzata dal dominio francese in Lombardia, dagli accordi di pace reciproca fra Impero, Spagna e Francia per mantenere un equilibrio nei territori italiani, promuovendo ora una nuova politica da parte di Francesco I improntata sul dialogo e la diplomazia tra le realtà europee. L'aiuto di Venezia ricevuto con l'invio di Bartolomeo D'Alviano e delle sue truppe a Marignano divenne un altro elemento di unione e riconoscimento tra le due realtà, consolidando maggiormente i loro rapporti di amicizia e rispetto reciproco. Raggiunto l'obiettivo che i suoi predecessori tentarono di ottenere, l'Angoulême dovette ora concentrare le sue attenzioni all'interno dei suoi domini, in Francia. Avviò una serie di riforme e cambiamenti incentrati sul controllo di qualsiasi fonte di ostacolo per la corona, per affermare l'autorità monarchica e per centralizzare maggiormente le faccende dello stato. Sono le basi per la futura instaurazione del regime assoluto che caratterizzerà la reggenza di Francesco I Valois. "Le forme di potere [francese] e le sue modalità sono il risultato di una lunga tradizione in cui si mescolano il diritto feudale, dal XIII secolo, lavorano per estendere i poteri del re.

¹¹⁷ Jacquart, p. 95

Al di fuori di alcune regole di diritto pubblico, considerate leggi fondamentali del regno [...] tutto il resto si fonda sul costume, il consenso dei notabili, e il popolo.”¹¹⁸ Il regno di Francia, come la penisola italiana, basava la sua rete di alleanze e rapporti tramite accordi con i rispettivi rappresentanti dei vari domini a differenza del fatto che il principio sul quale si basava l’unità francese è quella riguardante il rapporto di vassallaggio, infatti “ogni piccolo regno dipendeva più o meno direttamente dal re, dal vertice della piramide feudale.”¹¹⁹ Francesco puntava ad accentrare nella corte reale il potere assoluto, così da poter controllare e sottomettere le volontà autonomiste o avverse dei vari principi e signori all’interno dei confini francesi. Molte cariche e uffici furono stravolti al momento della sua incoronazione inseguito anche alla presenza della madre all’interno del consiglio del re, tanto che durante la prima spedizione in Italia affidò la reggenza a Luisa di Savoia suscitando diverse reazioni all’interno della corte. L’ideologia di accentramento di potere nelle mani del re venne influenzata probabilmente dalla nascente corrente umanista e della circolazione di diverse opere riguardanti l’Antichità. Cominciò a girare all’interno della corte “l’idea abbastanza nuova che il re [...] può violare costumi, tradizioni, privilegi e leggi esistenti ed eleggere la propria volontà a regola suprema”¹²⁰. Il Valois concentrò moltissimo la sua reggenza di sovrano assoluto su questo pensiero per tutta la durata del regno, inoltre vi era una percettibile forma di sfiducia verso determinate cariche o ruoli per i quali Francesco preferiva occuparsene direttamente cercando di evitare gli errori di politica interna dei suoi predecessori. Per tutto il suo regno, l’Angoulême tentò di rimediare agli sbagli e ai passi falsi che misero in cattiva luce e in crisi la nazione a causa delle scelte di reggenze precedenti meno attente a determinati aspetti o troppo concentrate altrove, fuori dai loro domini.

¹¹⁸ *Ibid.* p. 309

¹¹⁹ *Ibid.* p. 310

¹²⁰ *Ibid.* p. 311

“Un documento del 1543 enumera i quindici membri del Consiglio di stato, e nota che soltanto cinque hanno accesso al Consiglio degli affari. Così nella pratica si differenziano più nitidamente il Consiglio di stato e delle finanze, in cui il re esercita il suo potere ordinario e amministra lo stato, e il Consiglio ristretto, in cui esercita [...] il suo potere assoluto.” La creazione di questa complessa e articolata piramide permise a Francesco I di essere presente in tutte le decisioni e organizzazioni del regno delegando comunque all’importantissima figura dei cancellieri del regno la facoltà di emanare a nome del re le decisioni prese all’interno del Consiglio ristretto. Venne messo in luce l’aspetto dell’impossibilità del re di occuparsi personalmente di tutte le faccende dello stato e della difficoltà da parte dei cancellieri di verificare ogni elemento all’interno della gestione burocratica del regno. “Il sovrano da tempo aveva preso l’abitudine di affidare la stesura dei testi più importanti e più delicati a quelli tra i suoi segretari che reputava degni di assoluta fiducia.”¹²¹ Aspetto singolare come per instaurare la figura il sovrano assoluto Francesco I abbia instaurato numerosissime nuove cariche istituzionali affidandole, come citato sopra, a figure che si guadagnarono la preziosa fiducia del sovrano. Jean Jacquart, nella fonte *Francesco I° e la civiltà del Rinascimento* individuò tre scopi principali verso i quali il ventenne sovrano cercò di ottenere dalla creazione di questa intricatissima rete di cariche pubbliche: dare la possibilità di carriera dignitosa a notabili, aumentare il tesoro della corona grazie alla vendita di nuove cariche ed infine consolidare maggiormente il potere e il controllo del re sul suo regno. Si sta assistendo alla creazione delle fondamenta solide dell’*Ancien Régime* che caratterizzerà per molti secoli gli stati moderni i quali manterranno queste caratteristiche fino all’apice della loro organizzazione massima: durante il periodo di Luigi XIV. La mentalità assoluta portò all’estremo la composizione della burocrazia e rappresentanza reale, protrattesi fino alle grandi rivoluzioni dell’Illuminismo che misero fine all’assolutismo dei sovrani rappresentanti delle grandi potenze europee.

¹²¹ *Ibid.* p. 316

Nonostante le grandi innovazioni e riforme, non bisogna dimenticare che si tratta sempre di una realtà profondamente influenzata dalle grandi e antiche tradizioni, obbligatoriamente da rispettare e non intaccare con nuove visioni e rivoluzioni.

Lo stato moderno compie incontestabili progressi tra il 1515 e il 1547. Si tratta solo di un progetto, di una serie di iniziative e di tentativi. Più una ipotesi che una realtà. Il suo sviluppo inciampa a ogni istante nella tradizione, nel provincialismo, nelle strutture sociali, nelle mentalità vigenti. E, soprattutto, direi tragicamente, lo stato manca di quei mezzi finanziari che ne permetterebbero la vittoria. È il vero limite dell'assolutismo e della centralizzazione. Ed esso ritma fino alla morte di Francesco -e molto dopo di essa- la storia della monarchia francese.¹²²

Degli aspetti riguardanti specificatamente la conduzione delle trattative estere e, soprattutto, la formazione dei preziosissimi ambasciatori residenti francesi e veneziani, dedicherò i seguenti capitoli al fine di dare una connotazione più completa possibile riguardante l'arte della negoziazione. Capire l'evoluzione in maniera approfondita e analizzare i passaggi che permisero l'instaurazione della diplomazia come la concepiamo oggi giorno, è assolutamente necessario per riconoscere decisioni e comportamenti assunti durante un periodo tanto instabile e intriso di insicurezze ed eventi come il sedicesimo secolo. Nel seguente capitolo verranno trattati i fattori necessari e incisivi per instaurare delle solide basi tra due realtà profondamente diverse fra di loro, come appunto la regale Francia e la repubblica Serenissima. Si cercherà di entrare nella mentalità di tali realtà esaminate con lo scopo di individuare le differenze e le caratteristiche comuni che portarono ad una buona intesa e soprattutto ad un atteggiamento di stima reciproco.

¹²² *Ibid.* p. 338

CAPITOLO SECONDO: L'ARTE DELLA NEGOZIAZIONE

2.1 Consapevoli dell'importanza.

Il primo capitolo si è concluso accennando solo brevemente all'instaurazione di un assolutismo francese rinascimentale grazie alla reggenza del giovane Francesco I Valois. Attraverso le sue innovazioni e riforme in ambito amministrativo, e non solo, si cominciò a delineare una nuova forma di dialogo fra le diverse realtà europee, da secoli in continua lotta fra loro. « Le XV^e siècle marque en effet un tournant : celui de la professionnalisation et de la politisation des tâches, non sans lien avec les premiers développements d'une diplomatie en passe de devenir « ordinaire ». »¹²³ Abbiamo potuto constatare come le prime Guerre d'Italia abbiano giocato un ruolo di elevata importanza per la presa di coscienza dell'uso strategico e innovativo della diplomazia e degli accordi tra realtà diverse fra loro. Difatti, Andretta Péquignot e Waquet sottolineano che: “alla fine del Quattrocento il lavoro pratico degli oratori [...], è di raccogliere informazioni, negoziare, testimoniare alleanze, mantenere aperti i canali di comunicazione alternativi allo scontro, eventualmente (ma non principalmente) comporre conflitti.”¹²⁴ Il XV secolo, come verrà citato più avanti, rappresenta un segnale di inizio verso la diplomazia come strumento essenziale anche al di fuori di uno scontro. Certamente non è stato un fattore immediato o tanto meno omogeneo in tutta Europa, vista la diversità delle realtà presenti e il modo di concepire il governo e la gestione di un territorio e, di conseguenza, come mantenere delle relazioni estere pacifiche e durature.

¹²³ PETITJEAN J., *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et méditerranée (xvi^e-xvii^e siècles)*, école française de Rome, Roma, 2013, traduzione: “Il XV secolo segnò una svolta: quella della professionalizzazione e politicizzazione dei compiti, non estranea ai primi sviluppi di una diplomazia che stava per diventare "ordinaria".”, p. 19

¹²⁴ ANDRETTA S., PÉQUIGNOT S., WAQUET J-C., *De l'ambassadeur : Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle, Pratiche e norme di comportamento della diplomazia italiana : i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*; Publications de l'École française de Rome, Roma, 2015, p. 48

« La diplomatie entretient en effet l'espace et le temps – et partant avec l'information elle-même – une relation matricielle. »¹²⁵ Con il re Carlo VIII e la sua violenta campagna in Italia, lo spazio dedicato alla diplomazia e alle relazioni estere fu praticamente nullo considerando l'indole belligerante del sovrano stesso. Solamente nello svolgimento la seconda guerra d'Italia, condotta dal successore e cugino Luigi d'Orléans (futuro Luigi XII), che la negoziazione fra Stati inizia ad assumere un ruolo leggermente significativo all'interno di scontri bellici viste le numerose alleanze, cambi di schieramenti e trattati la maggior parte concepiti dalla sottile mente del papa Della Rovere. Ma, ufficialmente, fu durante la terza guerra d'Italia che la diplomazia, e soprattutto le figure degli ambasciatori prendono piede e assumono maggior rilievo e importanza nelle trattative, rappresentando e trattando direttamente con le nazioni che li ospitavano nelle rispettive corti. Francesco I Valois si rese conto già alla sua giovane età di questo strumento essenziale della rappresentanza e soprattutto dei rapporti pacifici da mantenere con altri stati, al fine di instaurare ottime relazioni durature, attraverso le quali rivolgersi in caso di aiuto e sostegno al momento di una imminente guerra o conflitto europeo. Il professor e modernista francese Lucien Bély specializzato in relazioni internazionali afferma, -durante la conferenza: *L'art de la paix, naissance de la diplomatie*" tenutasi presso il Petit Palais di Parigi il 28 ottobre 2016- che all'inizio della reggenza del Valois vi era solo un ambasciatore ufficiale residente all'estero e che col passare degli anni si arrivò a ben dieci ambasciatori residenti stanziati ufficialmente presso le grandi corti europee. Aspetto molto interessante data la presenza di ben quattro membri del consiglio del re specificatamente addetti alle relazioni internazionali. Fu noto fin da subito che le sconvolgenti riforme e cambiamenti del Valois servirono ad accentrare il più possibile il suo potere in maniera quasi totale affiancandosi di pochissimi eletti grazie alla loro fiducia e alleanza.

¹²⁵ Petitjean, traduzione: "La diplomazia mantiene lo spazio e il tempo - e quindi con l'informazione stessa - una relazione matriciale.", p. 29

L'affermazione conferma nuovamente la prudenza e la minuziosità nel prendere decisioni da parte del giovanissimo sovrano francese, soprattutto in materia estera dato il momento storico intriso di rivoluzioni di varia natura, guerre e rivendicazioni. Certamente le motivazioni della scelta di tale mentalità e ideologia sono dovute a precedenti esperienze positive e/o negative in fatto di rapporti e alleanza, come a richieste di aiuto e soccorso in momenti critici. Oltre alla situazione francese, all'interno del primo capitolo è stata introdotta velocemente l'altra realtà che giocò un ruolo fondamentale in fatto di rapporti internazionali a soprattutto per quanto riguarda la conduzione di trattative e alleanze. La Serenissima repubblica di Venezia è sempre stata "diversa" rispetto alle altre realtà del suo tempo in fatto di gestione del territorio e di approccio verso l'estero. Si vedrà più avanti come la mentalità mercantile fu di vitale importanza al momento della formazione dei rappresentanti marciari all'estero presso le corti europee, abili nel sapersi muovere e instaurare rapporti commerciali come di alleanza tramite la retorica e la conoscenza dell'uso del linguaggio insieme all'astuzia. Questi tratti distintivi accompagnarono la Repubblica per tutti i restanti secoli della sua esistenza, vista la debolezza dello Stato veneziano in merito ai conflitti armati. Inevitabile domandarsi se questa mentalità della repubblica Serenissima abbia anticipato le tempistiche in fatto di relazioni diplomatiche oppure sia diventato fortunatamente un fattore da sfruttare al momento più opportuno cercando di non venire sommersi dagli avvenimenti che sconvolsero l'Europa del XVI secolo. Per il momento bisogna aspettare ancora prima di trattare, nello specifico, queste due singolari protagoniste per soffermarci a capire cosa travolse in quel momento la mentalità dell'epoca sottolineando il passaggio da una mentalità medievale e una più rinascimentale e umanista. Mattingly non tarda nel ricordare all'interno del suo più importante scritto in materia di diplomazia rinascimentale che: "the precise definition of a body of diplomatic principals had to wait for a revolution in men's thinking about the nature of the state"¹²⁶.

¹²⁶ Mattingly, traduzione: "La definizione precisa di un principale corpo diplomatico deve attendere fino alla rivoluzione del pensiero umano riguardo la natura dello stato", p. 23

Verranno presentati gli aspetti tipici del Rinascimento e dell'Umanesimo, i quali influenzarono le scelte amministrative e, se si può così dire, morali del sedicesimo ancora fortemente legato alla sua importantissima tradizione medioevale e cavalleresca intrisa di onore e virtù.

Tra erudizione e ragion di Stato, fra richiami alle storie antiche e indicazioni per l'esercizio concreto della diplomazia, i ragionamenti sugli ambasciatori si presentano [...] come un complicato assemblaggio di discorsi, tradizioni testuali, *exempla*, istruzioni, richiami etici. Una sorta di «querelle des anciens et des modernes» [...] interna al mondo della diplomazia e degli ambasciatori, nella quale si compie lentamente e in modi non sempre chiaramente percepibili il passaggio dalla tradizione medioevale dei legati e degli oratori alle figure degli ambasciatori moderni.¹²⁷

Le ritualità medievali religiose e cavalleresche furono unite con i nuovi concetti di negoziazione, informazione e soprattutto pace ed equilibrio in un mondo prossimo a diventare più grande e complicato in seguito alle recenti scoperte del Nuovo Mondo che sconvolsero drasticamente gli antichi equilibri europei difficilmente raggiunti dopo secoli di guerre, rivendicazioni dinastiche ed eccentriche lotte fra principi e regnanti, oltre all'avvicinarsi della più grande crisi religiosa di sempre. “Il disegno di pacificazione europeo che accompagna come un rovescio della medaglia la stagione dello scontro religioso, non poteva che riflettersi in una maggiore attenzione per l'arte del negoziato e per i suoi protagonisti, chiamati in questi decenni ad un arduo lavoro di riduzione dei conflitti e di custodia della pace.”¹²⁸ Daniela Frigo già all'interno delle primissime pagine del suo libro: *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy*, specifica come il ruolo dell'ambasciatore rispecchi anche quello di portatore di pace e equilibrio fra le parti coinvolte nella trattativa: “given that the institutional purpose of the profession was to

¹²⁷ ANDRETTA S., PÉQUIGNOT S., WAQUET J-C., *De l'ambassadeur : Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle, Prudenza politica e conoscenza del mondo : un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 2015, traduzione «querelle des anciens et des modernes»: lite di antichi e moderni, p. 33

¹²⁸ *Ibid.* p. 6

mediate conflict and to achieve peace according to sets of international rules established among sovereign states, it could be represented as a value in itself, one able to act as the yardstick of historical assessment.”¹²⁹

*Diplomazia s. f. [dal fr. diplomatie, der. di diplôme «diploma»] L'arte di trattare, per conto dello stato, affari di politica internazionale. Più concretam., l'insieme dei procedimenti attraverso i quali uno stato mantiene le normali relazioni con altri soggetti di diritto internazionale (stati esteri e altri enti aventi personalità internazionale), al fine di attenuare e risolvere eventuali contrasti di interessi e di favorire la reciproca collaborazione per il soddisfacimento di comuni bisogni.*¹³⁰

L'attuale definizione, recuperata dal Treccani, delinea molto brevemente ma in maniera esaustiva il concetto di negoziazione fra stati “al fine di attenuare e risolvere eventuali contrasti di interesse e di favorire la reciproca collaborazione”. Per essere precisi, questi concetti sono da sempre esistiti all'interno delle trattative già in età medievale e molto probabile anche prima, semplicemente i rappresentanti delle rispettive parti erano direttamente sovrani, principi e nobili che ripiegavano al messaggero la semplice funzione di portavoce del messaggio al nemico, niente di più. L'informazione e la comunicazione sono, per la natura stessa della diplomazia, due elementi facenti parte delle fondamenta solide che costituiscono lo scambio di relazioni internazionali. Infatti, i primissimi ambasciatori se vogliamo definirli con questo termine, erano semplicemente dei messaggeri e dei portavoce di decisioni già prese in separata sede e condotte dal consiglio del re o dai sovrani stessi.

¹²⁹ FRIGO D., *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure do Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, traduzione: “dato che lo scopo istituzionale della professione era quello di mediare il conflitto e di raggiungere la pace secondo serie di regole internazionali stabilite tra Stati sovrani, poteva essere rappresentato come un valore in sé, in grado di fungere da parametro di valutazione storica.”, p. 26

¹³⁰ Definizione di “Diplomazia”, Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/diplomazia/>

“Per secoli, fino all’ultimo scorcio del Quattrocento, l’ambasciatore era soltanto un inviato temporaneo, un portatore di messaggi, privo di una reale autonomia e strettamente legato alla missione puntuale.”¹³¹ Il professore di Storia moderna presso l’Università Aix-Marseille, delinea esattamente il momento di svolta che permise al semplice messaggero del sovrano di mutare la propria posizione ad ambasciatore residente: è esattamente con l’avvento delle Guerre d’Italia e della creazione degli Stati moderni che l’ufficio dell’ambasciatore divenne di vitale importanza come rappresentante all’estero.

Al processo di costruzione di Stati su scala regionale, o nazionale [...] corrisposero la delineazione di frontiere non più mobili, l’organizzazione di corti come luoghi stabili di residenza dei sovrani e la nascita di vere e proprie città-capitali oltreché la necessità di interazioni sempre più frequenti tra le varie corti europee. Tali innovazioni produssero la comparsa dell’ambasciatore residente, destinato a vivere in terra straniera per mesi se non per anni, sotto lo sguardo vigile e sospettoso delle autorità locali.¹³²

Gli anni di transito fra la fine del XV secolo e l’inizio del XVI secolo, segnano l’apice di lunghissimi anni di continui conflitti, guerre e scontri in tutta Europa. Presumibilmente, a quel tempo, vi erano generazioni di popolazioni abituate alla violenza e alla guerra da quasi un secolo che, questi due fattori, si prefiguravano come unica soluzione momentanea alle diatribe principesche fra nazioni. “The creation of an embassy became an attribute of sovereignty, and therefore an attribute in particular of the prince. Reciprocally, in historical reconstruction, the evolution of the diplomatic system interweaves with the progressive assertion of the principle of sovereignty and consequently with the growth of modern international law in a community of sovereign powers.”¹³³

¹³¹ ALONGE G., *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Donzelli Editori, Roma 2019, p. 93

¹³² *Ibid.* p. 93

¹³³ Frigo, traduzione: “La creazione di un’ambasciata divenne un attributo di sovranità, e quindi un attributo in particolare del principe. Reciprocamente, nella ricostruzione storica, l’evoluzione del sistema diplomatico si

Il fatto stesso di pensare a metodi diversi di risoluzione non fu facile e tanto meno immediato, vista la vanità e il troppo orgoglio di monarchie ancora ben ancorate alla mentalità cavalleresca del re-cavaliere trionfante in campo di battaglia con la spada sguainata in sella al cavallo. In queste situazioni, l'ambasciatore cominciò ad essere visto come un angelo, un portatore di pace aperto al dialogo e alla comunicazione, *fautore della parola piuttosto della spada* come descritto da Alonge. I sovrani ricorsero sempre più spesso a queste figure nella speranza di trovare accordi e instaurare relazioni pacifiche tramite le trattative. Si delineò quella che i contemporanei chiamano *l'arte della pace* in concomitanza a uno dei momenti più bellici che la penisola italiana e l'Europa in generale abbiano mai vissuto.

The political powers of the Italian peninsula in the fifteenth century acted through their chanceries as producers, collectors and exchange nodes of linguistic practices. The result was a fairly unified and common written *lingua*, which, it must be stressed, emerged in response to political needs, like other vernaculars in Europe, but went much beyond any degree of political unity one might want to attribute to the Italian state system in the age of the Italian League.¹³⁴

Intorno ai primissimi anni del sedicesimo secolo, in Francia cominciò a delinearsi il fenomeno dell'assolutismo in seguito all'ascesa al trono del giovanissimo François D'Angoulême, il quale grazie all'appoggio delle due grandi figure femminili al suo fianco (la madre e la sorella), avviò un importantissimo processo di accentramento, burocratizzazione e controllo di tutti i suoi possedimenti al fine di evitare forme di rivolte e sollevazioni contro la corona.

intreccia con la progressiva affermazione del principio di sovranità e, di conseguenza, con la crescita del diritto internazionale moderno in una comunità di potenze sovrane.”, p. 31

¹³⁴ FERENTE S., *Diplomacy and political writing in Renaissance Italy: Macro and Micro*, capitolo estratto dal libro: *Il laboratorio del Rinascimento: studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, Tanzini Lorenzo, Firenze, 2015, traduzione: “I poteri politici della penisola italiana nel XV secolo agivano attraverso le loro cancellerie come produttori, collezionisti e nodi di scambio di pratiche linguistiche. Il risultato è stata una lingua scritta abbastanza unificata e comune, che, va sottolineato, è emersa in risposta a esigenze politiche, come altri vernacoli in Europa, ma è andata ben oltre ogni grado di unità politica che si potrebbe voler attribuire al sistema statale italiano nell'era della Lega italiana.”, p. 72

Durante la delimitazione degli stati moderni, della creazione delle nazioni e dell'affermazione dei confini geografici delle rispettive monarchie, il Valois fu il primo sovrano a cogliere l'importanza di queste figure singolari al fine di instaurare rapporti e contatti basati sulla fiducia. Nel primo capitolo, è stato specificato quanto importante fosse l'equilibrio italiano difficilmente raggiunto e mantenuto fino all'alba della *calata francese* guidata da Carlo VIII. Esattamente questo equilibrio particolare composto da accordi, trattative, alleanze e concessioni riconosce agli stati italiani il primato per aver usato la diplomazia per primi, in un momento in cui la spada prevaleva sulla parola e il dialogo.

They were smaller, distances were shorter, their elites were better educated, threats from neighbouring states were more immediate. Confrontation and competitiveness necessitated constant preparation and alertness in foreign affairs. Alliance systems, as much as individual military strength, were seen as crucial for the maintenance of the independence of the main Italian states; alliances created by diplomacy and maintained by diplomacy.¹³⁵

La consapevolezza e rassegnazione nell'ammettere che questi continui conflitti armati, concentrati per la maggior parte delle volte all'interno della penisola italiana per diverse questioni di eredità, sottomissione, controllo e ambizioni personali dei sovrani, avrebbero portato a un disastroso conflitto non solo italiano ma europeo, in quanto la penisola fu da sempre la mira espansionistica per eccellenza a causa del mito riguardante la grandezza dell'Impero Romano e dell'obiettivo di raggiungere, anche solo idealmente, il potere e l'influenza in territori al di fuori dei confini nazionali al fine di affermare maggiormente la figura del rispettivo sovrano.

¹³⁵ Baschet, traduzione : "Erano più piccoli, le distanze erano più brevi, le loro élite erano più istruite, le minacce degli stati vicini erano più immediate. Il confronto e la competitività hanno richiesto una preparazione e una vigilanza costanti negli affari esteri. I sistemi di alleanza, così come la forza militare individuale, erano considerati cruciali per il mantenimento dell'indipendenza dei principali stati italiani; alleanze create dalla diplomazia e mantenute dalla diplomazia.", p. 434

La pratica diplomatica nell'Italia tardomedievale uscì dunque dallo schema della soluzione negoziata di un conflitto o grazie a un mediatore, o grazie a un colloquio fra parti in causa, per entrare nella prospettiva innovativa della creazione e del mantenimento di un codice comunicativo comune e parte, all'interno del quale gestire la negoziazione politica, mantenere la pace, risolvere ogni contrasto, prevenire ogni «accidente, benché minimo». La guerra e il negoziato diplomatico erano armi contemporanee e complementari[...].¹³⁶

Garrett Mattingly, grande esperto di diplomazia rinascimentale e professore di Storia europea presso la Columbia University, all'interno delle sue opere letterarie ripete fermamente e ripetutamente come gli italiani furono i primi appunto a instaurare dialoghi e trattative al fine di tutelare la pace in tutta la penisola, evitando interventi esteri da parte delle grandi potenze, per il momento troppo vanitose ed egoiste per attuare delle manovre trattatistiche improntate sulla comunicazione e lo scambio di informazioni in maniera pacifica, senza ricorrere troppo precipitosamente all'uso sistematico della violenza e delle armi.

2.2 Procuratori, legati e ambasciatori.

Certamente già in età medievale vi erano figure che si avvicinarono alla odierna definizione di ambasciatore, ma ancora non investite di tutte quelle funzioni che serviranno a definire in maniera più precisa la figura del rappresentante di stato estero. Daniela Frigo scrive proprio che: “the most frequent missions were those requested by private citizens so that might be backed by the commune in lawsuits, mostly mercantile, outside the city boundaries.

¹³⁶ LAZZARINI I., *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno, Atti della giornata di studio (Isernia, 21 aprile 2007)*, Introduzione facente parte del libro: *Gesto- Immagine tra antico e moderno riflessioni sulla comunicazione non- verbale*; Giornata di Studio (Isernia, 18 aprile 2007), Estratto pubblicato da Edizioni Quasar, Roma, 2009, p. 2

The ambassador [...] could also be 'lent' to other communities to act as an intermediary without formally involving his commune."¹³⁷ Viene presentata la natura fluida e intercambiabile del rappresentante, in quanto non funzionario assoluto del sovrano ma figura disponibile a muoversi in merito a diverse ragioni e missioni. Fonti riportano la presenza di queste cariche già intorno al 1300, quando i grandi sovrani si resero conto di dover essere presenti a livello diplomatico presso le altre corti o governi. Precisamente questo elemento della rappresentanza diplomatica divenne un aspetto di vitale importanza: la persona incaricata doveva esprimere al meglio tutte le virtù del suo sovrano e quindi impressionare la nazione ospitante. Inizialmente i delegati venivano inviati solo per occasioni speciali e cerimonie importanti come: matrimoni, nascite, funerali o incoronazioni in rappresentanza appunto e come manifestazione di un sentimento di vicinanza nei confronti del regno. "The whole point of the embassy of ceremony lay in the convention that in the gesture of obedience or condolence or congratulation which the ambassador performed, he acted as if in the person of his prince."¹³⁸ Per quanto riguarda la fase precedente all'invio in missione del rappresentante, le trattative non uscivano mai dal consiglio del re e dei suoi consiglieri, rimanevano ben ancorate all'interno della corte consegnando solo a decisioni prese il messaggio da riportare all'estero, il compito dell'emissario era questo: riportare il messaggio e tornare immediatamente alla corte per riferire il compimento della missione. "Kings made treaties with their own vassals and with the vassals of their neighbors. They received embassies from their own subjects and from the subjects of other princes, and sometimes sent agents who were in fact ambassadors in return."¹³⁹

¹³⁷ Frigo, traduzione: "Le missioni più frequenti erano quelle richieste dai privati cittadini in modo che potessero essere sostenute dal comune in cause legali, per lo più mercantili, al di fuori dei confini della città. L'ambasciatore [...] potrebbe anche essere "prestato" ad altre comunità per fungere da intermediario senza coinvolgere formalmente il suo comune.", p. 34

¹³⁸ Mattingly, traduzione: "L'intero punto dell'ambasciata di cerimonia risiedeva nella convenzione che nel gesto di obbedienza o di condoglianze o di congratulazioni che l'ambasciatore ha compiuto, si è comportato come se fosse nella persona del suo principe.", p. 216

¹³⁹ *Ibid.*, traduzione: "I re hanno facevano con i propri vassalli e con i vassalli dei loro vicini. Ricevevano ambasciate dai loro sudditi e dai sudditi di altri principi, e talvolta inviavano agenti che erano in realtà ambasciatori di ritorno.", p. 23

Attraverso questi particolari, usare il termine ambasciatore così come lo conosciamo oggi è per il momento ancora sbagliato, o per meglio dire non esatto. Riguardo i termini per identificare queste figure, gli italiani riuscirono a identificarne diverse tipologie a seconda della funzione e dell'importanza della carica. Si prese ancora una volta spunto dal vecchio e glorioso Impero Romano, grande maestro della burocrazia e della gestione di territori soprattutto per le realtà presenti nella penisola nate dalle macerie di questo importantissimo impero, queste utilizzarono i termini derivati dal latino per identificarne le cariche più adatte. Come appena precisato, l'utilizzo di termini latini per riferirsi a situazioni o cariche simili create appunto in età antica ricorse molto spesso tra le varie realtà. La terminologia utilizzata per definire il rappresentante all'estero si rifaceva al *legatus*, figura molto singolare la quale aveva esattamente le stesse funzioni dell'*ambaxiator*. La natura del lessico utilizzato non cambiò, semplicemente ora è associata solo al legato papale rappresentante della Santa Sede. Sempre *legatis* ma usati in minor circostanza furono i termini: *nuncio* e *procuratores*, entrambi identificati come agenti diplomatici con le stesse funzioni ma dotati di nomi originariamente riferenti a cariche tipiche del mondo latino imperiale. Nonostante questa differenza nominativa, l'utilizzo della carica di "ambasciatore" era presente negli uffici e nei consigli di corte. "Meanwhile, the Italians had found another term less barbarous than 'ambaxiator,' and through-out the Renaissance diplomatic agents, sometimes of the highest rank, were frequently referred to as 'orators.'"¹⁴⁰ Esattamente come afferma Garrett Mattingly, gli italiani individuarono un altro termine per indicare questa figura utilizzando un termine di origine latina, ovvero: oratore. Suddetta parola si riferiva a tutte quelle figure che possedevano doti e abilità efficaci per parlare ad un pubblico o a un'assemblea.

¹⁴⁰ *Ibid.*, traduzione: "Nel frattempo, gli italiani avevano trovato un altro termine meno barbaro di "ambaxiator", e attraverso gli agenti diplomatici rinascimentali, a volte di rango più alto, erano spesso indicati come "oratori"", p. 26

Scelta molto interessante e perfettamente coerente alle richieste e innovazioni di quel periodo, con il termine oratore si vuole mettere in evidenza l'abilità nel riuscire a instaurare un buon dialogo e una conversazione. Cominciò a delinarsi una nuova visione più innovativa nei riguarda della comunicazione, ma soprattutto verso il dialogo fra nazioni (importantissimo per la rappresentazione dello stato). Si dovrà comunque aspettare lo studio del filone letterario della trattatistica. Johann Petitjean, in *L'intelligence des choses*, sostiene che: « L'étude de la *trattatistica* relative aux arts de négocier et d'écrire des lettres fournit toutefois de nombreux indices en faveur d'une première institutionnalisation dès la fin du XV^e siècle, processus qui s'accélère ensuite une première fois dans le dernier quart du XVI^e siècle, puis du début du siècle suivant à la fin des années 1620. »¹⁴¹ *L'art de la paix* iniziò a specializzare i propri soggetti nell'arte della parola e del suo uso corretto in base alle situazioni e alle necessità di diversa natura. Il concatenamento di fattori legati alla parola, all'arte della retorica e della dialettica appunto, non sono che l'effetto della nascita del nuovo movimento artistico-letterario che ad oggi identifichiamo con il termine Umanesimo. Durante i primi anni del Rinascimento vi è una riscoperta, un nuovo interesse e ripresa dell'antichità in tutte le sue forme e soprattutto della filosofia greco-antica con filosofi e studiosi andati, inizialmente, perduti e ora riportati in vita grazie a studi e traduzioni preziosissime ancora oggi. «Fin dai primi anni di regno gli ambasciatori di Francesco I residenti a Venezia dimostrarono un attaccamento allo studio del greco, e, nei mesi o gli anni trascorsi in laguna, si circondarono di eruditi e di insegnanti della lingua di Omero.»¹⁴²

¹⁴¹ Petitjean, traduzione: «Lo studio della trattatistica nelle arti della negoziazione e della scrittura di lettere, tuttavia, fornisce molti indizi alla prima istituzionalizzazione già alla fine del XV secolo, un processo che accelerò per la prima volta nell'ultimo quarto del XVI secolo e poi dall'inizio del secolo successivo alla fine del 1620.», p. 21

¹⁴² Alonge, p. 148

Studiosi e filosofi come Socrate e Aristotele vengono riscoperti e studiati in chiave rinascimentale sia da prelati che da uomini laici; grazie al loro preziosissimo contributo moltissime opere furono tradotte dal greco alle lingue moderne precisamente tramite l'arte della negoziazione e della diplomazia a Venezia, all'epoca uno dei luoghi più sicuri per accedere a determinate fonti. Contribuendo a ridare vita all'arte della retorica:

Mêlée à la vie politique, sociale et artistique, dans tous ses événements petits et grands, instrument mais aussi contenu de la science éducative, la rhétorique s'affirme désormais autant comme un art de penser que comme un science du bien-dire. C'est la maîtrise de la parole, sous toutes ses formes, qui conditionne, pour la dernière génération des premiers humanistes italiens, l'appréhension du monde, son évaluation, se re-création.¹⁴³

Per essere precisi, tutta la cultura umanista venne utilizzata per pressare il dialogo tra le nazioni, mobilitare tutte le conoscenze, le capacità e le abilità parallelamente all'uso di armi e della violenza. Potrà sembrare un elemento da dare per scontato, ma bisogna sempre ricordare il momento in cui avvenne questo cambio di direzione, le motivazioni e beni più grandi portarono a considerare l'arte e la retorica dei mezzi indispensabili all'interno del gioco politico fra nazioni. L'insieme affiancato dalla letteratura, la filosofia e anche la religione incorporate nella persona del delegato estero. Vedremo più avanti nello specifico come queste opere antiche rappresentarono elementi preziosissimi per la diplomazia e soprattutto come punto di unione tra Venezia e la corte di Francia (soprattutto per la biblioteca reale di Fontainebleau).

¹⁴³ FUMAROLI M., *Historie de la rhétorique dans l'Europa moderne, 1450-1950*, Presses Universitaire de France, Paris, 1999, traduzione : "Mescolata alla vita politica, sociale e artistica, in tutti i suoi eventi grandi e piccoli, strumento ma anche contenuto della scienza educativa, la retorica è ora affermata tanto quanto un'arte del pensiero quanto una scienza del benessere. È la padronanza della parola, in tutte le sue forme, che condizioni, per l'ultima generazione dei primi umanisti italiani, l'apprensione del mondo, la sua valutazione, la sua ri-creazione.", p. 156

Guillaume Alonge non manca nel ribadire come: “l’ambasciata francese a Venezia appare così un laboratorio di fabbricazione di saperi all’incrocio di mondi distanti tra loro, un luogo di incontro tra culture e approcci differenti, che lì si mescolarono prima di prendere la via della corte di Francia sotto forma di manoscritti, libri, oggetti.”¹⁴⁴ Tornando alle terminologie riguardanti la figura del rappresentante di stato, il nunzio rientrava all’interno di tutte quelle funzioni di comunicazione e annuncio di messaggi: “was a messenger, speaking with the voice of his principal. [...] It was to deliver a message or to grace a ceremony as the representative of his employer. He had no power to negotiate anything, and when his message was delivered or his symbolic act performed his mission was over.”¹⁴⁵



Figura 1.6 Giambologna, Mercurio, Museo Nazionale del Bargello, Firenze, 1580

¹⁴⁴ Alonge, p.140

¹⁴⁵ Mattingly, traduzione: “Era un messaggero, che parlava con la voce del suo sovrano. [...] Era per consegnare un messaggio o per partecipare a una cerimonia come rappresentante del suo sovrano. Non aveva il potere di negoziare nulla, e quando il suo messaggio veniva consegnato o il suo atto simbolico eseguito la sua missione era finita.”, p. 26

A differenza del procuratore il quale poteva negoziare, avendo una posizione si presume leggermente più elevata in quanto persona armata. In effetti l'origine del termine proviene dal latino riferendosi alle funzioni che aveva il *procureurs* in base al diritto romano e alle sue funzioni all'interno della procura. Garrett Mattingly, ne *Renaissance Diplomacy*, dichiara che: "a procurator speaks always in his own person though in his lord's name; a nuncio speaks in his lord's person, never of himself"¹⁴⁶. In riferimento al termine di segretario esso si riferisce appunto all'assistente dell'ambasciatore durante la missione, sempre Petitjean elenca i vari titoli e cariche indicando inoltre che: «secrétaire n'est pas encore tout à fait une « profession », mais une branche entière de la *trattatistica* liée aux arts de gouverner lui est toutefois consacrée »¹⁴⁷. Successivamente definendolo come: "le Mercure de Mercure"¹⁴⁸. Recuperando le mansioni dell'oratore, fra il rappresentante e la seconda parte interessata al colloquio diplomatico, i gesti e i riti "si assottigliano e si riducono a sfumature d'espressione, dal momento che quel che conta [...] sono le parole, i 'razionamenti' e la 'pratica'"¹⁴⁹. Si delineò una ricerca di equilibrio raggiungibile al di fuori del pragmatico uso consistente delle armi e quindi una scoperta appunto di una pace delle volte fittizia -attraverso l'instaurazione di dialoghi fra nazioni non violenti- al fine di mantenere un accettabile stato di tranquillità e non belligeranza gravosa per tutti nel bene o nel male. Il fatto stesso della ricerca del dialogo, di parlare e comunicare cominciò ad intaccare, a penetrare lentamente all'interno delle trame della passata tradizione cavalleresca onnipresente nelle corti e realtà della penisola italiana col fine di affermare con supremazia assoluta il potere e controllo.

¹⁴⁶ *Ibid.*, traduzione: "Un procuratore parla sempre nella propria persona anche se in nome del suo signore; un nunzio parla nella persona del suo signore, mai di se stesso", p. 27

¹⁴⁷ Petitjean, traduzione: "Il segretario non è ancora una "professione", ma a lui è comunque dedicato un intero ramo della trattatistica legata alle arti da governare.", p. 26

¹⁴⁸ *Ibid.*, traduzione: "il Mercurio di Mercurio.", p. 27

¹⁴⁹ Lazzarini 2009, p. 8

Questa fu da sempre la missione -più o meno intuibile o legittimata- dei *legatis, procuratores* e *oratores* nonostante essi avessero o no loro voce in capitolo all'interno delle trattative della missione diplomatica, prendendo in considerazione il grande ostacolo della lingua la quale poteva rivelarsi un aspetto particolarmente scomodo al fine di poter comunicare alla perfezione evitando malintesi e comprensioni errate.

The existence of different languages complicated for an ambassador the already difficult task of making himself clear and of managing complex and unequal negotiations without any dangerous misunderstanding: technical lexis [...] could add ambiguity to the interaction, and even more so if they were used in international contexts, that is, if they combined the potential distinctiveness of local usages with the possibly uncertain use of another language, vehicular or not. On the other hand, if we extend the concept of 'lexis' to include cultural languages like humanism, or literary genres like poems and dialogues, then distinctive lexis could sometimes facilitate the interaction rather than hindering it, or provide a different way to sort out a difficult situation.¹⁵⁰

Certamente questa presa di coscienza si raggiunse solo attraverso secoli di mutamenti, più o meno lenti, a seconda delle circostanze da affrontare ma nello specifico si affinarono pratiche e rituali sempre più colmi di importantissime simbologie per la pratica diplomatica e la sua riuscita, da parte di moltissime realtà governative. Ritengo personalmente ora necessario, in seguito a queste affermazioni, spostare l'attenzione e risalire al primo ambasciatore residente effettivo e riconosciuto nelle fonti e dagli storici.

¹⁵⁰ Lazzarini 2015, traduzione: "L'esistenza di lingue diverse complicava per un ambasciatore il già difficile compito di chiarire se stesso e di gestire negoziati complessi e diseguali senza alcun pericoloso malinteso: il lessico tecnico [...] potrebbe aggiungere ambiguità all'interazione, e ancor più se fossero utilizzati in contesti internazionali, cioè se combinavano la potenziale distintività degli usi locali con l'uso possibilmente incerto di un'altra lingua, veicolare o meno. D'altra parte, se estendiamo il concetto di "lessico" per includere linguaggi culturali come l'umanesimo o generi letterari come poesie e dialoghi, allora il lessico distintivo a volte potrebbe facilitare l'interazione piuttosto che ostacolarla, o fornire un modo diverso per risolvere una situazione difficile.", p. 260

Avendo preso atto dell'importanza degli stati italiani come primi raffinati ideatori della diplomazia, l'origine e l'ubicazione del primo ambasciatore residente "italiano" riguarda esattamente il nord della penisola, precisamente nella regione dell'attuale Lombardia. Viene perciò riconosciuto ai Gonzaga di Mantova il merito di primi assoluti nell'usare in maniera differente la diplomazia e gli strumenti politici, per cercare di stare al passo con le continue minacce del Ducato di Milano, in mano ai Visconti, e delle altre dominazioni in quanto il territorio mantovano a livello geografico era significativamente più piccolo ma di estrema importanza data la sua posizione strategica fra due grandi potenze (il Ducato di Milano e la Serenissima). Il territorio era costantemente tra le mire delle potenze limitrofe di Milano e Venezia appunto, le quali ripetutamente nel corso dei secoli si scontrarono al fine di possedere il controllo del Mincio per la sua essenziale funzione per le vie fluviali nel traffico e commercio di beni. L'accortezza da parte della burocrazia mantovana nel conservare tutti i documenti riguardanti alleanze e trattati, permise infatti di risalire in maniera precisa alla data e nome esatti dell'ambasciatore residente e soprattutto per quale ragione i Gonzaga spedirono il loro delegato presso una corte ospitante.

The first resident diplomatic agent of whom we have any published mention served Luigi Gonzaga 'Captain of the People of Mantua', at the Imperial court of Louis the Bavarian before 1431. [...] The Mantuan archives also furnish our next and much more fully documented instance of resident diplomatic agents. Between 1375 and 1379 Ludovico Gonzaga of Mantua and Bernabò Visconti of Milan were each represented other's court by a resident agent.¹⁵¹

¹⁵¹ Mattingly, traduzione: "Il primo agente diplomatico residente di cui abbiamo una menzione pubblicata servì Luigi Gonzaga 'Capitano del Popolo di Mantova', alla corte imperiale di Ludovico il Bavaro prima del 1431. [...] Gli archivi mantovani forniscono anche il nostro prossimo e molto più documentato esempio di agenti diplomatici residenti. Tra il 1375 e il 1379 Ludovico Gonzaga di Mantova e Bernabò Visconti di Milano furono rappresentati l'uno dall'altro dalla corte di un agente residente.", p. 61

Come citato nella fonte riportata sopra di Mattingly, Mantova fu la prima a spedire in rappresentanza presso una corte imperiale e ducale -in questi due casi- un agente, si presume ben istruito e capace di muoversi all'interno delle trame diplomatiche. Ben citati nel documento mantovano, purtroppo rinvenuto incompleto, si possono ritrovare i vari punti presentati dall'ambasciatore presso la corte milanese: dettagli per i negoziati tra i due territori e una possibile alleanza matrimoniale. Reputo doveroso, in seguito alla presentazione del caso mantovano, di presentare un altro esempio sempre di un italiano che percepì anch'esso l'uso della diplomazia e ne fece lo strumento prediletto data la capacità di riuscita delle trattative più esaustiva, probabilmente vista la vicinanza dei rispettivi territori di appartenenza. Si tratta di Giangaleazzo Visconti, duca di Milano, il quale fu molto accorto nel cercare di evitare scontri armati con gli stati italiani nonostante la notevole ricchezza del suo ducato e della grande quantità di denaro rispetto alle ricche Firenze e Venezia.

Già dalla fine del Trecento la diplomazia del ducato di Milano fu organizzata in modo complesso e corrispondente alle alte ambizioni politiche del principato visconteo. Gli ambasciatori di Gian Galeazzo e poi di Filippo Maria Visconti operarono in varie sedi italiane e d'oltralpe con missioni di varia durata e di diverso impegno, mentre a Milano soggiornavano procuratori e nunzi di potenze forestiere che seguivano progetti politici o alleanze particolari.¹⁵²

Il duca visconteo riconobbe l'utilità dell'instaurare rapporti tramite relazioni estere oltre al fatto che organizzare una campagna militare e mantenere un esercito di mercenari era molto più costoso a livello economico rispetto alle negoziazioni diplomatiche, ripeto nonostante avesse uno dei ducati più ricchi d'Italia e probabilmente d'Europa.

¹⁵² Andretta, Péquignot e Waquet, *I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, p. 27

“It may have been an appreciation of his advantage quite as much as any temperamental antipathy to the risk of war which led Giangaleazzo to prefer diplomacy whenever possible. Certainly diplomacy brought him least expensive and most profitable victories.”¹⁵³ Creò una fitta rete di relazioni, scambi e alleanze tramite l’invio continuo di ambasciatori presso le corti in rappresentanza della sua volontà in merito a questioni delicate per la sopravvivenza del suo dominio e della sua ambiziosa campagna espansionistica, interrotta dopo la sua morte in seguito alla perdita dei territori veneti andati in mano alla Serenissima come parte del nuovo e innovativo piano espansionistico *da terra* e non *da mar* all’interno della penisola. Nonostante la futura perdita dei territori dell’attuale Veneto, “Giangaleazzo used diplomacy largely to divide and baffle his enemies and victims as a prelude, accompaniment and conclusion for each of his triumphant, aggressive pounces, and as a shelter behind which to gather strength for the next move.”¹⁵⁴ La visione della diplomazia come strumento vantaggioso per raggiungere i propri interessi e obiettivi, senza dubbio più ampi rispetto al solo ducato visconteo, venne ripreso anche dal figlio di Giangaleazzo: Filippo Maria Visconti. Esattamente come il padre, il giovane duca Filippo Maria preferì l’utilizzo della diplomazia rispetto alla guerra anche se a differenza di Giangaleazzo spedì raramente degli ambasciatori residenti presso i domini italiani. La sua attività diplomatica era molto più vivace e proficua all’estero, nelle corti delle grandi potenze come quella dell’Imperatore ad esempio. Furono i primi passi verso l’avvio dell’instaurazione di ambascerie residenti presso le corti e governi esteri, raggiungendo una stabilità e un’organizzazione burocratica generale, intorno alla prima metà del sedicesimo secolo.

¹⁵³ Mattingly, traduzione: “Potrebbe essere stato un apprezzamento del suo vantaggio tanto quanto qualsiasi antipatia temperamentale al rischio di guerra che ha portato Giangaleazzo a preferire la diplomazia quando possibile. Certamente la diplomazia gli ha portato le vittorie meno costose e più redditizie.”, p. 63

¹⁵⁴ *Ibid.*, traduzione: “Giangaleazzo usò la diplomazia in gran parte per dividere e sconcertare i suoi nemici e le sue vittime come preludio, accompagnamento e conclusione per ciascuno dei suoi balzi trionfanti e aggressivi, e come rifugio dietro il quale raccogliere forza per la mossa successiva.”, p. 64

Ben presumibile, infatti, è la differenza di tempo dell'uso di pratiche diplomatiche più sofisticate e soprattutto catalogate tramite una minuziosa cancelleria. Prima del 1440 non vi erano fonti certe di ambasciatori residenti costantemente presenti, anzi si ricordano molte delegazioni inviate per occasioni speciali, cerimonie, matrimoni o trattati ma non come effettivi e ambasciatori residenti. Persino tra gli archivi veneziani, da sempre conosciuti come grande fonte di notizie e sguardo diretto verso il passato, non vi sono molte fonti o richiami a queste figure per quanto riguarda il continente europeo. La seconda metà del quindicesimo secolo è l'ultima fase di un percorso nei confronti di una realtà ormai ben calibrata al gioco dei negoziati e della politica tramite la comunicazione. "In that period Italian diplomats built the traditions and acquired the professional dexterity which later aroused the admiration and imitation of the rest of Europe."¹⁵⁵ Proprio la creazione di tradizioni e riti specifici inerenti alla nuova figura dell'ambasciatore residente, procurò una nuova forma di approccio da parte della delegazione straniera presso la corte ospitante. Si andò a instaurare una routine quotidiana per l'ambasciatore residente attua, appunto, nell'entrare a far parte il prima possibile delle dinamiche politiche della nazione ospitante. Questo apportò dei cambiamenti -o meglio dire degli adattamenti- delle funzioni giornaliere del delegato, distribuendo in una superficie più ampia le sue funzioni, portando il complesso a quasi un totale adagiamento anche dei ritmi precedentemente seguiti durante una missione diplomatica o di rappresentanza. Va rimarcato che, ciò riportato adesso, non mutò in maniera drastica comunque la sua natura ovvero: « le diplomate crée, annonce et énonce des nouvelles. »¹⁵⁶ L'arrivo di una delegazione o di un ambasciatore presso la corte, o una città, rappresentava un evento importantissimo tanto che veniva inserito all'interno di libri cerimoniali molto significativi per la vita della corte o dello stato.

¹⁵⁵ *Ibid.*, traduzione: "In quel periodo i diplomatici italiani costruirono le tradizioni e acquisirono la destrezza professionale che in seguito suscitò l'ammirazione e l'imitazione del resto d'Europa.", p. 87

¹⁵⁶ Petitjean, traduzione : "Il diplomatico crea, annuncia e afferma nuove.", p. 30

Istruzioni, dispacci in arrivo e in partenza, registri di lettere inviate agli ambasciatori, memoriali radunati nei fondi [...] riflettono le vicende e la complessa organizzazione della diplomazia [...] all'interno del nuovo sistema delle potenze della penisola: già prima della redazione di trattati sulla diplomazia, vengono qui messe per iscritto regole di comportamento e di norme che regolano l'attività degli ambasciatori.¹⁵⁷

Il passaggio successivo alla messa in comunicazione fra le due parti consiste nell'accoglienza del rappresentante di stato estero presso la corte ospitante; suddetto evento rappresenta uno dei momenti più delicati in quanto gesti, regali, ossequi o semplici mosse ben velate potevano essere interpretati come preziosissimi segnali rispecchianti la posizione e la considerazione della corte nei confronti dell'ambasciatore straniero residente. Si mette in atto una serie di cerimoniali composti da linguaggio verbale e linguaggio non verbale, in cui persino i vestiti e il tipo di tessuto indossato in presenza dell'autorità poteva rispecchiare la posizione dell'ambasciatore in visita riportando così un messaggio non scritto del suo sovrano.

The ambassadors had to observe a strict code in greeting and meeting their host at their arrival: dismounting from horses, kneeling, taking and possibly kissing the prince's hand, and exchanging a kiss were highly coded gestures of reciprocal recognition of ranks and functions. Every ambassador should know how to adapt to the context and the host ruler, and if need be keep repeating this basic series of acts.¹⁵⁸

¹⁵⁷ Andretta, Péquignot e Waquet, *i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, p. 28

¹⁵⁸ Lazzarini 2015, traduzione: "Gli ambasciatori hanno dovuto osservare un codice rigoroso nel salutare e incontrare il loro ospite al loro arrivo: smontare dai cavalli, inginocchiarsi, prendere ed eventualmente baciare la mano del principe, e scambiare un bacio erano gesti altamente codificati di riconoscimento reciproco di ranghi e funzioni. Ogni ambasciatore dovrebbe sapere come adattarsi al contesto e al sovrano ospitante, e se necessario continuare a ripetere questa serie di atti di base.", p. 210



Figura 1.7 **Vittore Carpaccio**, *Commiato degli Ambasciatori*, Galleria dell'Accademia, Venezia, 1495

Non bisogna dimenticare che il periodo qui presentato, fa riferimento a uno dei momenti più alti per quanto riguarda l'apparenza e la concezione della propria immagine o quella della propria nazione: dimostrare e far vedere di essere i più potenti e, per certi versi, i migliori rispetto alle nazioni nemiche era materia di interesse per la diplomazia esattamente come riuscire a vendersi all'offerente migliore tramite forme sottilissime e raffinate di infatuazioni e "innamoramenti" fra le parti coinvolte. Attraverso lo stesso principale ed essenziale obiettivo: conquistare la fiducia, l'interesse e una qualche forma di affetto da parte della corte ospitante al fine di poter instaurare solidi legami diplomatici tra le nazioni. Per poter fare tutto questo, il rappresentante estero doveva sapersi muovere abilmente tra l'intricatissima tela della politica estera piena di tranelli, tradimenti, doppi giochi e cambi di alleanze improvvisi.

A correre in aiuto queste figure vi è il recente movimento del rinascimento con la riscoperta dell'antichità come elemento fondamentale per la conduzione di un buon governo e di solide trattative diplomatiche. “Pace e amicizia sono i termini chiave del dialogo: l'arte dell'ambasciatore «altro non è che un'arte d'unire e di conservare i principi in amistà, la quale non può esser esercitata se non da uomo conoscitor de gli animi, e in particolar de' principi». [...] Se l'ambasciatore è un uomo civile non potrà avere altro obiettivo che la pace fra i principi, e lo stesso legato altro non è se non un «congiungitor d'amicizia».”¹⁵⁹ Ho espresso all'inizio di questo paragrafo, quanto i testi antichi filosofici greci furono di vitale importanza per l'evoluzione della diplomazia e del ruolo che l'ambasciatore residente ebbe al fine della loro diffusione e inserimento all'interno delle biblioteche reali, nello specifico come vedremo per l'esempio francese. Un fattore importantissimo che permise la diffusione e la circolazione in Europa moderna di determinate opere fu sicuramente la recente tendenza alla scrittura da parte dell'ambasciatore residente. Isabella Lazzarini, storica della diplomazia rinascimentale italiana, identifica una serie di tipologie di scrittura presenti nella prima età moderna.

Three traditions converged in Renaissance letter-writing: the practice of private, vernacular letter-writing, particularly common amongst the Italian urban elites; the professional art of political letter-writing, almost monopolized by chancellors, notaries, officials, and secretaries, that is, a group of professionals of spoken and written communication; and the composition of letters in Latin, not necessarily sent to actual recipients but mainly intended for circulation in carefully arranged collections.¹⁶⁰

¹⁵⁹ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 19

¹⁶⁰ Lazzarini 2015, traduzione: “Tre tradizioni convergevano nella scrittura di lettere rinascimentali: la pratica della scrittura privata e vernacolare di lettere, particolarmente comune tra le élite urbane italiane; l'arte professionale della scrittura di lettere politiche, quasi monopolizzata da cancellieri, notai, funzionari e segretari, cioè un gruppo di professionisti della comunicazione parlata e scritta; e la composizione delle lettere in latino, non necessariamente inviate a destinatari effettivi ma principalmente destinate alla circolazione in raccolte accuratamente disposte.”, p. 213

Nel caso della intricata macchina della diplomazia rinascimentale, si ricorreva a tutte e tre le modalità di stesura scritta utilizzate a seconda del destinatario e soprattutto del contenuto scritto. Questa prassi divenne sempre più specializzata e dettagliata riguardo l'elemento più importante per un ambasciatore, ovvero ricavare informazioni per poterle poi riferire al proprio sovrano. Iniziò quindi una produzione considerevole di relazioni, lettere e dispacci e memorie redatte dagli ambasciatori durante tutto il periodo della loro missione con lo scopo di ottenere e poi dare il maggior di informazioni, dettagli e descrizioni possibili poi al suo ritorno. "Physical distance was of course the general prerequisite of written correspondence, and entailed modes of communication and styles typical of letter-writing. Distance put the writer in a detached position, and one of unequal information vis-à-vis their correspondent. As a result, the language of diplomatic sources has the exchange of information, including description and narration, at its core."¹⁶¹ Serena Ferente specializzata in storia sociale, politica e di genere tra il XIV e il XVI secolo, sottolinea come la distanza fisica prolunga rispetto ai secoli scorsi, incentivò la specializzazione della scrittura diplomatica ufficiale e non utilizzata dall'ambasciatore durante la sua missione. La totalità di questo, accompagnato dalla maestria nel dialogo e nella dialettica, altro strumento importantissimo e indispensabile per un buon ambasciatore. Il saper parlare bene, conoscere la lingua della nazione ospitante e saper interloquire permetteva al rappresentante diplomatico di entrare il più velocemente possibile a far parte delle trame e del sistema della corte che lo ospitava.

Language is a crucial issue for diplomatic dialogue. The need to communicate, and to communicate with clarity and conviction, is nowhere more apparent than in diplomatic conversation; however, 'mutual comprehension was the ideal: the reality was often a total or partial incomprehension'. Languages were

¹⁶¹ Ferente, traduzione: "La distanza fisica era naturalmente il prerequisito generale della corrispondenza scritta, e comportava modalità di comunicazione e stili tipici della scrittura di lettere. La distanza mise lo scrittore in una posizione distaccata, e una di informazione iniqua nei confronti del loro corrispondente. Di conseguenza, il linguaggio delle fonti diplomatiche ha al centro lo scambio di informazioni, compresa la descrizione e la narrazione.", p. 72

many, both verbal and non-verbal, and every one of them had a distinctive tradition and a broad range of written and spoken use. Thus the practical, vehicular, criteria for language selection—which languages could be used in common and how mediation between different language clusters was managed—in some cases could not mask the symbolic aspect of the choice, and its political value.¹⁶²

Partecipare attivamente alle tradizioni, alle cerimonie, ai riti e alla quotidianità di una realtà diversa -cercare di farne momentaneamente parte - consisteva un aspetto importante per la raccolta di informazioni da presentare poi nella relazione finale e/o nelle lettere spedite saltuariamente al proprio governo. L'ambasciatore residente, secondo la visione di Mattingly, “had to satisfy a thirst for information which grew with each intensification of the struggle for power. It had to collect this information without the aid of any of those commercial satisfiers of curiosity, like news services, which are such a help in these days to organized espionage.”¹⁶³ Affinché tutto questo potesse avere una riuscita positiva, iniziarono a circolare delle guide o degli scritti in cui si spiegava all'ambasciatore residente come comportarsi in maniera pratica all'interno della corte ospitante. Lo stesso Niccolò Machiavelli stilò una fonte all'interno della quale raccontava la sua esperienza di diplomatico al servizio di Firenze e spedito di rappresentanza in Francia. Molti altri presero spunto dalla stessa idea del celebre fiorentino, così venne a formarsi una nuova tipologia di scritti ispirati molto spesso dalla filosofia greca recentemente riscoperta e studiata, soprattutto per quanto riguarda l'ambito della retorica. « Les titres des ouvrages consacrés à l'ambassadeur évoluent d'une manière intéressante de la

¹⁶² Lazzarini 2015, traduzione: “La lingua è una questione cruciale per il dialogo diplomatico. La necessità di comunicare, e di comunicare con chiarezza e convinzione, non è più evidente che nella conversazione diplomatica; tuttavia, “la comprensione reciproca era l'ideale: la realtà era spesso un'incomprensione totale o parziale”. Le lingue erano molte, sia verbali che non verbali, e ognuno di esse aveva una tradizione distintiva e una vasta gamma di usi scritti e parlati. Pertanto, i criteri pratici, veicolari, per la selezione linguistica — quali lingue potrebbero essere usate in comune e come è stata gestita la mediazione tra diverse ramificazioni linguistiche — in alcuni casi non potevano mascherare l'aspetto simbolico della scelta e il suo valore politico.”, p. 252

¹⁶³ Mattingly, traduzione: “Doveva soddisfare una sete di informazione che cresceva ad ogni intensificazione della lotta per il potere. Ha dovuto raccogliere queste informazioni senza l'aiuto di nessuno di quei soddisfacenti commerciali di curiosità, come i servizi di informazione, che sono un tale aiuto in questi giorni allo spionaggio organizzato.”, p. 209

Renaissance à l'âge classique. »¹⁶⁴ Questi studiosi rinascimentali riconoscevano l'importanza dello studio e la preziosa influenza che i testi greci e latini potevano influire, facendo da “esempi dai quali ricavare strategie e insegnamenti per l'attività diplomatica quotidiana oltretutto materia per riflessioni teoriche.”¹⁶⁵ Se vogliamo parlare nello specifico, una realtà ben precisa si rivelò di vitale importanza al fine di accedere a questi grandi testi antichi. Menzionata già molto spesso nel capitolo primo e -in seguito- anche nelle pagine precedenti a questo, La repubblica di Venezia, fin dalla sua creazione fu il punto d'incontro tra l'oriente e l'occidente, per essere precisi questi due mondi si fondavano perfettamente l'uno con l'altro all'interno delle tradizioni veneziane, nella burocrazia e nei riti cerimoniali. Circolavano, oltre a manoscritti anche opere provenienti dall'oriente ed inserite ufficialmente nel mercato delle opere d'arte, molto proficuo a quel tempo.

I frequenti scambi economici e commerciali con l'Impero ottomano, fatto di continui via vai di mercanti, la presenza in città di numerosi eruditi greci esuli dalle terre del sultano e l'attività incessante degli stampatori veneziani, sempre solleciti a pubblicare i tesori dell'Antichità classica, avevano trasformato la Serenissima nel luogo più adatto per chi volesse ricercare manoscritti inediti della letteratura greca e bizantina nell'Europa del primo Cinquecento.¹⁶⁶

2.3 La nascita dell'ambasciatore residente.

La novità più rivoluzionaria in ambito diplomatico fu ovviamente l'installazione permanente dei rappresentanti di stato, all'interno della corte straniera ospitante. Cominciò a prendere piede, gradualmente in tutta Europa, il concetto di “residenzialità” continua a permanente presso le città capoluogo dei vari regni e domini europei.

¹⁶⁴ Mènager, traduzione : “I titoli delle opere consacrate all'ambasciatore sono evolute in modo interessante dal Rinascimento all'età classica.”, p. 107

¹⁶⁵ Alonge, p. 139

¹⁶⁶ *Ibid.* p. 169

Questa nuova conduzione dei rapporti diplomatici permise, al colto rappresentante di stato, di perfezionare le conoscenze in ambito umanistico e soprattutto intrecciare una serie di legami di amicizia basati sulla fiducia e l'alleanza tra le parti, prima di allora quasi impossibile in quanto precedentemente ricopriva il ruolo di semplice messaggero e quindi il soggiorno di questo molto breve. Ora l'ambasciatore residente ricopre un ruolo attivo in quanto: "profondamente e personalmente coinvolto nella conservazione dello stato per conto del quale agisce in missioni sia temporanee, sia prolungate per mediare conflitti, ottenere la pace, raccogliere informazioni e rafforzare il ruolo istituzionale del proprio governo"¹⁶⁷. Parallelo a questa necessità, vi fu il bisogno di avere un rappresentante fisso all'estero per poter mantenere un dialogo aperto, continuo e di conseguenza più veloce; la necessità fu possibile, inoltre, a un progressivo rallentamento dello spostamento della corte reale. Nell'immediato si può intuire che la residenzialità della figura del diplomatico sia appunto una conseguenza della residenzialità di corte, unendoli insieme aventi gli stessi scopi. Infatti, prima dell'epoca moderna il re possedeva una corte ma non una residenza fissa, periodicamente si spostava seguendo un itinerario che coinvolgeva tutto il regno sempre con il proprio seguito; in molte fonti si trovano citati questi spostamenti composte da carovane lunghissime, quasi a sembrare un'intera città in movimento al seguito del loro sovrano, con l'intento di soddisfare ovunque i suoi bisogni. Questa tradizione risaliva al tempo dell'alto medioevo quando i sovrani non possedevano direttamente i domini del loro regno, i nobili dei territori sottomessi gestivano come propri possedimenti personali le diverse aree geografiche tramite giuramento e fiducia reciproca. Avendo come principali obiettivi: la necessità di immediatezza, sicurezza e stabilità il sovrano si spostava molto meno rispetto ai tempi precedenti.

¹⁶⁷ Andretta, Péquignot e Waquet, *I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, p. 3

La seguente logica di approccio ai possedimenti e al regno tramite residenza fissa, permise la creazione degli stati nazionali moderni oltre che al delineamento di una burocrazia più complessa in tutto il dominio per un controllo e una sottomissione efficienti. Tutto il processo proiettò i suoi effetti anche all'estero nella rappresentanza diplomatica e degli uffici burocratici rispettivi.

In the last half of the fifteenth century medieval diplomatic institutions were successfully adapted to the uses of the new renaissance state. In that period Italian diplomats built the traditions and acquired the professional dexterity which later aroused the admiration and imitation of the rest of Europe. By the 1450's all of the major states of the peninsula had set up organized chanceries which required written reports from their agents and kept copious records.¹⁶⁸

Esattamente come citato spesso nella documentazione fornita da Mattingly, venne riconosciuta sempre più spesso la primogenitura da parte degli stati italiani nella creazione della nuova diplomazia tramite un processo di adattamento delle concezioni e mentalità medievali alla recente instaurazione del Rinascimento. Non fu un processo omogeneo, ogni nazione europea si evolse in base ai propri ritmi, sicuramente la Francia sotto il dominio di Francesco I fu la prima delle grandi monarchie a rendersi conto dell'importanza di questo nuovo fattore all'interno dei giochi di potere, come ben citato all'inizio del capitolo. Osservando quindi di nuovo come: "Venezia appare in tal senso un punto di osservazione privilegiato per l'affluire di informazioni da ogni parte del Mediterraneo, soprattutto da Costantinopoli e dai Balcani, oltreché dalle coste del Nord Africa."¹⁶⁹

¹⁶⁸ Mattingly, traduzione: "Nell'ultima metà del XV secolo le istituzioni diplomatiche medievali furono adattate con successo agli usi del nuovo stato rinascimentale. In quel periodo i diplomatici italiani costruirono le tradizioni e acquisirono la destrezza professionale che in seguito suscitò l'ammirazione e l'imitazione del resto d'Europa. Nel 1450 tutti i maggiori stati della penisola avevano istituito cancellerie organizzate che richiedevano rapporti scritti dai loro agenti e tenevano abbondanti registrazioni.", p. 87

¹⁶⁹ Alonge, p. 11

Francesco I inserì all'interno dei suoi piani espansionistici la Repubblica Serenissima, non per una sottomissione territoriale ma per acculturare il più possibile gli studiosi spediti in laguna al fine di arricchire le biblioteche reali francesi e, aspetto molto importante, avere uno sguardo diretto verso l'oriente e verso l'Impero ottomano di Solimano il Magnifico. Di fatto appunto non una sottomissione territoriale, non bisogna pensare che la sua amicizia e ammirazione verso Venezia e la sua ricchezza in fatto di cultura e, forse azzardando con il termine, anche di apertura mentale rispetto al resto dei paesi, abbia influenzato profondamente il giovane sovrano francese. Ben conosciuta e studiata la ossessione per l'Italia da parte del Valois quanto scrigno ricchissimo di arte, cultura e non solo abbia inciso sulla scelta di Venezia come punto prediletto in fatto di diplomazia e scambi artistici commerciali oltre ad aspetti prettamente politici, ovvio. Il bisogno di mantenere buoni rapporti tra nazioni permise alla figura dell'ambasciatore di assumere un ruolo protagonista all'interno del delicato gioco di equilibri fra nazioni. "La pratica diplomatica nell'Italia tardomedievale uscì dunque dallo schema della soluzione negoziata [...] per entrare nella prospettiva innovativa della creazione e del mantenimento di un codice comunicativo comune e aperto, all'interno del quale gestire la negoziazione politica, mantenere la pace, risolvere ogni contrasto, prevenire ogni «accidente, benché minimo»."¹⁷⁰ Le funzioni dei rappresentanti di stato esteri si adattarono in base alle necessità e alle missioni da svolgere; la routine dell'ambasciatore residente subì anch'essa una serie di trasformazioni, infatti vennero attribuiti più poteri e libertà -ma anche più responsabilità- in merito alle trattative e alla rappresentanza del sovrano in una corte estera. "The network of resident embassies did not, of course, replace older means of diplomatic intercourse."¹⁷¹

¹⁷⁰ SALVADORI M., BAGGIO M., *Gesto- Immagine tra antico e moderno riflessioni sulla comunicazione non-verbale*; Giornata di Studio (Isernia, 18 aprile 2007), Estratto pubblicato da Edizioni Quasar, Roma, 2009, p.77

¹⁷¹ Mattingly, traduzione: "la rete di ambasciate residenti non ha, naturalmente, sostituito i vecchi mezzi di rapporti diplomatici", p. 88

In effetti: “Important negotiations or ceremonies always called for full-scale special embassies with several ambassadors and, whenever a congregation of notables gave opportunity for competitive display, large and glittering retinues.”¹⁷² Indubbiamente il ruolo rappresentativo dell’ambasciatore residente era diverso rispetto a una delegazione di nobili, o prelati, inviati con la semplice funzione di temporanea rappresentanza per una ricorrenza o evento con il fine di esprimere la vicinanza del sovrano tramite appunto la delegazione. “Gli ambasciatori residenti erano inviati infatti «per intendere quello che si fa et come passano le cose», e il loro compito era «giorno per giorno, hora per hora, secondo che intendono, et da chi et in che modo, dare notitia a chi gli manda».”¹⁷³ Di conseguenza l’istruzione, la formazione e gli strumenti del mestiere dell’ambasciatore residente subirono degli adattamenti; nello specifico si adattarono al flusso della riscoperta rinascimentale dell’antichità, della scrittura, della dialettica e della filosofia. Piccoli dettagli della quotidianità diventarono essenziali elementi per l’analisi dei rapporti tra le nazioni. Spesso i contenuti delle relazioni durante e post missione avevano varia natura, in base all’esperienza (positiva o meno) presso la corte ospitante.

Inevitably, a great deal of worthless stuff got into these long daily screeds. Endless accounts of pointless official conversations, elaborate bouts of verbal fencing in which neither side intended to say anything, but each hoped to extract something from the inanities of the others. Long, circumstantial stories, built on hearsay and conjecture about intrigues which came to nothing, or existed only in the imagination of some informant. A miscellany of petty gossip, the backbiting and bickering of official life, the public ceremonies and private scandals of the great and near-great.¹⁷⁴

¹⁷² *Ibid.*, traduzione: “Importanti negoziati o cerimonie hanno sempre richiesto ambasciate speciali su larga scala con diversi ambasciatori e, ogni volta che una congregazione di notabili aveva l’opportunità di esporre in modo competitivo, grandi e scintillanti seguiti”, p. 88

¹⁷³ Lazzarini 2009, p. 3

¹⁷⁴ Mattingly, traduzione: Inevitabilmente, una grande quantità di cose inutili entrò in questi lunghi sermoni quotidiani. Racconti infiniti di inutili conversazioni ufficiali, elaborati attacchi di scherma verbale in cui nessuna delle due parti intendeva dire nulla, ma ognuna sperava di estrarre qualcosa dalle inattività degli altri. Storie lunghe e circostanziali, costruite su sentito dire e congetture su intrighi che non arrivavano a nulla, o esistevano solo nell’immaginazione di qualche informatore. Una miscellanea di piccoli pettegolezzi, morsi dietro la schiena e litigi della vita ufficiale, le cerimonie pubbliche e gli scandali privati dei sovrani e i nobili.”, p. 96

Nella citazione qui sopra, Garrett Mattingly elenca in maniera abbastanza completa delle tipologie di informazioni che l'ambasciatore doveva ottenere, attraverso l'interpretazione di piccole sfaccettature quotidiane preziosissime per la riuscita della sua missione. Con molta probabilità, venivano riportate diverse esagerazioni al momento della stesura della lettera oppure riportati dei particolari troppo carichi al fine di sembrare quasi assurdi ma profondamente essenziali per l'ambasciatore. Ebbene secondo il mio personale parere, è conveniente cercare di esaminare per bene le informazioni riportate cercando di non soffermarsi troppo nelle esagerazioni appunto, setacciando invece gli aspetti più importanti. L'elemento dell'informazione diventa la missione principale di ogni ambasciatore residente. Lucien Bély durante la conferenza: "*L'art de la paix, naissance de la diplomatie*", identifica tre fattori essenziali per un dialogo ben instaurato, facenti parte della diplomazia moderna i quali sono: la rappresentanza dello Stato, la negoziazione e l'informazione. Unendo tutti insieme i tre elementi venne a modellarsi una nuova forza dovuta all'uso della parola e del dialogo appunto. « La circulation -et le contrôle- des information deviennent ainsi la base de l'activité diplomatique (qui change pourtant de nature et de caractère), et la négociation se déroule à l'intérieur de cette logique informative et communicative, au-dessus de distinctions trop rigides de rôles, de statuts, de compétences. »¹⁷⁵ Propriamente il termine: *logique informative* cominciò ad interessare i sovrani delle varie monarchie europee e, nello specifico, per primo fu come sempre il già lungamente citato Francesco I Valois con la sua giovane mentalità innovativa dinnanzi ai cambiamenti epocali dell'epoca rinascimentale. « François I^{er}, [...] fut celui e nos Rois qui, par l'excessif mouvement de ses affaire au dehors, inaugura l'ère de la Diplomatie française. »¹⁷⁶

¹⁷⁵ Lazzarini 2016, traduzione: "La circolazione - e il controllo - dell'informazione diventa così la base dell'attività diplomatica (che tuttavia cambia natura e carattere), e la negoziazione avviene all'interno di questa logica informativa e comunicativa, al di sopra di distinzioni troppo rigide di ruoli, statuti, competenze", p. 250

¹⁷⁶ Baschet, traduzione: "Francesco I è stato quello che, attraverso l'eccessivo movimento dei suoi affari all'esterno, ha inaugurato l'era della diplomazia francese", p. 434

In verità, questa logica aveva già iniziato a circolare in Italia durante il 1300 e soprattutto intorno al 1400, infatti vennero create delle cancellerie e uffici specifici e specializzati nella raccolta di relazioni e dispacci riguardanti tutte le informazioni e lo scambio di relazioni in ambito di politica estera.

A la fin du XV^e siècle, *l'officium* de l'ambassadeur est de représenter son seigneur ou le régime qui l'envoie, recueillir toute information possible, négocier les alliances, maintenir ouverts des réseaux de communication alternatifs à la guerre et éventuellement, mais pas principalement, résoudre les conflits. Jour après jour, ces devoirs se déroulent concrètement grâce à une série d'actes, de rituels et de conventions qui définissent le rang, l'autorité, les limites de l'action de l'ambassadeur et de son mandataire, soit à l'extérieur, soit à l'intérieur de son état.¹⁷⁷

Ogni singolo dettaglio divenne quindi un vitale elemento interpretativo di un linguaggio interpretato dall'attento sguardo del delegato estero. "Selection, nomination, and appointment, and the many phases and elements of a diplomatic assignment were flexibly developed over time, and variously regulated by practice and usage."¹⁷⁸ Isabella Lazzarini, storica specializzata nella diplomazia italiana rinascimentale, sottolinea subito come queste pratiche e cerimoniali entrano necessariamente all'interno del gioco della politica e in base a chi si dovesse ricevere. Le pratiche venivano adattate e modificate con il fine di integrare più velocemente lo straniero in una realtà ben diversa aiutandolo così a muoversi più velocemente tra le trame della negoziazione e, spesso volentieri, anche dello spionaggio attraverso la rete organizzata dell'*intelligence*.

¹⁷⁷ Lazzarini 2016, traduzione: "Alla fine del XV secolo, *l'officium* dell'ambasciatore era quello di rappresentare il suo signore o il regime che lo mandò, raccogliere tutte le informazioni possibili, negoziare alleanze, mantenere reti di comunicazione aperte alternative alla guerra e alla fine, ma non principalmente, risolvere i conflitti. Giorno dopo giorno, questi doveri si svolgono concretamente attraverso una serie di atti, rituali e convenzioni che definiscono il rango, l'autorità, i limiti dell'azione dell'ambasciatore e del suo agente, all'esterno o all'interno del suo stato.", p. 232

¹⁷⁸ *Ibid.*, traduzione: "Selezione, nomina e incontro, e le molte fasi ed elementi di un incarico diplomatico sono stati sviluppati in modo flessibile nel tempo, e variamente regolati dalla pratica e dall'uso.", p. 158

Ovviamente la scelta di chi dovesse partire per una missione estera, doveva rispecchiare determinati requisiti e possedere specifiche qualità in base al luogo di destinazione. Per meglio dire, il candidato perfetto da inviare -per esempio- presso la corte francese è naturale che la scelta ricada tra chi conosce e padroneggia la lingua francese oltre a essersi dimostrato un elemento di fiducia e sicurezza per la riuscita della missione e viceversa. Essere a conoscenza già prima del luogo, delle tradizioni e delle dinamiche presenti nella corte ospitante agevolava moltissimo il lavoro e tutte quelle pratiche e rituali da seguire come forma di rispetto. Sempre riportato nel libro della dottoressa Lazzarini, vengono identificate tre fasi essenziali per la buona riuscita della negoziazione: selezione, nomina e incontro.

The selection resulted, therefore, from a case-by-case combination of occasional factors and deliberate criteria: moreover, an individual did not always take over some diplomatic duty because he or she was requested to do so, but sometimes because he or she volunteered to perform some assignments, or discovered, once in a specific situation or position, that he or she was able or willing to act as a diplomatic agent. His/her political identity and personal influence could then be transformed and enhanced by such an assumption of functions, both on a local level—in a village, a subject city, or a minor court—and in a prestigious arena, like a princely or royal court.¹⁷⁹

Questi delicatissimi passaggi riassumono perfettamente l'*iter* burocratico-amministrativo presso il quale più o meno tutte le nazioni aventi rappresentanti presso corti imperiali, reali e ducali seguivano al fine di trovare il miglior candidato possibile adatto alla missione da svolgere.

¹⁷⁹ *Ibid.*, traduzione: “La selezione è risultata, quindi, da una combinazione caso per caso di fattori occasionali e criteri deliberati: inoltre, un individuo non sempre ha preso in consegna qualche dovere diplomatico perché gli è stato chiesto di farlo, ma a volte perché si è offerto volontario per svolgere alcuni incarichi, o ha scoperto, una volta in una situazione o posizione specifica, di essere in grado o disposto ad agire come agente diplomatico. La sua identità politica e la sua influenza personale potevano quindi essere trasformate e potenziate da una tale assunzione di funzioni, sia a livello locale - in un villaggio, in una città soggetta o in una corte minore - sia in un'arena prestigiosa, come una corte principesca o reale.”, p. 159

Probabilmente, il primo passaggio riguardante la selezione e nomina dell'ambasciatore è una delle fasi più delicate e da ponderare nel migliore dei modi al fine di aumentare la percentuale di riuscita. Non sono pochi gli esempi presenti in fonti antiche dell'epoca in cui vengono riportati atti di ribellione, tradimento e manovre pericolose di iniziativa propria con conseguente catastrofiche o addirittura incapacità di comprendere determinate tradizioni o rituali cerimoniali. Poteva capitare che gli ambasciatori muovessero critiche e pregiudizi ancora prima di capire realmente che il delegato non si trovava più presso la propria corte o consiglio ma in un mondo delle volte completamente diverso. Tutte queste informazioni e piccoli aneddoti, delle volte nascosti o non menzionati negli atti ufficiali, si possono trovare riportati all'interno dei diari privati o nelle lettere non ufficiali.



Figura 1.8 Tiziano Vecellio, Ritratto dell'ambasciatore Gabriel de Luetz d'Aramont, Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano, 1542

Si intuisce quindi, che per poter essere nominati ambasciatori era necessario possedere delle abilità e delle capacità, ed è per questo che non tutti potevano ambire a divenire delegati esteri come rappresentanti presso corti europee. Non esisteva una classe destinata solamente agli ambasciatori o emissari esteri, vero è che ci sono testimonianze di famiglie di ambasciatori che tramandano la carica di generazione in generazione, ma non è una posizione riservata solamente a determinate famiglie o ceti. Vedremo nel capitolo successivo come la Francia in particolare preferiva spedire in missione diplomatica prelati e uomini di chiesa come *évêques*¹⁸⁰ o *cardinaux*¹⁸¹, sapendo che, dato il loro ruolo, non potevano innestarsi quei procedimenti “ereditari” della carica come spesso accadeva con le cariche governative. La situazione, ancora una volta, è un po’ diversa e più intricata ma di questo se ne parlerà in maniera più dettagliata nel prossimo capitolo. In generale, riprendendo il discorso, venivano richiesti determinati strumenti se possiamo definirli così, per poter accedere alla carica istituzionale estera. Questi facevano riferimento: alla lingua, l’istruzione ricevuta, il saper dialogare, la *fidelitas* (dal latino fiducia) e l’autonomia presso la corte ospitante.

2.4 L’ambasciatore perfetto: guide comportamentali, testi antichi e filoni letterari.

Abbiamo già accennato nelle pagine precedenti come la rappresentazione dello stato, l’informazione e la negoziazione fossero tra i cardini portanti della diplomazia rinascimentale. “La figura dell’ambasciatore residente si costruì dunque attorno a due ambiti privilegiati, da un lato la rappresentanza [...], dall’altro la raccolta di informazione, che lo rendeva ancora sospetto agli occhi della potenza ospitante, per gli inevitabili punti di contatto con sfere opache quali lo spionaggio e la corruzione.”¹⁸²

¹⁸⁰ *Évêques*: tradotto dal francese “Vescovi”.

¹⁸¹ *Cardinaux*: tradotto dal francese “Cardinali”.

¹⁸² Alonge, p. 138

In un'epoca in cui la tradizione dell'antico e dell'antichità riemerge grazie alla riscoperta e la ripresa dei canoni e delle tematiche tipiche, come appunto durante l'epoca rinascimentale. Non c'è da sorprendersi se quasi la totalità degli ambasciatori residenti inviati fossero persone molto colte, studiosi di testi antichi- nello specifico testi greci e latini- e grandi intenditori d'arte. All'interno della fonte di Guillaume Alonge, *Ambasciatori*, viene posta molto spesso l'attenzione a questo aspetto decisivo della cultura e della politica francese e veneziana del primo Cinquecento. “La figura dell'ambasciatore del re a Venezia appare così sorprendentemente creativa: non solo grigi funzionari regi, impegnati in trame diplomatiche e in azioni di spionaggio di alleati e nemici, ma appassionati cacciatori dell'Antico, ricurvi sui testi, attornati da alcune delle più vivaci menti della Venezia dell'epoca, o a spasso per le calli veneziane da una bottega libraria all'altra alla ricerca di nuove edizioni.”¹⁸³ La ripresa dello studio di filosofi e studiosi dell'antichità, fu una delle spinte più forti per la residenzialità dell'ambasciatore, nello specifico, presso le corti della penisola italiana. “Anche negli scritti sugli ambasciatori a cavallo fra i due secoli [Cinquecento e Seicento] si coglie un'immissione, a volte massiccia, di riferimenti e citazioni da testi antichi, fino a configurare alcuni testi come *excerpta* a loro volta di brani ed *exempla* tratti da classici.”¹⁸⁴ Lo studio continuo improntato sulla traduzione dei testi, la copiatura di manoscritti e la negoziazione non solo politica ma anche artistico- letteraria necessitava di lunghi periodi di soggiorno presso la corte ospitante, permettendo così all'ambasciatore umanista e studioso di arricchire le biblioteche e archivi reali, compiacendo il proprio sovrano inviandogli opere d'arte e continuando la missione diplomatica affidatagli. Il professor francese dell'università di Aix- Marseille prosegue affermando: “età di stravolgimenti politici, di guerre sanguinose, il primo Cinquecento italiano fu però anche l'età del maturo Rinascimento: reclutatori, spie, informatori, i rappresentanti del re di Francia a

¹⁸³ *Ibid.* p. 172

¹⁸⁴ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p.26

Venezia furono altresì protagonisti della vita culturale e artistica del loro tempo.”¹⁸⁵ All’inizio delle prime ambascerie residenti, il periodo trascorso era molto ridotto pari a un paio di settimane fino ad arrivare ad alcuni mesi; in seguito alla comprensione dell’importanza di occhi e orecchie fisse all’estero, i periodi di soggiorno si allungarono partendo da un minimo di due mesi fino a diversi anni (ovviamente, non continuativi). “In fact, the embassies of the Italian princes of the fifteenth century [...] varied greatly in their duration and purpose. In the ‘republican’ regimes [...] ambassadors were elected for a fixed term, though their appointment could in exceptional circumstances be renewed, and always to deal with the specific matters set out in their instructions.”¹⁸⁶ Ho potuto notare durante la lettura delle fonti per la mia ricerca, come non solo la scelta del candidato ma anche la durata del suo risiedere all’estero fosse un elemento importantissimo per instaurare un rapporto solido e di fiducia anche con un sovrano straniero e con i suoi consiglieri. Per l’appunto a livello di costruzione di una fiducia, non solo con il proprio sovrano ma anche con una nazione estera, si bisognasse dedicare tempo e avere molta pazienza con lo scopo di entrare nelle grazie del consiglio del re, tramite doni e offerte in segno di rispetto e riconoscimento dell’ospitalità. “Tasso afferma che un buon ambasciatore deve dare soddisfazione ad entrambi i principi coinvolti, e se in caso di dubbio «è forse onesto ch’egli ubbidisca al proprio signore»; occorre però ricordare che «s’egli non avesse anche qualche riguardo a la soddisfazione di colui appresso il quale risiede, troppo si discosterebbe da l’umanità e da la cortesia»”¹⁸⁷.

¹⁸⁵ Alonge, p. 138

¹⁸⁶ Frigo, traduzione: “Infatti, le ambasciate dei principi italiani del XV secolo [...] variavano notevolmente nella loro durata e scopo. Nei regimi “repubblicani” [...] gli ambasciatori venivano eletti per un mandato fisso, anche se la loro nomina potrebbe in circostanze eccezionali essere rinnovata e sempre per affrontare le questioni specifiche stabiliti nelle loro istruzioni.”, p. 37

¹⁸⁷ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell’ambasciatore (1541- 1643)*, nota contenente all’interno parti tratte da T. Tasso « *Il Messaggero* », p. 20

È risaputo -attraverso la lettura di testi antichi e anche testi più recenti- come l'arguzia fosse un elemento importante per un rappresentante estero, sapersi muovere all'interno di trame fitte e ben consolidate formate da trattative, alleanze, negoziati e sotterfugi. Anche se il suo campo di gioco non rispecchia quello di battaglia, va comunque sottolineato come lo stesso all'interno di un consiglio o della corte si "lottasse" fra ambasciatori con fini e obiettivi diversi fra di loro eppure raggiungibili tramite un comune strumento: la "simpatia" e favoritismo del sovrano ospitante. Comincia così una sorta di corteggiamento fra l'autorità massima -quale poteva essere un re, un doge o un consiglio di nobili- e gli ambasciatori delle diverse potenze europee, inviati presso la corte al fine di ottenere maggiori privilegi scavalcando o impedendo i piani alle altre delegazioni estere, molto spesso in conflitto fra di loro a causa di dispute fra le nazioni e quindi fra i rispettivi sovrani europei. Necessario sottolineare che l'ambasciatore residente, nonostante i molti privilegi ai quali poteva benissimo ricorrere e sfruttare a proprio vantaggio, comunque bisogna sempre ricordare che anche se egli rappresenta e fa le veci del sovrano non deve prendersi troppe libertà e iniziative di proprio spunto. Il troppo potere e la troppa libertà potevano creare situazioni spiacevoli e incomprensioni disastrose nel momento in cui il rappresentante estero assumesse di propria iniziativa privilegi non concessi, quasi a sostituire la figura del legittimo sovrano e quindi ignorare le direttive elencate a inizio missione diplomatica. Certamente il carisma e la sicurezza erano fattori essenziali ma questi non dovevano superare i limiti delle legittimità e del tradimento. Ecco perché l'elemento della *fidelitas* rappresenta un delicatissimo problema e un possibile strumento di ritorsione verso il proprio sovrano e gli obiettivi diplomatici della missione affidata al rappresentante estero. Trovandosi all'estero presso una corte straniera, senza il controllo diretto del proprio sovrano e godendo di immunità e privilegi particolari, l'ambasciatore poteva facilmente cadere nella tentazione del "potere illimitato" ma questo non si sarebbe rivelato un buon diplomatico.

La *fidelitas* è infatti un'aspettativa che fonda la stessa relazione tra sovrano e ambasciatore, tra istruzioni e operato del singolo inviato, e che sottende la grande questione della libertà d'azione dei diplomatici. Attraverso la serrata discussione sul punto, si delinea insomma la dialettica tra ambasciatore come esecutore della volontà sovrane e ambasciatore come attore politico, interprete e compartecipe delle decisioni.¹⁸⁸

Bisogna tutt'ora -soprattutto ai giorni nostri- rappresentare la nazione e il proprio organo governativo e non se stessi come cariche governative ma rappresentative; essere la voce della propria nazione e non essere solo la propria in maniera autoritaria. “Pace e amicizia son i termini chiave del dialogo: l'arte dell'ambasciatore «altro non è che un'arte d'unire e di conservare i principi in amistà, la qual non può esser esercitata se non da uno conoscitor de gli animi, e in particolar de' principi». Perciò, se l'ambasciatore è un uomo civile non potrà avere altro obiettivo che la pace fra i principi, e lo stesso legato altro non è se non un «congiuntor d'amicizia».”¹⁸⁹ Credo che questo sia uno dei rischi più dannosi del ruolo dell'ambasciatore, ecco perché la scelta del delegato perfetto non sempre si è rilevata quella giusta; consultarsi tra consiglieri senza arrivare a conclusioni troppo affrettate incaricando persone sbagliate poteva risparmiare determinati incidenti diplomatici semplicemente utilizzando nel migliore dei modi il tempo necessario per la nomina appunto. “The legitimacy of the agent's presence and action needed to be recognized in the publicly displayed welcome by the receiver, as well as his credentials being shown to confirm his authority to act on behalf of his masters. Those two events were the most evident and recognizable way to activate a negotiation: their publicity, on different scales, was therefore crucial.”¹⁹⁰

¹⁸⁸ *Ibid.* p. 30

¹⁸⁹ *Ibid.*, nota contenente all'interno parti tratte da T. Tasso « *Il Messaggero* », p. 30

¹⁹⁰ Lazzarini 2015, traduzione: “La legittimità della presenza e dell'azione dell'agente doveva essere riconosciuta nell'accoglienza pubblicamente mostrata dal destinatario, così come le sue credenziali mostravano di confermare la sua autorità di agire per conto dei suoi padroni. Questi due eventi sono stati il modo più evidente e riconoscibile per attivare una negoziazione: la loro pubblicità, su scale diverse, era quindi cruciale.”, p. 152

Il modellamento di una routine quotidiana e cerimoniale per l'accoglienza e l'inserimento dell'ambasciatore residente, stimolò un'archiviazione più precisa della missione diplomatica. Ovviamente, essendo un assimilatore di informazioni, l'ambasciatore residente doveva aggiornare il proprio sovrano e consiglio ristretto riguardo ogni singolo dettaglio e aspetto anche insignificante della sua quotidianità, con chi aveva parlato, se si trovava bene presso l'alloggio destinatogli, le spese da sostenere, il ritmo della corte ospitante e anche i "pettegolezzi" che circolavano all'interno degli uffici delle cariche pubbliche governative.

On the one hand, the ambassadors emphasized formulaically the good nature and pleasant character of princes and kings, their 'humanità', 'bona voglia', 'buona cera', repeating the topos of the wisdom and benignity of the monarch. The other side of such an attractive coin was, however, the inscrutability of the rulers: as soon as the ambassador found it difficult to interact effectively with his august counterpart, to his eyes the prince became secretive and incomprehensible, and no gesture or sign helped the ambassador to pierce the mystery.¹⁹¹

Le serie di annotazioni e lettere venivano riportate all'interno dei diari privati o nelle lettere spedito periodicamente presso la propria corte. Precisamente come riportato dalla Lazzarini ne: *Communication & Conflict*, la natura stessa delle informazioni si presenta molto spesso come un giano bifronte agli occhi dei consiglieri e dei segretari, addetti a riportare le situazioni e i diversi climi di accordi fra la corte ospitante e l'ambasciatore residente, non sempre rispecchiando effettivamente la realtà dei fatti.

¹⁹¹ *Ibid.*, traduzione: "Da un lato, gli ambasciatori hanno sottolineato in maniera formulare la buona natura e il carattere gradevole di principi e re, la loro 'humanità', 'bona voglia', 'buona cera', ripetendo il topos della saggezza e della benignità del monarca. L'altra faccia di una moneta così attraente era, tuttavia, l'imperscrutabilità dei governanti: non appena l'ambasciatore trovò difficile interagire efficacemente con la sua augusta controparte, ai suoi occhi il principe divenne riservato e incomprensibile, e nessun gesto o segno aiutò l'ambasciatore a perforare il mistero.", p. 200

Questo ci permette di constatare che non sempre vi era un'intesa e complicità all'interno delle trattative: entrambe le parti interessate dovevano cercare di ottenere più privilegi per migliorare il proprio stato attuale in base a una crisi o a un conflitto. È grazie alle lamentele e critiche dell'ambasciatore, riportate all'interno delle lettere e relazioni finali, che si possono studiare i comportamenti e capire gli ideali e obiettivi di una nazione, durante un periodo ben specifico della storia. Durante le prime fasi della diplomazia residente, gli ambasciatori non erano molto propensi a riportare in maniera dettagliata e veritiera, all'interno delle relazioni, gli aspetti della loro missione come resoconto ufficiale e compilato in maniera soddisfacente. I delegati, o per motivi personali o per semplice pigrizia, tentavano spesso di arginare la stesura di una relazione discretamente esaustiva riportando i vari passaggi dal suo arrivo fino alla sua partenza e ritorno in patria. Il complesso, per ovvie motivazioni, muoveva delle critiche e delle volte anche delle accuse da parte dell'organo governativo, il quale aveva bisogno di più dettagli possibili per un fine informativo e per i futuri accordi e trattati. Più informazioni si possedevano meglio era per la corte o consiglio per poter avere uno sguardo più possibile fedele e completo della missione affidata all'ambasciatore residente. Dunque, come conseguenza di tutte osservazioni mosse dal consiglio del sovrano, o dell'organo governativo, cominciò a delinearsi un'organizzazione più specializzata nell'archiviazione e modalità di stesura delle relazioni e della corrispondenza.

Le nuove regole riguardavano [...] la corretta scrittura dei dispacci, l'archiviazione, la segretezza della corrispondenza, ma anche altri aspetti, come la delicata questione dei doni e delle onorificenze date agli ambasciatori, gli obblighi burocratici (gli avvisi di inizio e fine ufficio, la disciplina delle missioni), il comportamento cerimoniale e rituale (precedenze, atti, gesti, modi di accoglienza), la socialità dell'ambasciatore (conversare, frequentare, ricevere e farsi ricevere), e più in generale quei canoni di decoro, sobrietà, reputazione, «continenza» che troviamo illustrati, a inizio Cinquecento, nei memoriali che Niccolò Machiavelli scrisse per istruire alcuni ambasciatori inesperti, e dove elaborava regole

minute anche le mance, le monete da usare o gli accorgimenti per difendere gli stivali dai morsi dei topi, problemi minori ma che facevano parte del *vademecum* di ogni ambasciatore esperto.¹⁹²

All'interno del passaggio appena riportato, presente nel libro *De l'ambassadeur: Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*; viene sottolineato come in realtà ogni singolo aspetto a partire dai primi del Cinquecento venne studiato e riportato poi all'interno di vere e proprie guide comportamentali, scritte ad esempio dal Machiavelli politico e diplomatico, come riportato nell'esempio degli stivali morsi dai topi. "Il decoro, il comportamento, consono al ruolo e alle circostanze sono dunque fondamentali per un buon ambasciatore e [...] devono estendersi al suo seguito."¹⁹³ Ogni cosa rispecchiava l'immagine del proprio stato e *status* al cospetto della corte ospitante: dal tipo di tessuto indossato, agli stivali -come abbiamo visto- ai doni poi offerti in segno di onorificenza e ossequio appunto. Johann Petitjean, in *L'intelligence des choses*, riprende gli aspetti che Gaspare Bragaccia, sacerdote piacentino e segretario di ambasciata che pubblicò nel 1627 un trattato intitolato *L'ambasciatore*, elenca nel definire di contro un cattivo ambasciatore i quali sono: "la *precipitatione*, l'*inconsideratione*, l'*irrationabilità*, l'*ignoranza*, la *negligenza*, l'*incapacità*, la *temerità*, l'*incostanza*, l'*astupidità*, l'*insolenza*, la *vanità*, & *loquacità*."¹⁹⁴ Tutto assume una funzione politica e diplomatica all'interno della quale l'ambasciatore non doveva mai abbassare la guardia, perdersi sfumature leggerissime quasi invisibili nel tono di voce o nei gesti della corte ospitante ma anche degli altri ambasciatori residenti delle altre potenze. Accadeva molto spesso che le descrizioni delle cerimonie fossero descritte in maniera così dettagliata, tanto da far credere al lettore di essere presente e partecipare realmente alla vita di corte e ai riti di accoglienza della delegazione.

¹⁹² Andretta, Péquignot e Waquet, *I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, p. 31

¹⁹³ *Ibid.* p. 24

¹⁹⁴ Petitjean, p. 40

“That said, and thanks to the growing centrality of diplomatic interactions in fifteenth-century political dynamics, and through their almost obsessive recording and re-recording, and their preservation in increasingly orderly archives, the changes in languages and discursive resources emerge in diplomatic dispatches with a detail unparalleled in any other contemporary documentary source.”¹⁹⁵ Il passaggio sicuro e continuo con la redazione della missione finale non fu semplice e tanto meno immediato. Molti se non quasi tutti gli ambasciatori di ritorno dalla loro missione diplomatica sovente si auto-sollevavano dall’incarico di riportare in maniera dettagliata tutte le fasi e progressi del loro lavoro presso la corte ospitante, cercando di far ufficializzare le lettere scambiate con il consiglio, o la propria corte, come documenti ufficiali per essere inseriti poi all’interno dei dispacci. Ogni realtà europea possedeva un archivio presso il quale venivano riportate e suddivise le varie ambascerie estere inserendo la documentazione ufficiale presentata dall’ambasciatore stesso. Trovo necessario sottolineare l’esempio particolare della repubblica di Venezia, forse sempre stata più attenta a certi dettagli rispetto ad altri domini europei vista la sua particolarità e autenticità. La questione della redazione di un “rapporto” finale da parte dell’ambasciatore rientrante fu da sempre, anche nei secoli addietro, un problema per le cancellerie e per il consiglio stesso. Per essere più precisi, il problema stava nella pigrizia e non curanza da parte del diplomatico di dedicare tempo e attenzione nella stesura appunto di questo resoconto finale. Vennero mosse varie ammonizioni e critiche da parte del Senato, cercando di regolamentare e incoraggiare, in maniera non tanto velata, i rappresentanti esteri spediti in missione al fine di poter consultare ogni qualvolta necessario la relazione completa e ben descritta nei minimi dettagli.

¹⁹⁵ Lazzarini 2015, traduzione: “Detto questo, e grazie alla crescente centralità delle interazioni diplomatiche nelle dinamiche politiche del XV secolo, e attraverso la loro registrazione e ri-registrazione quasi ossessiva, e la loro conservazione in archivi sempre più ordinati, i cambiamenti nei linguaggi e nelle risorse discorsive emergono in dispacci diplomatici con un dettaglio senza precedenti in qualsiasi altra fonte documentaria contemporanea.”, p. 200

Diplomatic letters and materials —although impressively rich with regard to other features— are not very eloquent about gestures. Of course they are, or they rapidly become, quite detailed in mentioning the ritual and ceremonial gestures of the embassy in its formal development, but they are rather elusive when it comes to both the everyday sequences of standard actions accompanying talks and discussions, and apparently unregulated and possibly spontaneous eruption of unusual gestures or reactions.¹⁹⁶

Si trattava di documenti importantissimi, soprattutto per una realtà relativamente grande ma di considerevole influenza come la Serenissima. Ogni aspetto e dettaglio poteva rivelarsi un preziosissimo strumento politico da utilizzare in caso fosse necessario intavolare delle trattative o anche stabilire degli accordi commerciali. Ecco che “before the end of the fifteenth century, the Venetians has fund a better way of managing things. Not the ambassador but his official secretary was, in their service, the custodian of the embassy files, and the secretary was expected to remain at his post for some time after the departure of his chief.”¹⁹⁷ Esattamente come viene riportato in questa nota, Garrett Mattingly sottolinea l’organizzazione premeditata della Serenissima verso la custodia e archiviazione di tutti i documenti relativi a un’ambasciata specifica. L’ambasciatore residente, non si spostava in solitaria come poteva accadere in passato dal momento in cui il periodo di residenza era molto più lungo. Seguiva una vera e propria carovana addetti al servizio del delegato estero, egli si muoveva insieme alla propria famiglia, portandosi appresso i propri domestici (non spesso, a dire il vero) e i suoi segretari fidati con lo scopo di catalogare e raccogliere tutto al fine di spedire e aggiornare il consiglio nel modo più preciso possibile.

¹⁹⁶*Ibid.*, traduzione: “Lettere e materiali diplomatici, anche se incredibilmente ricchi rispetto ad altre caratteristiche, non sono molto eloquenti sui gesti. Naturalmente sono, o diventano rapidamente, abbastanza dettagliati nel menzionare i gesti rituali e cerimoniali dell’ambasciata nel suo sviluppo formale, ma sono piuttosto sfuggenti quando si tratta sia delle sequenze quotidiane di azioni standard che accompagnano colloqui e discussioni, sia apparentemente eruzione non regolamentata e possibilmente spontanea di gesti o reazioni insoliti.”, p. 209

¹⁹⁷ Mattingly, traduzione: “prima della fine del XV secolo, i veneziani hanno finanziato un modo migliore di gestire le cose. Non l’ambasciatore, ma il suo segretario ufficiale era, al loro servizio, il custode dei fascicoli dell’ambasciata, e il segretario avrebbe dovuto rimanere al suo posto per qualche tempo dopo la partenza del suo capo.”, p. 208

In merito all'aspetto economico, la missione diplomatica aveva un costo elevatissimo dal momento in cui la maggior parte delle cariche governative veneziane non erano remunerate. Questo muoveva molto spesso dello sconforto con lamentele e suppliche da parte dell'ambasciatore costretto a indebitarsi per sostenere un tenore di vita dignitoso per la carica ricoperta. Suddetta questione non era riservata solamente ai funzionari esteri, ma anche a tutte le altre cariche ricoperte in laguna o nei domini *de terra e da mar*. Abbiamo notato come ogni singolo particolare -verbale e non- poteva rivelarsi un appiglio sicuro per la negoziazione e l'instaurazione di rapporti di pace tra le parti interessate.

Verbal utterances—whether oral or written—were not the only way to communicate in diplomatic interactions. Signs, gestures, emotional expressions, silences complemented or contradicted the spoken or written words: a structural symbiosis kept together the 'parole, pratiche et gesti', the 'acti et parole', the 'parole et segni extrinseci' that punctuated the diplomatic interactions and their written translation.¹⁹⁸

Dunque anche, forse meglio dire soprattutto, le relazioni finali assumevano un ruolo significativo nell'analisi e nel bilancio dell'ambasceria, nonostante la missione fosse finita. La ripresa di un particolare, come una frase o un dono ricevuto o dato, potevano rivelarsi degli ottimi strumenti di negoziazione al momento giusto o in caso di squilibrio all'interno delle relazioni instaurate precedentemente. Ecco perché vi era una forte necessità nel regolamentare l'aspetto burocratico della diplomazia, nonostante essa percorra vie ufficiali e vie nascoste ma essenziale e di considerevole peso all'interno delle mansioni e strumenti usati dall'ambasciatore residente per ottenere informazioni e raggiungere gli scopi prefissati all'interno delle lettere consegnate dal sovrano al suo rappresentante stanziato all'estero.

¹⁹⁸ Lazzarini 2015, traduzione: "Le espressioni verbali, orali o scritte, non erano l'unico modo per comunicare nelle interazioni diplomatiche. Segni, gesti, espressioni emotive, silenzi integravano o contraddicevano le parole pronunciate o scritte: una simbiosi strutturale teneva insieme la 'parole, pratiche et gesti', gli 'acti et parole', la 'parole et segni estrinseci' che scandivano le interazioni diplomatiche e la loro traduzione scritta.", p. 208

A partire da una redazione delle scritture diplomatiche: costruire i dispacci in modo ordinato e articolato per punti (« scrivere ordinatamente »), redigere diverse versioni che potevano essere lette, secondo le necessità, a diversi uditori (« lettere separate »); utilizzare termini appropriati e una scrittura sobria e moderata per evitare che il dispaccio circolasse dando scandalo o provocasse, se intercettato, conseguenze negative (« scrivere iustificato »), curare la segretezza mediante la confezione di cifrari sicuri e inattaccabili.¹⁹⁹

Come precisato nella fonte *De l'ambassadeur*, la scrittura e il riportare in forma scritta tutti i dialoghi e fasi seguite durante la missione diplomatica, rappresentano la fonte principale di conoscenza e anche studio delle relazioni internazionali e del come si sono instaurati buoni rapporti. « Aviser fait partie du quotidien du secrétaire. Aviser est une technique épistolaire, ou para-épistolaire, à acquérir et à respecter, que régulent des conventions d'écriture et de présentation. »²⁰⁰ Sottolineando l'aspetto primario della ricchissima produzione scritta, aumentata drasticamente in quest'epoca vista la necessità di tenere aggiornata in maniera continua la propria corte. All'interno delle relazioni finali si può intuire tramite quali *escamotages* si è dovuto muovere l'ambasciatore residente e in che modo è riuscito a raggiungere gli obiettivi precisati nei dispacci a inizio missione. “Diplomacy is the realm of words: words can be spoken, declaimed, read, or written but also omitted in a significant silence. [...] Among the building-blocks of diplomacy, communication represents the ground on which confrontations and interactions could be channelled into a negotiated pattern.”²⁰¹ Isabella Lazzarini identifica il meccanismo che fa muovere la macchina della diplomazia dell'inizio Cinquecento, ovvero la comunicazione.

¹⁹⁹ Andretta, Péquignot e Waquet, *I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, p. 30

²⁰⁰ Petitjean, traduzione: “Avvisare fa parte della routine quotidiana della segreteria. Avvisare è una tecnica epistolare, o para-epistolare, da acquisire e rispettare, regolata da convenzioni di scrittura e presentazione.”, p. 29

²⁰¹ Lazzarini 2015, traduzione: “La diplomazia è il regno delle parole: le parole possono essere pronunciate, declinate, lette o scritte, ma anche omesse in un silenzio significativo. [...] Tra gli elementi costitutivi della diplomazia, la comunicazione rappresenta il terreno su cui gli scontri e le interazioni potevano essere convogliate in uno schema negoziato.”, p. 200

Scrivere, spedire lettere, annotare in un diario personale, tradurre testi antichi, studiare scrittori perduti dell'antica Grecia, riscoprire una letteratura per crearne una nuova. Si stimolò la produzione e la circolazione di moltissime notizie e informazioni. Comunicare e tenersi in contatto erano aspetti essenziali per un ambasciatore all'estero del primo Cinquecento, il quale doveva tenere aggiornato il proprio consiglio e ricercare informazioni ben nascoste presso la corte ospitante. Una conoscenza eccellente della scrittura e una elaborazione poi del pensiero in forma cartacea erano fattori di competenza dell'ambasciatore. Va comunque sottolineato che tutto il sedicesimo secolo rappresenta un momento di stacco, rivoluzione ed evoluzione, di cambiamento e di ricerca, di novità ma anche di riscoperta del passato anche per i rapporti esteri. Non va affatto ritenuto come assoluto e immutabile ogni aspetto presentato e trattato vista la mutabilità degli aspetti in quest'epoca.

Orality, reading, enacting, and recording composed an unstable grammar of interactions: the choice and use of different communicative forms shaped the interaction and tightened the relationship between the event itself and its recording. Diplomatic events, their perception, and the narrative strategies used to recount them changed over time in a process of continuous and reciprocal influence.²⁰²

In merito alla tematica della stesura dei resoconti finali e delle modalità burocratiche da seguire durante una missione diplomatica, gli studiosi dell'epoca rinascimentale si resero conto della necessità di regolamentare in maniera pratica la figura dell'ambasciatore residente tramite la stesura di guide e manuali di comportamento e istruzione. Era necessario cercare di allontanare le figure troppo coinvolte nello svolgimento della carica estera; uno degli obiettivi consisteva nell'istruire soggetti coinvolti e dediti alla missione ma allo stesso tempo consapevoli dei limiti

²⁰² *Ibid.*, traduzione: “Oralità, lettura, attuazione e registrazione hanno composto una grammatica instabile delle interazioni: la scelta e l'uso di diverse forme comunicative hanno modellato l'interazione e stretto la relazione tra l'evento stesso e la sua registrazione. Gli eventi diplomatici, la loro percezione e le strategie narrative utilizzate per raccontarli sono cambiati nel tempo in un processo di influenza continua e reciproca.”, p. 201

della loro carica al fine di evitare episodi spiacevoli, di autonomia e presa di potere illegittima assunta dall'ambasciatore all'estero.

The analysis of argument and emotion in diplomacy is not straightforward: both argument and emotion were not only natural ways of operating but also discursive strategies; moreover, they were 'used' by diplomatic actors (that is, the protagonists of diplomacy) and 'represented' by diplomatic letter-writers (that is, the diplomatic agents). Finally, emotions were both strategic and efficacious: in diplomatic relationships they certainly had a performative role that was reflected in, and told by, diplomatic correspondence, but they also transformed feelings (again, both in reality and in narrative).²⁰³

Il tentativo di cercare un equilibrio fra coinvolgimento e distanziamento, con fine preventivo, rappresentò una serie questione per l'ambasciatore residente nelle sue pratiche e attività giornaliere durante la missione, la quale necessitava di essere identificata e argomentata nel migliore dei modi. La fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, rappresenta un passaggio delicato in moltissimi ambiti e quali necessitavano di essere regolamentati e gestiti in migliore dei modi con lo scopo di evitare crisi o errori irrimediabili per l'epoca. Il nuovo modo di porsi verso lo straniero, la raffinatezza nel cercare la perfezione in ogni gesto e parola usata durante trattative e negoziazioni diplomatiche, diede una notevole spinta ad ambasciatori di ruolo di scrivere trattati e vere e proprie guide per istruire al meglio i futuri ambasciatori residenti. È molto probabile che questi, acuti osservatori, si resero conto già da subito a inizio trasformazione e identificazione della nuova figura dell'ambasciatore residente (soggiornante per un periodo più o meno lungo), presso una corte europea.

²⁰³ *Ibid.*, traduzione: "L'analisi dell'argomentazione e dell'emozione nella diplomazia non è semplice: sia l'argomentazione che l'emozione non erano solo modi naturali di operare, ma anche strategie discorsive; inoltre, sono stati "utilizzati" dagli attori diplomatici (cioè i protagonisti della diplomazia) e "rappresentati" da letterati-scrittori diplomatici (cioè gli agenti diplomatici). Infine, le emozioni erano sia strategiche che efficaci: nelle relazioni diplomatiche avevano certamente un ruolo performante che si rifletteva e raccontava nella corrispondenza diplomatica, ma trasformavano anche sentimenti (ancora una volta, sia nella realtà che nella narrazione).", p. 216

Un certain nombre de conventions d'écriture et de lecture sont collectivement partagées par les acteurs ; les correspondances pendant ainsi en liberté, en spontanéité, en individualité enfin, au point d'amener [...] à parler de « révolution épistolaire » pour un *Cinquecento* dont la culture a longtemps été perçue à tort par le prisme unique de la diffusion du livre imprimé. Cette dynamique d'homogénéisation, préparée en amont per l'institutionnalisation des corps diplomatiques péninsulaires, rend possible et même nécessaire l'existence de manuels pratiques sur les arts de négocier et/ou d'écrire des lettres.²⁰⁴

Il bisogno di mettere in chiaro pratiche, atteggiamenti, processi burocratici e molto altro, permise a agl'ambasciatori studiosi di fornirci dettagli di una quotidianità lontana, permettendoci di studiare come queste figure percepivano la loro realtà e quella vissuta presso un'altra nazione con una cultura diversa dalla loro -delle volte, addirittura all'estremo opposto- stimolando, se ci è possibile intuire, un'apertura mentale non indifferente per l'epoca e allo stesso tempo un senso critico-osservativo di tutto quello che circondava il delegato estero in una quotidianità quasi sconosciuta. "Diverse tra loro per ispirazione e contenuti, queste prime opere moderne sulla funzione dell'ambasciatore si offrono come testimonianze ravvicinate sulla diplomazia del primo Cinquecento, fin lì condotta sulla base di procedure consuetudinarie, precedenti, norme giuridiche desunte dai libri del Digesto, accordi bilaterali fra sovrani."²⁰⁵ Molto spesso questi testi veniva pubblicati a distanza di molti anni dal ruolo ricoperto presso una corte estera. È il caso del segretario personale di Langeac il quale fu vescovo di Limoges durante il regno di Francesco I, questi ricoprì la carica di ambasciatore presso la repubblica Serenissima di Venezia nel 1528-1529.

²⁰⁴ Petitjean, traduzione: "Un certo numero di convenzioni di scrittura e lettura sono collettivamente condivise dagli attori; corrispondenze durante così in libertà, nella spontaneità, nell'individualità infine, al punto da portare [...] a parlare di "rivoluzione epistolare" per un *Cinquecento* la cui cultura è stata a lungo erroneamente percepita dal singolo prisma della diffusione del libro stampato. Questa dinamica di omogeneizzazione, preparata a monte dall'istituzionalizzazione del corpo diplomatico peninsulare, rende possibile e addirittura necessaria l'esistenza di manuali pratici sulle arti per negoziare e/o scrivere lettere.", p. 20

²⁰⁵ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 2

Etienne Dolet, segretario de l'Évêque di Limoges, decise di pubblicare nel 1541 presso una stamperia di Lyon il *De officio Legati*. Il termine segretario, come abbiamo brevemente citato a inizio dello scorso paragrafo, si riferisce all'assistente grazie al quale l'ambasciatore poteva riporre fiducia al fine di riportare le informazioni rispettando la segretezza dei contenuti. Non solo l'ambasciatore residente era costretto a seguire un determinato comportamento e rispettare regole e doveri, anche tutto il suo seguito di segretari e figure vicine a lui dovevano aderire alle norme e doveri nei confronti del loro sovrano. Ho già presentato come l'elemento della *fidelitas* poteva rappresentare un fattore di certezza e allo stesso tempo molto delicato quando questa veniva a mancare. Di conseguenza tutto il seguito del *legatus* giurava di agire in base al bene e alla riuscita della missione affidata.

L'étymologie traditionnellement admise fait du secrétaire un homme du secret. Son activité, elle, l'inscrit pleinement dans le celui qui écrit. Il écrit, certes, mais il ne crée un autre qui écrit. Il demeure l'apanage du « patron ». Par lui, c'est un autre qui écrit. Il n'est même qu'écriture. Fin connaisseur « des doctrines et des langues », il se doit d'être industriel, prudent et fidèle à son maître. Il ne va d'ailleurs de même pour l'ambassadeur, dans sa relation à son prince, à son roi, à son doge ou à son empereur.²⁰⁶

Lo scritto riportava la sua esperienza come segretario personale, appunto, al servizio della Francia e del vescovo di Limoges in laguna. Il qui citato testo non è l'unico esempio in cui vengono riportate le esperienze, molto autobiografiche, di un funzionario presso una realtà estera e completamente diversa dalla propria. Il XVI secolo, rappresenta l'inizio di un nuovo filone letterario, riguardante l'emergere della teoria della politica, molto disomogenea e

²⁰⁶ Petitjean, traduzione: "L'etimologia tradizionalmente accettata rende il segretario un uomo di segretezza. La sua attività, dall'altra, la sancisce pienamente in chi scrive. Scrive, ovviamente, ma non ne crea un altro che scrive. Rimane prerogativa del "capo". Attraverso di lui, è un altro che scrive. È anche solo scrivere. Conoscitore di "dottrine e lingue", deve essere industrioso, cauto e fedele al suo padrone. Ne va per l'ambasciatore, nel suo rapporto con il suo principe, re, doge o imperatore.", p. 26

frammentata data la diversità dei punti di vista e conduzione delle trattative a seconda delle nazioni coinvolte.

L'époque est à la parution, en Italie et en Europe, de nombre d'ouvrages normatifs qui ont été regroupés par les spécialistes sous le terme générique de *trattatistica*, ou art des traités. La littérature sur le sujet est immense, et cloisonnée. Si la *trattatistica* est loin de se limiter aux seuls art de gouverner, elle y trouve néanmoins une de ses principales réalisations, en lien avec les débats suscités en Italie et en Europe par la question de la raison d'État ou, plus largement, en raison des profondes mutations politiques, administratives et conceptuelles qui touchent alors les gouvernements républicains et monarchiques, et dont elle épouse, en partie, la chronologie.²⁰⁷

Il De Officio Legati di Dolet non è altro che uno dei moltissimi scritti molto simili, stampati in questo periodo. Daniela Frigo nel capitolo *Prudenza politica e conoscenza del mondo : un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore*, all'interno della fonte *De l'ambassadeur* di Andretta, Péquignot e Waquet, identifica, varie fasce periodiche che coinvolsero questo filone letterario: “per il periodo fra il 1436 e il 1550 Behrens ha rintracciato otto scritti sugli inviati diplomatici e alcuni altri più specifici sui legati papali, opera per lo più di canonisti. [...] Camañes, che per gli anni 1498-1594 censisce sedici opere in tema di ambasciatori, [...] Kugeler conta tra il 1450 e il 1815 più di 50 trattati e scritti su questo tema, con una stima di circa 20 scritti fra il 1648 e il 1763.”²⁰⁸ Come si può notare con il passare del tempo e presumibilmente con il perfezionamento della macchina diplomatica, nei suoi aspetti burocratici e cancellereschi, aumentano i testi riguardanti la diplomazia e gli ambasciatori.

²⁰⁷ *Ibid.*, traduzione: “L'epoca è della pubblicazione, in Italia e in Europa, di molte opere normative che sono state raggruppate da specialisti sotto il termine generico *trattatistica*, o arte dei trattati. La letteratura sull'argomento è immensa e divisa in compartimenti. Sebbene la *trattatistica* sia tutt'altro che limitata all'arte di governare, trova comunque una delle sue principali conquiste, in relazione ai dibattiti in Italia e in Europa sulla questione della ragione di Stato o, più in generale, a causa dei profondi cambiamenti politici, amministrativi e concettuali che poi colpiscono i governi repubblicano e monarchico, e di cui sposa, in parte, la cronologia.”, p. 25

²⁰⁸ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 4

The dense process of reciprocal and uninterrupted confrontation of hypotheses and projects, ideas, and options developed contemporaneously in internal and diplomatic discussions, but was translated and diffused in a written version mostly in diplomacy because of the urgent need to transmit information on political interactions to distant interlocutors. [...] The frequency of diplomatic interactions, the number and quality of professionals of the spoken and written word involved in diplomacy, the sheer quantity of diplomatic letters, and the multiple modes of their circulation and use made of diplomacy the most suitable arena in which for a group of educated statesmen to commit political analysis to paper, and by doing so to determine the mainstream discursive strategies and techniques of their age.²⁰⁹

Isabella Lazzarini puntualizza come questa necessità di regolamentare e istruire al meglio gli “interlocutori lontani” della lingua diplomatica, sia stata una spinta essenziale per la trasmissione efficace di informazioni tramite nuove tecniche identificate nel corso degli anni. Fu una delle motivazioni che portarono numerosi studiosi dell’epoca a scrivere queste guide e istruzioni riguardanti il mestiere dell’ambasciatore in missione. Molte rappresentavano delle vere e proprie memorie delle loro missioni all’estero, riportando come loro stessi gestirono la negoziazione cercando di seguire le direttive imposte dal loro sovrano e consiglio ristretto. Mattingly identificò uno dei fattori di diffusione di questa teoria diplomatica -in quanto filone letterario di nicchia- al momento in cui la residenzialità cominciò a imporsi come una dei requisiti e aspetti fondamentali per la conduzione di trattative all’estero, identificando il momento esatto tra la Pace di Lodi²¹⁰, la Lega italiana²¹¹ e verso la metà del XVI secolo, per le

²⁰⁹ Lazzarini 2015, traduzione: “Il denso processo di confronto reciproco e ininterrotto di ipotesi e progetti, idee e opzioni si sviluppò contemporaneamente nelle discussioni interne e diplomatiche, ma fu tradotto e diffuso in una versione scritta principalmente in diplomazia a causa dell’urgente necessità di trasmettere informazioni sulle interazioni politiche a interlocutori lontani. [...] La frequenza delle interazioni diplomatiche, il numero e la qualità dei professionisti della parola parlata e scritta coinvolta nella diplomazia, l’enorme quantità di lettere diplomatiche e le molteplici modalità della loro circolazione e uso fatto della diplomazia l’arena più adatta in cui per un gruppo di statisti istruiti impegnarsi nell’analisi politica sulla carta, e così facendo per determinare le strategie e le tecniche discorsive in tendenza della loro epoca.”, p. 216

²¹⁰ Pace di Lodi : firmata il 9 aprile 1454, mise fine allo scontro secolare fra Milano e Venezia.

²¹¹ Lega italiana : fu stipulata in seguito alla firma della Pace di Lodi, essa constatava l’appartenenza del Nord Italia a nessuna delle potenze statali della penisola creando un equilibrio fra i vari stati presenti all’interno dell’intera penisola italiana con lo scopo di rallentare il futuro progetto egemone di annessione da parte della Francia tramite un’organizzazione statale più ampia.

potenze europee. “Una ragione ulteriore sta secondo altri storici nel ruolo della diplomazia lungo il cosiddetto «secolo di ferro», quando gli ambasciatori diventano i custodi dell’ideale umanistico della pace europea, e si raffinano di conseguenza il lessico, la strumentazione e la teoria giuridica concernenti le relazioni fra gli stati.”²¹² Abbiamo riportato in precedenza come verso la fine del Quattrocento l’Europa, nello specifico soprattutto la penisola italiana, abbia avuto la necessità e il bisogno di trovare nuove modalità per convivere in pace ed equilibrio in un momento pieno di eventi, campagne e crisi di ogni genere all’interno del continente. Nonostante le vicende si svolsero in Italia, le nazioni e regni europei coinvolti concentrarono i loro obiettivi nella penisola, come elemento necessario per affermare le loro grandezze e controllo dell’egemonia territoriale. Guerra e violenza padroneggiavano all’interno del *game of chess*, come l’ha definito Garrett Mattingly, nei riguardi della politica di fine epoca medievale e inizio Rinascimento. All’inizio del XVI secolo, entrò con pieno titolo, come elemento attivo partecipante, la diplomazia e per un certo senso anche la pace. Il nuovo equilibrio composto da guerra e pace cominciò a insediarsi nei vari regni e stati dell’Europa con tempi e modalità diversi fra loro. Per questo il proliferare di lettere, dispacci e missive aumentarono drasticamente durante le guerre d’Italia -nello specifico durante la seconda e la terza- in quanto i soggetti coinvolti si resero conto del prezioso strumento e “arma” attraverso cui la diplomazia poteva rivelarsi, nel momento delle trattative e accordi durante momenti delicati. Gli ambasciatori residenti, coinvolti direttamente in queste negoziazioni, si sentirono in dovere di stilare guide e istruzioni per i prossimi al fine di evitare situazioni spiacevoli come accadde per l’ambasciatore veneziano Ermolao Barbaro²¹³.

²¹² Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell’ambasciatore (1541- 1643)*, p. 6

²¹³ La vicenda personale di Ermolao Barbaro, verrà ripresa nel prossimo capitolo nelle pagine dedicate a Venezia e ai suoi ambasciatori all’estero.

Daniela Frigo cita come: “furono poi l’incertezza stessa della diplomazia, le continue «querelles» sui titoli e le precedenze, i frequenti incidenti per le immunità, a porsi come altrettanti stimoli per la discussione, la ricerca di formule e regole condivise, o semplicemente, l’esercitazione accademica.”²¹⁴ La maggior parte di questi autori ripiegarono sulla lingua latina al momento della stesura, altri invece -almeno un discreto numero- decisero di scrivere i loro testi in volgare permettendo comunque un’ottima circolazione dei testi a livello europeo. Il latino continua a essere usato come lingua universale per comunicare fra le due parti interessate alla negoziazione al fine di evitare malintesi nel comprendere aspetti e situazioni importanti.

The use of Latin was so widespread as to pass almost unnoticed in the sources: reports of discussions and talks with German, French, or Spanish chancellors, dignitaries, and often even princes on the whole do not record the language in which they were held. The ambassador consciously kept a record of the linguistic features of diplomatic exchanges only when the context was in some ways exceptional: when he spoke his own mother tongue for some specific reasons, [...] or when an angry prince let himself go in an outburst of anger in his mother tongue and, seeing that his interlocutor could not understand a word, switched to Latin.²¹⁵

All’interno di questi testi cinque e seicenteschi, sono presenti diverse visioni e percezioni dei doveri svolti dall’ambasciatore in base alle esperienze personali vissute. Non di rado vi sono certi concetti che vengono esaltati e altri invece tralasciati, probabilmente dipese da scelte autonome influenzate dalla realtà in cui l’ambasciatore residente si trovò costretto a inserirsi nel miglior modo possibile al fine di accumulare maggior informazioni e dettagli possibili,

²¹⁴ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell’ambasciatore (1541- 1643)*, p. 7

²¹⁵ Lazzarini 2015, traduzione: “L’uso del latino era così diffuso da passare quasi inosservato nelle fonti: rapporti di discussioni e colloqui con cancellieri tedeschi, francesi o spagnoli, dignitari e spesso anche principi nel complesso non registrano la lingua in cui si tenevano. L’ambasciatore ha consapevolmente tenuto un registro delle caratteristiche linguistiche degli scambi diplomatici solo quando il contesto era in qualche modo eccezionale: quando parlava la propria lingua madre per alcuni motivi specifici, [...] o quando un principe arrabbiato si lasciava andare in uno sfogo di rabbia nella sua lingua madre e, vedendo che il suo interlocutore non riusciva a capire una parola, passava al latino.”, p. 256

senza tralasciare critiche e opinioni del tutto personali. La visione personale, presentata all'interno di memorie e guide, fece sì che il testo assumesse -spesso e volentieri- un taglio troppo critico e intimo. È corretto essere coinvolti al fine di ottenere un buon lavoro, ma lasciarsi troppo influenzare dalla pagina bianca non rappresenta un pretesto per muovere personali affermazioni o conclusioni troppo affrettate in merito alle missioni svolte e all'esperienza vissuta in prima persona. Machiavelli politico nei suoi testi riporta esperienze personali ma allo stesso riesce ad assumere una visione neutra e, per quel che si può, lucida degli argomenti presentati e analizzati. La fase d'altronde è necessaria al fine di arrivare a un filone politico-letterario completo, con un taglio personale ma non troppo autobiografico così da istruire i futuri *legatis* e presentare loro un mondo nuovo e in piena rivoluzione. “Memorie, ricordi, consigli costituiscono perciò una sorta di « riflessione intermedia » tra le indicazioni fornite dai dispacci e dalle carte diplomatiche e gli scritti sul tema, una fase del processo di elaborazione che accompagna la letteratura diplomatica in tutto il suo svolgimento.”²¹⁶ Come ho riportato poc'anzi, l'ambasciatore portava con sé un seguito di fidati e segretari specializzati e addetti nel trascrivere giornalmente le novità ed eventi, vista la pigrizia di molti delegati al momento del loro rientro in patria costretti a stilare una relazione finale dettagliata della missione da poco terminata. Ecco perché: « Il sont [...] censés participer directement ou indirectement à la collecte des nouvelles, à leur validation, à toute une série d'actions dont la mise par écrit de la nouvelle n'est au final que l'appendice documentaire. »²¹⁷ Attraverso l'attenzione per il modo di scrivere e le guide comportamentali redatte già alla fine del 1400 e primi anni del secolo XVI, si conclude il secondo capitolo. Abbiamo visto come il peso della rappresentanza, della comunicazione fra stati e corti siano indispensabili per raggiungere quel prezioso equilibrio da tempo ricercato all'interno della penisola e ripreso poi dalle altre nazioni europee.

²¹⁶ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 13

²¹⁷ Petitjean, traduzione: “Ci si aspetta [...] che partecipino direttamente o indirettamente alla raccolta di notizie, alla sua convalida, a tutta una serie di azioni, la cui scrittura è in ultima analisi solo l'appendice documentaria.”, p.30

L'art de la paix et du dialogue cominciò ad assumere sempre di più un ruolo protagonista in un secolo che stava per presentarsi come uno dei più bui e difficili per l'Europa, anticipando solamente il grandissimo cambiamento che la Controriforma e la crisi religiosa porteranno in un continente pronto a sostenere un dialogo e un confronto grazie anche alle figure degli ambasciatori residenti, in quel momento emersi come figure essenziali per un rapporto stabile e un continuo comunicare e dialogare. Oltre al prepararsi al meglio per affrontare questa grande sfida religiosa tramite nuove tecniche, furono riprese e riscoperte antiche teorie e visioni tramite l'importanza dello studio dei testi greci antichi, i quali circolavano -come abbiamo accennato brevemente- tramite le nave veneziane provenienti dalla Grecia per essere poi inseriti nel mercato dell'arte. Lo studio di questi manoscritti si dimostrarono anch'essi strumenti ottimi all'interno della macchina della diplomazia e della negoziazione fra nazioni: doni, omaggi, perfettamente inseriti all'interno di quel linguaggio non verbale conosciuto dal *legatus* e dal sovrano, con lo scopo di "comprare" la loro simpatia e amicizia. Non solo i delegati in visita ma anche gli stessi ambasciatori inviati erano incaricati di recuperare, studiare e tradurre le opere per arricchire così le biblioteche reali. Vedremo nel terzo e ultimo capitolo la circolazione consistente di queste opere tra la laguna e le biblioteche reali francesi. Concludendo, è stato riportato come queste figure, spedite in una realtà molto diversa dalla propria, dovessero cercare di adattarsi al meglio per il fine della missione mantenendo il controllo dei propri privilegi e seguire le direttive iniziali fornite dal loro consiglio. L'aspetto della *fidelitas* quindi è essenziale per il ruolo di rappresentante estero, unito al saper controllare appunto il troppo potere e concessioni date come forme di indennità al momento del soggiorno all'estero. Essere consapevoli della carica che si ricopre e in contemporanea, ricordarsi che questa è solo momentanea e nel del tutto sostitutiva alla figura ufficiale del loro signore in quanto rappresentante diretto.

La voce dell'ambasciatore è la voce del sovrano, non la sua. Esso è rappresentante diretto e purtroppo questo ha portato a sbagliate azioni e soprattutto catastrofiche decisioni da parte dall'ambasciatore residente, incapace a causa del troppo potere e autonomia di scindere e rispettare i due ruoli. Detto questo, possiamo ora passare al terzo e ultimo capitolo; questo verterà molto specificatamente sulla diplomazia francese e veneziana, come queste due realtà nonostante la differenza profonda dei loro governi riuscirono a instaurare un ottimo rapporto di fiducia e lealtà (per quanto si possa definire tale in un'epoca fatta di tradimenti, cambi di schieramenti ecc.). Analizzeremo le diverse gestioni e nature delle rispettive figure di *legatis* e come queste comunque riuscirono, bene o male, ad inserirsi perfettamente all'interno delle rispettive corti.

CAPITOLO TERZO: RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA VENEZIA E IL REGNO DI FRANCIA

3.1 La presenza di un'intelligence e la burocratizzazione delle funzioni diplomatiche.

Ho finito di trattare nello scorso capitolo delle qualità e degli aspetti necessari per poter distinguere un buon ambasciatore, rispetto a un *legatus* incompetente e pericoloso per la buona riuscita della missione. Torquato Tasso, nel suo *Dialogo al serenissimo signore Vincenzo Gonzaga*, stampato nel 1582, scrive: “Perfetto ambasciatore è colui che sa a beneficio del suo principe trattar i negozi con prudenza e far i complimenti con eloquenza, e che può sostenere con la gravità de’ costumi, co la dignità de l’aspetto e con lo splendore de la vita la maestà de principe.”²¹⁸ In vero la necessità di prendere a proprio servizio una serie di persone ben qualificate ad una missione all’estero poteva rivelarsi molto difficile e soprattutto seguire criteri diversi in base alla città e/o corte verso le quali si intendeva stabilire dei contatti e, quindi, intavolare delle trattative volte a durare auspicabilmente diversi anni. “It is true that the ambassadeur of an Italian state at the French or imperial court was in a different world, a less intimate world, a world which diplomacy was regarded with some suspicion, as a poor alternative to war.”²¹⁹ La visione da parte delle grandi potenze reali nei confronti della diplomazia era ben diversa rispetto agli Stati italiani, costretti e consapevoli che la guerra non è sempre la soluzione migliore per risolvere questioni delicate. Va detto per giunta che in molti regni, ancora alla fine del XV secolo, si percepivano la guerra e il campo di battaglia come la prova per eccellenza per dimostrare al proprio popolo quanta forza, coraggio e onore possedeva il loro sovrano; la sconfitta non è contemplata in quanto vista come estremo fallimento del sovrano cavaliere.

²¹⁸ TASSO T.; *Il messaggero dialogo del signor Torquato Tasso. Al sereniss. sign. Vincenzo Gonzaga principe di Mantoua, & di Monferrato*; stampato appresso Bernardo Giunti e fratelli, in Venezia, 1582, p. 36

²¹⁹ Mallet, traduzione: “È vero che l’ambasciatore di uno Stato italiano alla corte francese o imperiale si trovava in un mondo diverso, meno intimo, un mondo che la diplomazia era considerata con qualche sospetto, come una cattiva alternativa alla guerra.”, p. 68

Angelo Ventura nelle pagine del suo libro, specificamente scritto in merito agli ambasciatori veneziani, presenta benissimo la difficoltà di determinate monarchie nel cercare di seguire il passo e di mettere momentaneamente da parte questa loro natura cavalleresca e militare, sottolineando certi aspetti e punti di vista delle rispettive élite e ceti nobiliari.

[...] la classe dirigente conserva ancora prevalentemente i caratteri d'una aristocrazia fondiaria militare, provetta nelle armi quanto inesperta di amministrazione, legata al principe da un rapporto diretto di fedeltà personale e del tutto sprovvista del senso oggettivo dell'ufficio pubblico. Scarsa è la sua capacità degli affari politici, la cui condotta è gelosa prerogativa del sovrano e dei suoi più intimi consiglieri. Le fa difetto poi l'esperienza internazionale, anche perché, vivendo di rendita fondiaria, disprezza la vile mercatura. D'altra parte il potere monarchico appena consolidatosi tardava a formare un proprio apparato amministrativo. [...] la macchina della diplomazia conserva ancora in parte i caratteri dell'improvvisazione, d'una recente origine, e si serve di diplomatici provenienti da diversi ceti sociali.²²⁰

Abbiamo accennato brevemente come anche il giovane e rivoluzionario Francesco D'Angoulême ricercava in maniera ossessiva la prova di acclamazione nel campo di battaglia, in sella al suo cavallo e con la spada sguainata galoppando verso l'esercito nemico senza nessuna paura o segnale di cedimento. Questa visione molto romantica, tipica della letteratura cavalleresca di quel periodo primo rinascimentale, in verità è fortemente vissuta all'interno delle monarchie tra la fine del basso Medioevo e la prima età moderna ancora legate, appunto, alla tradizione cavalleresca del sovrano come impavido cavaliere del popolo che combatte fianco a fianco ai suoi soldati in battaglia. Francesco I Valois all'epoca della battaglia di Marignano del 1515 aveva da poco compiuto vent'anni ed ereditato un regno molto attaccato alle tradizioni e al passato.

²²⁰ VENTURA A., *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Volume I*, Laterza & Figli, Bari, 1976, p. IX

Questo spiega come fu assolutamente necessario e di vitale importanza riconoscere l'astuzia e l'attenzione nella conduzione di questo regno singolare, il giovane re francese riuscì ad accostare il mondo della spada con quello della parola, pace e guerra perfettamente bilanciati e utilizzati in maniera molto attenta e ponderata: si è “scorto un tentativo di sostituire la capacità militare con l'abilità oratoria, e di porre il possesso di una cultura superiore come requisito fondamentale del servizio pubblico.”²²¹ È molto probabile presumere che Francesco I sia stato ispirato e influenzato dal pensiero di equilibrio degli stati italiani, per questo cercò di inserire l'Italia all'interno dei suoi piani espansionistici per arrivare a raggiungere uno dei suoi più ambiziosi e innovativi progetti: instaurare rapporti solidi con l'Impero Ottomano tramite l'appoggio della repubblica italiana più vicina all'Oriente, la Serenissima repubblica di Venezia. Piano di un'ambiziose smisurata, se teniamo conto dell'epoca in cui ci troviamo e i problemi che sorgeranno -soprattutto in ambito religioso- dovuti a crisi e rivoluzione di pensiero che stravolgeranno tutto il XVI secolo.

Scrivere la storia degli ambasciatori francesi a Venezia implica perciò scrivere non solo la storia delle alleanze italiane, ma pure ripercorrere le vicende che portarono alla stipula della celebre « empia alleanza », che tanto scalpore suscitò nell'Europa cristiana del Cinquecento, tra il re Cristianissimo e il sultano ottomano Solimano il Magnifico. E dunque con tale sguardo occorre osservare l'attività dei diplomatici francesi in laguna: uno sguardo che dalle calli e dai canali della Serenissima si volge verso Oriente, verso il temuto e ammirato Impero dei turchi, verso la città sul Bosforo a cavallo fra due continenti.²²²

²²¹ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 12

²²² Alonge, p. 9

In verità, questa affermazione è una piccola anticipazione di quello che verrà analizzato più specificatamente all'interno del paragrafo dedicato agli ambasciatori francesi in missione presso la repubblica Serenissima, tra la fine del Quattrocento e i primi due decenni del Cinquecento circa. La consapevolezza e il dovere di identificare e, in seguito, regolamentare la diplomazia si presentava come uno degli aspetti più importanti presso le corti e le città italiane del primo Cinquecento: come la figura dell'ambasciatore comincia a emergere e a primeggiare nei confronti di altre pratiche precedentemente usate. « Un moment crucial de cette évolution est atteint au XV^e siècle, lorsque principautés et républiques y développent un système diplomatique qui fait de la reconnaissance réciproque des protagonistes, de leur enchevêtrement , de leur homogénéité culturelle et idéologique, des traits distinctifs et un moteur de son développement. »²²³ Più volte, all'interno dei precedenti capitoli, è stata presentata la nuova modalità di comunicazione e il bisogno di ricercare metodi alternativi all'uso delle armi, coscienti del fatto che potessero causare molti danni soprattutto a livello economico. « Comme l'ont souligné plusieurs historiens [...] c'est l'Italie qui, au XIV^e et au XV^e siècle, donne l'impulsion et découvre l'importance des relations entre les États. »²²⁴ L'arte della pace, come la diplomazia è stata spesso definita dagli storici, si affida di riflesso alla figura di questi angeli della parola e non della spada, elevando simbolicamente l'ambasciatore come portatore di buone notizie. Il capitolo precedente è stato improntato per buona parte sulle modalità tramite le quali questa figura singolare da semplice messaggero e portatore di notizie riuscì ad allontanare la secolare funzione di portatore di messaggi, accorpendo all'interno delle sue mansioni e doveri più libertà e spazio di movimento presso le corti e le città in cui soggiornava per periodi più prolungati.

²²³ Lazzarini, *La mort de l'Ambassadeur*, traduzione : “ Un momento cruciale di questa evoluzione è stato raggiunto nel XV secolo, quando principati e repubbliche hanno sviluppato un sistema diplomatico che ha reso il riconoscimento reciproco dei protagonisti, il loro intreccio, la loro omogeneità culturale e ideologica, le caratteristiche distintive e un motore del suo sviluppo.”, p. 229

²²⁴ Ménager, traduzione : “Come diversi storici hanno sottolineato [...] fu l'Italia che, nel XIV e XV secolo, diede l'impulso e scoprì l'importanza delle relazioni tra gli stati.”, p. 151

Proprio Isabella Lazzarini, individua ed elenca all'interno del suo *La mort de l'Ambassadeur*, le ultime mansioni riguardanti il *legatus*: « A la fin du XV^e siècle, l'*officium* de l'ambassadeur est de représenter son seigneur ou le régime qui l'envoie, recueillir toute information possible, négocier les alliances, maintenir ouverts des réseaux de communication alternatifs à la guerre et éventuellement, mais pas principalement, résoudre les conflits. »²²⁵ Ricordando il famoso detto "ambasciator non porta pena", siamo consapevoli -riflettendo in maniera consenziente- che questo principio non è sempre constatato o tanto meno non fu assoluto; le notizie buone come quelle negative venivano riportate nello stesso modo all'interno delle lettere e dei dispacci inviati -anche giornalmente in alcuni casi- presso i propri sovrani e colleghi rispettivi. Riprendendo il concetto dell'ambasciatore- angelo, Guillaume Alonge sottolinea come: "ancora di recente la figura dell'ambasciatore è stata accostata a quella dell'angelo, mediatore in perenne movimento, messaggero divino e portatore di pace e concordia, in linea con un'interpretazione moralmente positiva che affonda le sue radici nella trattatistica cinquecentesca"²²⁶. Difficile trovarsi in disaccordo con l'affermazione qui riportata di Alonge: il fattore incisivo del movimento degli spostamenti continui fra diverse realtà, costretto a vivere in situazioni intrise di tensioni, fragilità ma anche fedeltà e parole d'onore all'epoca importantissime per una questione d'immagine e di virtù delle rispettive figure governative coinvolte. Tutte queste caratteristiche semplificate nei minimi termini in merito alla situazione quotidiana presso la quale l'ambasciatore residente era costretto a vivere e -in certi casi- sopravvivere, ci permette di intuire il peso significativo di questa figura che lentamente assunse sempre più rilevanza e potere all'interno delle dinamiche di potere europee.

²²⁵ Lazzarini, *La mort de l'Ambassadeur*, traduzione : "Alla fine del XV secolo, l'*officium* dell'ambasciatore è quello di rappresentare il suo signore o il regime che lo invia, raccogliere tutte le informazioni possibili, negoziare alleanze, mantenere aperte reti di comunicazione alternative alla guerra e, alla fine, ma non principalmente, risolvere il conflitto.", p. 232

²²⁶ Alonge, p. 10

“The opportunities for display and for high level contacts were a part of the changing diplomatic world, and such missions were conducted by mixed groups of ambassadors, including high churchmen and prominent courtiers and nobles.”²²⁷ La nota riportata, sottolinea come dai primi decenni del Cinquecento, partendo dalla seconda metà del XV secolo, si manifestarono più possibilità e occasioni per spedire ambasciatori, di diversa estrazione sociale e istruzione, in missione diplomatica con periodi di soggiorno più lunghi. Nel complesso, inoltre, era pratica usuale della diplomazia -in maniera più precisa durante i primi anni dell’età moderna- sostituire abbastanza frequentemente gli ambasciatori in base ai mutamenti e stravolgimenti a livello politico dei bisogni diplomatici. Vedremo nelle seguenti pagine la diversità di *status* che caratterizzarono gli ambasciatori veneziani e i funzionari al servizio del sovrano di Francia. La carica di ambasciatore in verità non rappresentava semplicemente un ruolo politico- burocratico, col passare del tempo e dell’evoluzione della diplomazia stessa, questa carica assunse un ruolo essenziale verso la quale rivolgersi in momenti difficili e di improvvise crisi.

In un’età di tremendi conflitti, di guerre e scismi, l’ambasciatore appare un uomo del dialogo, un fautore della parola piuttosto che della spada. È a lui che ricorrono sovrani e principi per evitare spargimenti di sangue e trovare soluzioni pacifiche, per siglare tregue e accordi internazionali. Inviato a rappresentare il proprio Stato presso lo straniero, l’ambasciatore ha ogni interesse a promuovere e garantire il persistere di buone relazioni tra il paese di provenienza e quello dove è accolto.²²⁸

Il saper controllare e reagire a situazioni pericolose e possedere un autocontrollo sono aspetti richiesti e necessari per identificare il miglior legato da inviare presso ambasciate, le quali potevano rivelarsi dei veri e propri campi di battaglia combattuti a colpi di retorica e astuzia.

²²⁷ Mallet, traduzione: “Le opportunità di esposizione e di contatti ad alto livello erano parte del mondo diplomatico in evoluzione, e tali missioni erano condotte da gruppi misti di ambasciatori, tra cui alti ecclesiastici e cortigiani e nobili di spicco.”, p. 65

²²⁸ Alonge, p. 10

La mediazione e la conciliazione si rivelarono di estrema efficacia in diversi momenti e soprattutto frequenti durante tutto il periodo del sedicesimo secolo riconosciuto, appunto, come tra le epoche più intriso di scontri e crisi di varia natura. Ioanna Iordanou, nella sua opera interamente dedicata allo spionaggio del XVI secolo a Venezia, scrive in merito alla serie di avvenimenti che caratterizzarono il Cinquecento come un secolo pregno di crisi, lotte e rivoluzioni in svariati ambiti, mettendo in discussione secolari teorie e principi che regolavano la vita della popolazione in età moderna, costringendo le grandi e irremovibili potenze europee a rivalutare, adattare e reinventare valori e tradizioni da sempre elementi fondanti e assoluti.

In the political arena, the sixteenth century ushered in an era of continuous wars that comprised conflicts instigated by the Reformation and the Counter-Reformation, including the religious wars in France, the English Reformation and the consolidation of Protestantism in England, the Dutch wars of independence, as well as the aggressive advance of the Ottomans in south eastern Europe. The political uncertainty that ensued induced European governments to pursue somewhat similar domestic and foreign policies. For the majority of European states, these included a number of common characteristics: firstly, the consolidation of centralized governments premised upon some kind of central administration, which entailed permanent diplomatic representations overseas; secondly, the active defence of a variety of sovereign, dynastic, and commercial interests through diplomatic and military action; and thirdly, direct or indirect involvement with the advances of the Reformation and the Counter- Reformation.²²⁹

²²⁹ IORDANOU I., *Venice's Secret Service. Organising Intelligence in the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford, 2019, traduzione: "Nell'arena politica, il XVI secolo inaugurò un'era di continue guerre che comprendeva conflitti istigati dalla Riforma e dalla Controriforma, comprese le guerre religiose in Francia, la Riforma inglese e il consolidamento del protestantesimo in Inghilterra, le guerre olandesi di indipendenza, così come l'aggressiva avanzata degli ottomani nell'Europa sudorientale. L'incertezza politica che ne è seguita ha indotto i governi europei a perseguire politiche interne ed estere alquanto simili. Per la maggior parte degli Stati europei, questi comprendevano una serie di caratteristiche comuni: in primo luogo, il consolidamento dei governi centralizzati si basava su una sorta di amministrazione centrale, che comportava rappresentanze diplomatiche permanenti all'estero; in secondo luogo, la difesa attiva di una varietà di interessi sovrani, dinasti e commerciali attraverso l'azione diplomatica e militare; in terzo luogo, il coinvolgimento diretto o indiretto con i progressi della Riforma e della Controriforma.", p. 42

Daniel Ménager, critico e professore di letteratura francese del XVI secolo presso l'Università Paris-Nanterre, scrisse all'interno de *L'ange et l'ambassadeur* che: « l'ambassadeur devient ainsi le théâtre d'une sorte de conciliation intérieure: il doit être grave sans être austère, affable sans être trop facile, élégant tout en étant viril. Le médiateur est le lieu d'une médiation intérieure, créatrice de cette musique bien tempérée en quoi réside tout l'art de la diplomatie, un art qui n'est pas mince. »²³⁰ Il docente di Paris-Nanterre riprende l'aspetto presentato poco prima dell'ambasciatore-angelo e come rappresenti un punto preziosissimo di unione fra due realtà: non attraverso tradizioni o legami familiari ma grazie alla sua peculiarità di figura positiva e portatrice di speranza e pace. Trovo necessario fare presente che, nonostante questa ammirevole funzione, il diplomatico comunque era al servizio del proprio signore e come funzionario con una missione all'estero doveva cercare, tramite metodi diversi, di ottenere il massimo degli obiettivi stabiliti nel dispaccio della missione. “Ecco che tacere una notizia o attenuare la portata, ricorrere a strategie narrative efficaci, tentare di sedurre attraverso la scrittura con registri di stile adattati all'interlocutore consentiva all'ambasciatore di incidere e [...] di indirizzare la politica estera del proprio paese.”²³¹ Questo grande possesso di informazioni e dettagli di estrema importanza, ottenuti tramite l'accostamento della residenzialità e la bravura nel persuadere, rendevano l'ambasciatore una figura pericolosa agli occhi dei funzionari della nazione ospitante continuamente controllato e seguito per evitare che venisse a contatto con le persone che conoscevano segreti e aspetti importantissimi ben nascosti dagli occhi esperti del *legatus*. Nelle pagine iniziali de: *Italian Renaissance Diplomacy*, Mallet infatti sostiene che: “the importance of information gathering in the more intensive diplomacy of the fifteenth century drew attention to the role of resident ambassadors and their almost daily

²³⁰ Ménager, traduzione : “L'ambasciatore diventa così teatro di una sorta di conciliazione interiore: deve essere serio senza essere austero, affabile senza essere troppo facile, elegante ma virile. Il mediatore è il luogo della mediazione interiore, il creatore di questa musica ben temperata, in cui sta tutta l'arte della diplomazia, un'arte che per me non è sottile.”, p. 135

²³¹ Alonge, p. 11

dispatches in this process. Information became a form of currency, to be given and exchanged as well as received and passed.”²³² Persuadere, aggirare con estrema abilità determinati argomenti e aspetti scomodi questi sono tra le abilità di un buon ambasciatore; certamente per quanto concerne l’aspetto morale e l’onestà della figura non è molto coerente ma sappiamo in realtà che ogni ambasciatore di ogni città e regno operava seguendo vie ufficiali e officiose celate agli sguardi indiscreti e ansiosi delle istituzioni. Benchè, come nel caso riportato da Isabella Lazzarini, « les ambassadeurs Vénitiens à l’extérieur et les ambassadeurs étrangers à Venise sont soumis à des règles de conduites assez strictes. »²³³ Lo spionaggio rappresentava un elemento importantissimo per il recupero di informazioni e segreti da poter utilizzare come carta vincente al momento giusto delle trattative. Ioanna Iordanou, esalta le organizzazioni di *intelligence* come un elemento necessario nella conduzione della politica estera -e anche di quella interna- nei primi del Cinquecento, confermando appunto come diverse realtà se non tutte le potenze europee si appoggiassero a soggetti grazie ai quali le autorità della città o del regno potevano raggiungere obiettivi e venire a conoscenza di informazioni riservate per molti, aggirando l’indiscrezione e ovviamente la legalità.

The sixteenth century was a time of momentous events that shook the foundations of political, economic, social, and cultural institutions in and beyond the European continent. In response to some of the climacteric incidents that ensued, several early modern European states sought to enhance their intelligence-gathering and protection pursuits through espionage and counter-intelligence activities. Some of them [...] responded to these needs by creating centralized intelligence apparatuses. Others, [...] like France, several Italian city states, and the Ottoman Empire, relied on the idiosyncratic espionage networks of potentates and their dignitaries. It was only Venice that [...] was emblematic in

²³² Mallet, traduzione: “l’importanza della raccolta di informazioni nella diplomazia più intensa del XV secolo ha richiamato l’attenzione sul ruolo degli ambasciatori residenti e sui loro dispacci quasi quotidiani in questo processo. Le informazioni divennero una forma di valuta, da dare e scambiare, nonché ricevute e passate.”, p. 66

²³³ Lazzarini, *La mort de l’Ambassadeur*, traduzione: “Ambasciatori veneziani all’esterno e ambasciatori stranieri a Venezia sono soggetti a regole di condotta abbastanza rigide.”, p. 233

its creation of a centrally administered state intelligence service, supported by a robust and well-trained diplomatic corps, several state departments well-stocked with expert officials serving in them, as well as sprouting complex bureaucratic processes premised on managerial structures. Most importantly, Venice's diplomatic and centralized intelligence pursuits were buttressed by a burgeoning state bureaucracy, which, through the formalized documentation and protection of knowledge, accentuated the central role secrecy played in Venice's state intelligence organization.²³⁴

Anche lo storico e docente francese specializzato in storia della diplomazia nella prima età moderna, Guillaume Alonge, pone una specifica attenzione per quanto riguarda questo aspetto dello spionaggio e dell'*intelligence* più o meno professionale, riconoscendone la sua esistenza e confermata esistenza all'interno della conduzione diplomatica delle trattative. In particolare Alonge presenta, nella sua recentissima uscita letteraria, l'esempio della Serenissima nei confronti degli ambasciatori francesi del Cinquecento residenti in laguna. L'ambasciatore francese presso la laguna veneziana ancora nei primi anni dell'età moderna rinascimentale: "rimane una figura ambigua, temuta e non sempre rispettata. Sobillatore, spia, arruolatore di truppe mercenarie, fabbricatore di false notizie, corruttore di gentiluomini, mecenate di eretici, il rappresentante del re venia tenuto sotto controllo dalle autorità veneziane e dagli ambasciatori stranieri."²³⁵

²³⁴ Iordanou, traduzione: "XVI secolo fu un periodo di eventi epocali che scossero le fondamenta delle istituzioni politiche, economiche, sociali e culturali all'interno e all'esterno del continente europeo. In risposta ad alcuni degli incidenti climatici che seguirono, molti dei primi stati europei moderni cercarono di migliorare le loro attività di raccolta di informazioni e protezione attraverso attività di spionaggio e controspionaggio. Alcuni di loro [...] risposero a queste esigenze creando apparati di *intelligence* centralizzati. Altri, [...] come la Francia, diverse città-stato italiane e l'Impero Ottomano, si basavano sulle reti di spionaggio idiosincratico dei potentati e dei loro dignitari. Solo Venezia [...] fu emblematica nella creazione di un servizio di *intelligence* statale amministrato centralmente, supportato da un corpo diplomatico solido e ben addestrato, da diversi dipartimenti statali ben forniti di funzionari esperti che vi servivano, oltre a germogliare complessi processi burocratici intesi su strutture manageriali. Ancora più importante, le attività diplomatiche e di *intelligence* centralizzata di Venezia furono ben astute grazie da una fiorente burocrazia statale che, attraverso la documentazione formalizzata e la protezione della conoscenza, accentuò il ruolo centrale che la segretezza svolgeva nell'organizzazione di *intelligence* statale di Venezia.", p. 52

²³⁵ Alonge, p. 13

Si intuisce la visione piuttosto esagerata, a parer mio, e quasi difensiva presentata da Alonge che concerne la visione veneziana: per quanto un ambasciatore rappresentasse un fidato alleato, quest'ultimo poteva in qualsiasi momento tramare alle spalle e lontano dal controllo diretto della corte presso la quale soggiornava, causando gravissimi danni alle trattative intavolate precedentemente il suo arrivo. Probabile che la visione presentata dai veneziani del XVI secolo sia dovuta al fatto che: “the ambassadors of Venice [...] came from the patrician elites [of the city]; they were experienced and respected members of the political class, filling the role of ambassador as part of a *cursus honorum* of political office-holding.”²³⁶ Comprensibile che l'aspetto del tramare e fare il doppio gioco, non è una prerogativa assoluta degli ambasciatori francesi, questo è necessario precisarlo al fine di non far intendere una natura compromessa da parte della corona francese, ma va anche sottolineato il fatto che tutti tramavano qualcosa alle spalle degli altri stati, e la Serenissima non era certamente da meno. Tutti gli stati italiani esattamente come le grandi potenze monarchiche e imperiali europee agivano nello stesso e identico modo per raggiungere il medesimo obiettivo ovvero: la riuscita della missione con grande successo e abilità dell'ambasciatore tramite qualsiasi mezzo a lui a disposizione purché agevolasse e arricchisse il suo sovrano e la sua nazione. “[19] Ricorda che sei un ambasciatore, non una spia; peraltro, venire a conoscenza di affari segreti è più facile per coloro che sembrano non curarsene che per coloro che un tale interesse non riescono a mascherare.”²³⁷ Nonostante la visione piuttosto negativa qui sopra appena riportata, l'ambasciatore continua comunque ad assumere un ruolo positivo -per quel che si percepisce dalle fonti antiche- lavorando per il bene, alla fin fine, di entrambe le parti.

²³⁶ Mallet, traduzione: “gli ambasciatori di Venezia [...] provenivano dalle élite patrizie [della città]; erano membri esperti e rispettati della classe politica, che svolgevano il ruolo di ambasciatori come parte di un *cursus honorum* di carica politica.”, p. 67

²³⁷ ROBUSCHI L., *il DE OFFICIO LEGATI di Ermolao Barbaro ed il pensiero politico nella Venezia di fine '500*; Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo CLXXII (2013-2014), Venezia, 2014, p. 292

In molte fonti ho letto passaggi riguardanti il delicatissimo confine che divide la fedeltà dal tradimento del diplomatico in missione, esposto continuamente a rischi e tranelli al fine di svantaggiare la sua posizione all'interno della città. Ménager con la sua visione molto letteraria riporta di seguito: « l'ambassadeur est un virtuose, tout comme Mercure, le dieu qui le protège, mais un virtuose sur qui plane à chaque instant l'accusation de trahison. »²³⁸ Qui, dunque, “il vincolo di fedeltà, l'obbedienza scrupolosa alle istruzioni, la lealtà verso il proprio sovrano, diventano [...] gli snodi decisivi della qualificazione di «buon ambasciatore».”²³⁹ Quando, in seguito a una serie di decisioni sbagliate e amicizie mal riposte insieme allo spirito di iniziativa, giungeva il fallimento della missione diplomatica si andava a compromettere l'immagine stessa della persona e del sovrano che rappresentava, mettendo a repentaglio la sua carica e distruggendo un lavoro certosino, costruito nei minimi dettagli delicatissimi, dagli ambasciatori precedenti al suo mandato. Al momento dell'arrivo di un nuovo ambasciatore, il predecessore si incaricava di inserire il nuovo delegato all'interno delle dinamiche dell'ambasciata presso la quale esercitava, coinvolgendolo e presentandogli le giuste amicizie coltivate per anni o addirittura affidandogli come in eredità la sua schiera di informatori e spie. Relazioni umane quindi fondate sulla fiducia e rispetto reciproco -come attesta Alonge- oltre che a una questione di denaro e corruzione degli animi di questi soggetti. Poteva succedere che le amicizie e i contatti non andassero d'accordo o non accettassero il nuovo sostituto in quanto con esso non condividevano nulla -almeno per il momento- e, quindi, difficilmente si accettava di buona volontà uno sconosciuto completamente estraneo ai ritmi e alle dinamiche della città presso la quale doveva svolgere la propria missione.

²³⁸ Ménager, traduzione : “l'ambasciatore è un virtuoso, così come Mercurio, il dio che lo protegge, ma un virtuoso sul quale pende l'accusa di tradimento in ogni momento.”, p. 108

²³⁹ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, p. 31

L'activité quotidienne des ambassadeurs se compose donc d'une série d'actes qui les plongent dans la société politique locale : s'il ne résident pas dans une auberge ou dans un palais propriété de leur État, il sont hébergés à la cour, ou ils habitent chez des amis, alliés, ou clients politiques de leurs maîtres, en participant de cette façon à la vie sociale ; ils échangent des cadeaux et se participent enfin aux événements publics majeurs, tels les cérémonies religieuses et civiles, les fêtes et les tournois, les chasses et voyages d'agrément, dont l'accès est réglé par des hiérarchies de rang précises et disputées.²⁴⁰

Ci troviamo ad analizzare una delle cariche più malleabili e adattabili del Cinquecento e non solo, oltre al fatto della enorme capacità di affrontare svariate situazioni e argomenti di diversa natura. Ancora una volta il docente dell'università di Aix-Marseille, grazie al libro *Ambasciatori*, si dimostra una fonte con preziosissime informazioni e spunti di interesse i quali pongono il lettore a vedere con occhi più attenti a diversi dettagli, accompagnandolo a riflessioni interessanti, dimostrando aspetti da sempre dati per scontati ma mai realmente confermati nella loro importanza, come nel caso delle diverse nature e capacità dei diplomatici del secolo XVI. L'ambasciatore non si presentava solo come un rappresentante del re, questo assumeva un ruolo di spicco nelle questioni culturali come un mecenate ed esperto di libri e opere d'arte antichi, inserito all'interno di reti di spionaggio delicatamente tessute vivendo in una realtà diversa da quella quotidianità altrettanto complessa a contatto sia con la sfera politica che con quella religiosa. Esattamente le qui citate svariate nature, ruoli e interessi condizionavano la scelta del miglior diplomatico da poter inviare in missione, ponendo molto attenzione e ricerca sull'istruzione ricevuta e l'immagine che esso ha all'interno della corte - soprattutto da come viene visto dai consiglieri del signore.

²⁴⁰ Lazzarini, *La mort de l'Ambassadeur*, traduzione : "Le attività quotidiane degli ambasciatori consistono quindi in una serie di atti che li immergono nella società politica locale: se non risiedono in una locanda o in un palazzo di proprietà del loro stato, sono ospitati alla corte, o vivono con amici, alleati o clienti politici dei loro padroni, partecipando in questo modo alla vita sociale; si scambiano doni e infine prendono parte a grandi eventi pubblici, come cerimonie religiose e civili, feste e tornei, battute di caccia e di svago, il cui accesso è regolato da precise e contestate gerarchie di rango.", p. 232

Secondo il mio parere, la diversa e adattabile natura del *legatus* a seconda delle situazioni da gestire in missione è collegato in realtà alla natura stessa delle informazioni che esso doveva captare e raccogliere per tutta la durata del suo soggiorno presso la città ospitante. “Information of the most diverse kind was of interest; not just state secrets, policy decisions or even levels of military preparedness, but personal information on key political figures, comments on levels of internal disaffection, fiscal and economics statistics, comings and goings at court.”²⁴¹ È stato analizzato nel capitolo precedente come la raccolta di informazioni differenti nella loro natura e funzione, facevano parte del preziosissimo tesoro accumulato dal diplomatico durante la missione appunto. L’informazione insieme alla negoziazione e alla rappresentanza fondano i tre pilastri di base grazie ai quali si costruì e perfezionò la figura dell’ambasciatore residente. Anche Isabella Lazzarini elenca in maniera completa la cronologia i passaggi e momenti ben scanditi e più importanti, riguardanti la sfera cerimoniale dell’ambasciatore residente durante una missione diplomatica: « les moments-clés sont l’arrivée et l’accueil, la présentation des lettres de créances, le travail quotidien de négociation, de récolte des informations, de sociabilité, la fin de la mission et le congé officiel. »²⁴² Ho già trattato molto velocemente, nelle scorse pagine, come l’elemento della scrittura fosse di vitale importanza al fine di tenere aggiornato costantemente il proprio signore in merito all’evolversi delle situazioni durante la missione all’estero. « Écrire; écrire souvent, et d’une manière détaillée pour que le prince et ses ministres puissent suivre le mieux possible l’activité de l’ambassadeur : voilà ce qui lui est demandé, dans tous les pays, par les auteurs de traités aussi bien que par les gouvernants. »²⁴³

²⁴¹ Mallet, traduzione: “Informazione del tipo più diversificato era interessante; non solo segreti di Stato, decisioni politiche o persino livelli di preparazione militare, ma informazioni personali su figure politiche chiave, commenti sui livelli di disaffezione interna, statistiche fiscali ed economiche, andirivieni a corte.”, p. 66

²⁴² Lazzarini, *La mort de l’Ambassadeur*, traduzione: “I momenti chiave sono l’arrivo e l’accoglienza, la presentazione delle credenziali, il lavoro quotidiano di negoziazione, la raccolta di informazioni, la socialità, la fine della missione e il congedo ufficiale.”, p. 232

²⁴³ Ménager, traduzione: “Scrivi; scrivere spesso, e in dettaglio, in modo che il principe e i suoi ministri possano seguire al meglio l’attività dell’ambasciatore: questo è ciò che gli è richiesto, in tutti i paesi, dagli autori del trattato e dai governanti.”, p. 158

Ritengo che sia di grande rilevanza sottolineare sempre come grazie alla stesura di dispacci, lettere e relazioni si è potuto venire a conoscenza di aspetti interessantissimi di una quotidianità ormai lontana ma non del tutto perduta. In questi scritti è possibile entrare e vedere direttamente con gli occhi dell'ambasciatore residente un mondo diverso e delle volte incompreso dallo stesso *legatus*; lo sguardo critico e descrittivo fornisce sia elementi che spunti di riflessione e critiche, appunto, da parte di un uomo del suo stesso tempo istruito nell'osservare ogni singolo dettaglio e riportarlo poi all'interno delle lettere indirizzate al suo signore. La produzione scritta, già durante il XV secolo, subì un drastico aumento in seguito alla serie di riforme sancite in ambito proprio amministrativo e burocratico per quanto riguarda la raccolta e classificazione dei resoconti finali delle missioni diplomatiche. Gli archivi degli stati italiani, come riportato nell'esempio mantovano, cominciarono a porre uno sguardo più puntiglioso nei confronti dei suoi funzionari pubblici spediti in missione all'estero presso una città in rappresentanza per negoziazioni e future alleanze. Il ceto dirigente riteneva di vitale importanza classificare, e possedere, tutte le informazioni in merito appunto all'ambasciata presso i loro archivi al fine di poter consultare ogni momento e in sicurezza in caso di necessità e perplessità nell'operato.

Il complesso venne accompagnato giustamente da tutta una serie di leggi e decreti emanati dai potenti al fine di assicurare le legittimità e imporre questo obbligo amministrativo ai rispettivi *procuratores* di ritorno in patria. Marc Fumaroli, storico e accademico francese, improntò i suoi studi in merito alla retorica e, nella sua più recente e ultima opera pubblicata, presentò la Serenissima come tra le primissime realtà che posero un attento sguardo nei confronti della scrittura e della retorica appunto, all'interno dei documenti ufficiali e meno dei funzionari veneziani spediti all'estero in missione diplomatica.

J'ose évoquer à la fois la « Venise du XVI^e siècle », phénomène énorme et dont les travaux impressionnants dont il a été l'objet pendant quelques décennies [...] commencent seulement à donner la mesure, et une « République des Lettres » dont le sens exact et le statut historique demeurent encore dans la pénombre. Je tâtonnerai donc, en explorateur d'une question qui me paraît appelée à devenir topique, et j'essaierai de ne pas trop m'éloigner de ce qui est solide et incontestable.²⁴⁴

Il professor Fumaroli, si rese conto in realtà della difficoltà di identificare con precisione questo fenomeno singolare della *République des Lettres* vista la vastità dell'argomento e i diversi aspetti e teorie presentate dagli studiosi già del XVI secolo; inoltre, lo storico francese riporta il momento in cui venne identificato il termine di Repubblica delle lettere e chi fu il creatore.

The *Respublica litteraria* was first named by a Venetian nobleman, described allegorically by a Venetian publicist, and given its first international journal by an unconditional admirer of the Venetian Republic. Venice played a decisive role, from the early days of Petrarch, in the rise of “letters” and their “Republic”. It was a Venetian, Cardinal Zabarella, first a professor in Padua who, through his moderate conciliarism, did much to ensure the success of the Council of Constance and the resolution of the Great Schism. It was in Venice that Byzantine Scholars, who would give that Italian Renaissance its second wind, were first welcomed. It was to Venice that Cardinal Bessarion [...] left his library: he, along with his “Platonic Academy”, had been an ally of Marsilio Ficino in Rome, and with him the “co-prince” of the Republic of Letters in Italia fifteenth century.²⁴⁵

²⁴⁴ Fumaroli 1999, traduzione : “Oso citare sia la “Venezia del XVI secolo”, un fenomeno enorme il cui lavoro impressionante per alcuni decenni ... sta solo iniziando a dare misura, sia una “Repubblica delle Lettere” il cui esatto significato e status storico sono ancora al buio. Quindi io procederò a tentoni, come esploratore di una domanda che mi sembra diventare attuale, e cercherò di non allontanarmi troppo da ciò che è solido e indiscutibile.”, p. 321

²⁴⁵ FUMAROLI M., *Republic of letters*, Yale press university, Yale, 2008, traduzione: “La *Respublica litteraria* fu nominata per la prima volta da un nobile veneziano, descritta allegoricamente da un publicista veneziano, e data la sua prima rivista internazionale da un ammiratore incondizionato della Repubblica Veneta. Venezia giocò un ruolo decisivo, fin dai primi giorni di Petrarca, nell'ascesa delle “lettere” e della loro “Repubblica”. Fu un veneziano, il Cardinale Zabarella, prima professore a Padova che, attraverso il suo moderato conciliarismo, fece molto per assicurare il successo del Concilio di Costanza e la risoluzione del Grande Scisma. Fu a Venezia che gli studiosi bizantini, che avrebbero dato a quel Rinascimento italiano il suo secondo vento, furono accolti per la prima volta. Fu a Venezia che il Cardinale Bessarione [...] lasciò la sua biblioteca: lui, insieme alla sua “Accademia

La delicatezza della complessità intuibile in questa nota riportato di Fumaroli, sottolinea come l'identificazione del termine sia avvenuto in seguito a una vasta serie di fattori che coinvolsero personalità di rilievo all'interno della creazione del patrimonio culturale della città di Venezia stessa e che, come accadde molto spesso, influenzò poi gli stati europei in sé. "By the fifteenth century, the concept of a Republic of Letters in its Italian (and notably Venetian) phase, which had finally been linked to ecclesiology, as well as to epistemology and the organization of knowledge, already contained the seeds of all the developments that would emerge in Europe in the seventeenth and eighteenth centuries, with which we are much more familiar."²⁴⁶ Certo, l'ambito di interesse primario fa riferimento alla filosofia e alla sua riscoperta avvenuta durante i primi anni dell'età moderna rinascimentale, deduco che questo aspetto abbia influenzato in maniera proficua la regolamentazione degli archivi e del contenuto poi dei vari dispacci, andando poi a rimodellare la visione stessa dei funzionari all'interno dell'organo governativo. Politica e filosofia si fondono insieme al fine di trovare il miglior equilibrio e sfruttare al massimo i frutti che queste due visioni del mondo potevano offrire in un momento in cui l'Europa si stava preparando ad affrontare uno dei momenti più bui e difficili in merito a valori, principi, religione, potere e controllo sulla mente dell'uomo. Ho già anticipato innumerevoli volte che all'interno di questa tesi si sarebbe analizzata la diplomazia e la gestione poi di essa da parte di una Venezia del Cinquecento, la quale inizia già ad assestare i primi colpi di un lungo e lento indebolimento e perdita di potere come membro delle più grandi potenze europee. Come questa singolarissima realtà sia riuscita a creare una mentalità aperta ma allo stesso tempo molto conservativa al fine della sopravvivenza del dominio veneziano.

Platonica", era stato alleato di Marsilio Ficino a Roma, e con lui il "co-principe" della Repubblica delle Lettere in Italia quattrocentesca.", p. 211

²⁴⁶ *Ibid.*, traduzione: "Nel XV secolo, il concetto di Repubblica delle Lettere nella sua fase italiana (e in particolare veneziana), che era stata finalmente legata all'ecclesiologia, così come all'epistemologia e alla conoscenza organizzativa, conteneva già i semi di tutti gli sviluppi che sarebbero emersi in Europa nel XVII e XVIII secolo, con i quali siamo molto più a conoscenza.", p. 21

Sempre ad un passo dalla disfatta, la Serenissima riuscì a sopravvivere appunto alle forti crisi del continente europeo servendosi largamente della diplomazia, affidando il suo destino nelle mani di ambasciatori e legati inviati in missione all'estero con l'obiettivo di cercare sostegno e aiuto da potenze più grandi e militarmente più potenti rispetto alla laguna. Angelo Ventura riporta un passo tratto da una fonte di Carlo Morandi, il quale cita: "nell'opinione pubblica internazionale l'idea del governo di Venezia è associata al concetto della diplomazia: l'ambasciatore veneto è un tipo, un modello; le sue relazioni sono l'espressione classica dell'attività diplomatica."²⁴⁷ Nel seguente paragrafo, quindi, finalmente analizzerò il sistema governativo che vigeva a Venezia, come reclutava i suoi funzionari pubblici, che tattiche e strategie venivano utilizzate durante la missione all'estero e come gli ambasciatori veneziani percepivano la loro esperienza presso la corte francese di inizio sedicesimo secolo, grazie ai loro dispacci, *diarii* e relazioni finali. Questo secondo paragrafo sarà poi succeduto dalla parte riguardante, di contro, a quella francese e nello specifico come il giovane, ambizioso e innovativo re Francesco I Valois condusse i suoi affari esteri in laguna e chi decise di affidare le sue missioni estere a fidati sudditi in rappresentanza presso la città marciana.

Porta di accesso a mondi svariati, Venezia esigeva inviati all'altezza della sua complessità, figure poliedriche, camaleontiche, in grado di adattarsi, di indossare disinvoltamente maschere e abitudini diverse. Per tale ragione Francesco I si affidò a uomini di altissimo profilo culturale e spirituale oltretutto diplomatico: i suoi ambasciatori a Venezia furono nel contempo umanisti, informatori, spie, abili oratori e riformatori religiosi, uomini di negozi e di libri, lettori acuti del presente quanto dell'antico.²⁴⁸

²⁴⁷ Ventura, p. VIII

²⁴⁸ Alonge, p. 4

Non solamente funzionari inviati come diplomatici politici ma anche come studiosi e appassionati di arte e manoscritti antichi -preziosissimi per l'epoca- "impegnati [...] ad approfittare del soggiorno in laguna per coltivare appieno le loro passioni di uomini del Rinascimento."²⁴⁹ Verranno poi analizzate le due visioni ed esperienze di queste potenze europee, da sempre connesse da un particolarissimo legame quasi di fratellanza nonostante le opposte mentalità e gestioni dei rispettivi domini, eppure in buoni rapporti -non continuativi ovviamente- che segnarono poi rapporti futuri fra esse. Individuando Venezia come una madre immaginaria per la Francia, verso la quale poter sempre trovare un consiglio e una mano amica nei momenti più difficili anche in rapporto con gli altri stati della penisola italiana. Va comunque sempre ricordato che: « avec l'avènement de François I^{er}, s'ouvrit l'ère des ambassadeur régulièrement établies »²⁵⁰; la visione innovatrice e fresca del ventenne sovrano francese riuscì ad incastrarsi perfettamente con la visione del mondo che si stava per sviluppare soprattutto grazie all'appoggio e influenza della commerciale repubblica di San Marco.

3.2 Un'attenta gestione della Repubblica e della formazione dei suoi funzionari esteri.

Nello scorso capitolo, sono state presentate le diverse terminologie utilizzate per definire la carica di *oratores*, *procuratores* o *legatus* in merito alle cariche pubbliche specializzate nelle relazioni diplomatiche. Un dettaglio a mio parere molto interessante, e degno di essere riportato, riguarda la terminologia utilizzata dai veneziani nei confronti di questi rappresentanti inviati in tutte le città attraverso le quali la Serenissima era riuscita ad instaurare dei rapporti economici -e non solo- di elevato interesse. Trampus elenca le diverse terminologie appunto utilizzate per riferirsi al rappresentante di stato estero in corrispondenza alla città e corte presso la quale esercitava le funzioni diplomatiche.

²⁴⁹ *Ibid.* p. IX

²⁵⁰ Baschet, traduzione : "Con l'avvento di Francesco I, si aprì l'era degli ambasciatori regolarmente stabiliti.", p. 305

«Le titre d’ambassadeur était réservé aux représentants accrédités auprès des court de Paris, Vienne, Londres, Madrid et Varsovie. L’ambassadeur à Constantinople gardait l’ancien nom de *Bailo* et conservait des pouvoirs juridictionnels spéciaux sur les sujets de Venise au Levant. [...] Les représentants de Venise à Florence, Mantoue, Milan, Naples, Turin, en Bavière [...] étaient appelés *residenti* (« résidents »). »²⁵¹ Daniela Frigo con il suo elaborato, intitolato *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy*, presenta la difficoltà di indentificare e considerare l’incarico riguardante la conduzione di un’ambasceria come un ufficio vero e proprio già nel secolo XV; infatti la storica afferma che all’interno dei documenti veneziani la distinzione viene ben sottolineata e spesso rimarcata, cercando di distanziare il meglio possibile de diverse categorie di funzionari e cancellieri al servizio della Repubblica all’interno dei confini veneziani e quelli spediti presso le corti europee e le città più importanti dell’epoca. “Therefore, although an embassy was not clearly definable in the juridical sense of ‘office’, [...] it was commonly indicated by the generic use of the verbs ‘serve’ or ‘operate’: for example, apropos the obligation of ambassadors to render account of the time in which [...] ‘fulfilled service their Lordship’ in Venetians documents.”²⁵² Frigo Prosegue poi affermando come la classificazione e la concezione dell’ambasciata cominciò a cambiare già nel XV secolo ma non ancora a tal punto da segnarne definitivamente l’identificazione e, in un certo senso, la sua affermazione ufficiale come vero e proprio ufficio indipendente e giuridicamente legittimato.

²⁵¹ Trampus, traduzione : “Il titolo di ambasciatore era riservato ai rappresentanti accreditati alla corte di Parigi, Vienna, Londra, Madrid e Varsavia. L’ambasciatore a Costantinopoli mantenne il vecchio nome *bailo* e mantenne speciali poteri giurisdizionali sui sudditi di Venezia nel Levante. [...] I rappresentanti di Venezia a Firenze, Mantova, Milano, Napoli, Torino, Baviera [...] sono stati chiamati *residenti*. (residenti)”, p. 3

²⁵² Frigo, traduzione: “Pertanto, sebbene un’ambasciata non fosse chiaramente definibile nel senso giuridico di “ufficio”, [...] era comunemente indicata dall’uso generico dei verbi “servire” o “operare”: ad esempio, propone l’obbligo degli ambasciatori di rendere conto del tempo in cui [...] ‘adempito servizio loro Signoria’ in documenti veneziani”, p. 35

Di contro Donald Queller, storico statunitense e specialista nella legislazione veneziana dei primi secoli, presenta una diversa visione riguardo la ripartizione e la concezione di cancelleria nei confronti delle ambasciate, della regolamentazione e in seguito dell'archiviazione delle rispettive fonti e documenti prodotti per tutta la durata della missione diplomatica:

He lumps together a corpus of 'Venetian legislation' from the end of the thirteenth century until 1500 according to a purported line of continuity and without adequate political evidence. Rather than the plain institutional fact (the embassy), therefore, one should more broadly address the process whereby the powers established themselves and authority was concentrated. If the embassy was conceived essentially as an emanation of the accrediting body, by which its commission was formulated (councils, college, or equivalent offices) its progressive integration into the dynamics of power, and therefore its gradual institutionalization, should be examined in terms of the forms assumed by executive power (as well of the regulation of its technical organ, the chancery).²⁵³

Queller continua, presentando la sua visione, specificando come le risorse legislative debbano essere viste e analizzate in maniera più estesa rispetto agli studi fatti precedentemente, focalizzando l'attenzione invece sulle pratiche e funzioni della cancelleria stessa collegando il tutto ai significati ideologici che questa assunse con il passare del tempo e della sua specializzazione. A mio parere, considero entrambe le visioni possibili, seppur appoggiando leggermente di più quella elencata da Queller. Già nelle pagine dedicate all'introduzione di questa tesi magistrale ho espresso il mio punto di vista nei confronti di condurre uno studio interdisciplinare al fine di poter ottenere più dettagli e informazioni possibili per una ricerca

²⁵³ *Ibid.*, traduzione: "Raggruppa un corpus di "legislazione veneziana" dalla fine del XIII secolo al 1500 secondo una presunta linea di continuità e senza adeguate prove politiche. Piuttosto che il semplice fatto istituzionale (l'ambasciata), quindi, si dovrebbe affrontare più in generale il processo in cui si concentravano i poteri stabiliti e l'autorità. Se l'ambasciata è stata concepita essenzialmente come un'emanazione dell'organo di accreditamento, con il quale è stata formulata la sua commissione (consigli, collegi o uffici equivalenti) la sua progressiva integrazione nella dinamica del potere, e quindi la sua graduale istituzionalizzazione, dovrebbe essere esaminata in termini di forme assunte dal potere esecutivo (così come della regolamentazione del suo organo tecnico, la cancelleria).", p. 36

mirata a conoscere nel dettaglio -per quel che ci è possibile, ovviamente- l'argomento, certo già precedentemente studiato ma senza prediligere una ricerca tramite dei mezzi interdisciplinari, appunto. Per questo la visione del professore statunitense, secondo il mio personale parere, la ritengo una delle migliori in fatto di approccio e analisi riguardo aspetti politici e amministrativi eppure culturali dovuti a scelte indirettamente influenzate da fattori esterni, non sempre strettamente connessi all'ambito della politica o della diplomazia. Ecco che l'ideologia, insieme agli aspetti ideologici ben sottolineati da Queller, si arricchiscono di elementi facenti parte di svariate materie di interesse, elevando la stessa composizione, mentalità e punto di vista già da parte degli uomini del sedicesimo secolo -se non addirittura prima. Mi sono dilungata a presentare, comunque molto velocemente, come continuano in ogni caso ad esserci delle difficoltà nell'identificare con precisione un ufficio preciso per le diverse ambasciate presso le corti e città europee e no. La natura particolarissima insieme alla storia singolare della laguna hanno influenzato l'immagine e la gestione stessa della città marciana, soprattutto all'interno dei suoi organi governativi e cancellerie ducali. Città aperta alle novità ma molto attenta, da sempre, a conservare gelosamente le proprie sacre tradizioni:

Venezia gode di due requisiti della massima importanza: una cultura umanistica moderna e imbevuta di razionalismo naturalistico, che [...] è penetrata profondamente nella coscienza dei ceti superiori, e una classe dirigente altamente specializzata d'antica tradizione: un corpo politico eccezionale che non aveva confronti nella realtà contemporanea, e la cui differenza con le classi dirigenti delle altre potenze non potrebbe essere più radicale.²⁵⁴

²⁵⁴ Ventura, p. IX

I due requisiti presentanti nella nota tratta dallo scritto di Ventura, sottolineano perfettamente le basi sulle quali poggiava l'esistenza stessa della Serenissima spesso invidiati dalle altre città degli Stati italiani e dalle grandi potenze reali europee. Eppure questo rappresentò un compito difficile affidato al corpo politico veneziano, il quale ogni giorno doveva assicurare la giusta conduzione di un dominio di terra e di mare, soggetto a situazioni di crisi di varia natura -ad esempio economico- o direttamente momenti di crisi all'interno del Senato, concentrando l'attenzione e indagando sulla fedeltà dei suoi membri e soprattutto verificando l'efficienza degli uffici e cancellerie. Una gestione efficiente pari a una complessa macchina all'interno della quale gli ingranaggi dovevano incastrarsi perfettamente gli uni con gli altri, così che lo stato veneziano potesse funzionare e gestire in maniera eccellente i suoi affari sia interni che, soprattutto, esterni. Furono condotti innumerevoli studi in merito alla struttura politico-amministrativa di Venezia, tutti esaltando la minuziosa organizzazione e gestione delle faccende di stato. Nello specifico, viene analizzata con molto interesse la mentalità e la visione della realtà che i veneziani avevano rispetto ai loro territori e i rapporti di alleanza – ma anche conflittuali- con le altre potenze più grandi e militarmente più equipaggiate della repubblica Serenissima. La città marciana, fin dalle sue origini più remote, decise di basare la propria fortuna ed esistenza sui commerci e gli scambi di beni -più o meno preziosi- tramite i quali creare un'infinita rete di collegamenti e agevolazioni economiche ben solide regolamentate da tutta una serie di trattati notarili e carte con tutte le città del Mediterraneo e non solo. Già durante il periodo dell'Alto medioevo, la laguna intuì che instaurare rapporti commerciali rispetto ad alleanze incerte e poco durature era molto più vantaggioso ed economicamente più proficuo per la loro piccola realtà che scarseggiava di componenti dell'esercito e quindi debole a livello militare rispetto a tutte le altre potenze europee.

Costretti a dipendere per l'esistenza da una fitta, intricatissima rete di rapporti esterni, legati per la vita da fortune del commercio, della navigazione, della finanza (tutte cose che, a loro volta, sono legate all'efficienza e alla tempestività dell'informazione), i Veneziani avevano coltivato a fondo fin dalle origini, la difficile arte del negoziare le condizioni migliori anche nelle circostanze più difficili. Di secolo in secolo, i loro agenti avevano sviluppato al massimo le virtù fondamentali della buona diplomazia.²⁵⁵



Figura 1.9 Jacopo Robusti detto il Tintoretto, Minerva allontana Pace e Abbondanza da Marte, Palazzo Ducale di Venezia, 1576

Lentamente i veneziani cominciarono ad ampliare non solo il raggio dei traffici di merci ma anche i possedimenti territoriali, i quali rappresentavano i migliori porti e punti di scambi commerciali in tutta Europa. Cominciò a modellarsi il dominio *da terra* della Serenissima tramite conquiste anche militari del tutto estranee alla sua originale natura commerciale.

²⁵⁵ ZORZI A., *La repubblica del leone: storia di Venezia*, Rusconi, Milano, 1982, p. 291

Nel primo capitolo, sono state presentate le accuse da parte di alcuni membri del patriziato i quali, in seguito alla catastrofica sconfitta di Agnadello, accusarono la Repubblica di aver abbandonato la sua natura di potenza commerciale sostituendo quella tradizionale di dominatrice territoriale a causa della sua stessa struttura governativa. Questo perché la formazione come mercante stava alla base della stessa istruzione del ceto patrizio veneziano che, dopo aver appreso e capito l'importanza dei trattati commerciali, entrava all'interno del Senato al fine di instaurare ottimi rapporti sia con i propri domini *de terra e da mar*, sia soprattutto con le casate reali e stati della penisola italiana. Antonio Trampus, pone l'attenzione esattamente all'interno dell'organizzazione politica della Serenissima, analizzando poi ovviamente anche la gestione dei vari *officii* e cariche riguardanti gli affari esteri.

Deux corps politiques étaient destinés à surveiller les activités des diplomates. Le premier était le Sénat, organe inspirateur de la politique internationale de Venise, qui donnait les instructions et les commissions (*commissioni*) et qui recevait les informations. Le second, depuis 1506, était le Magistrat des V Savi alla Mercanzia, un organisme doté d'une large compétence sur tous les échanges commerciaux sur mer et sur terre. C'est le Magistrat qui maintenait les communications et qui contrôlait la correspondance concernant le commerce.²⁵⁶

Credo sia un dato molto importante, quello fornito da Trampus in merito agli uffici addetti al settore diplomatico, soprattutto per quanto riguarda la seconda e recente istituzione classificata sotto il nome di Magistratura dei cinque Savi alla Mercanzia. La data della sua creazione, ovviamente non fa riferimento a un semplice caso ma alla consapevolezza da parte dei veneziani, in quell'esatto momento storico, di dover creare e specializzare nel migliore dei modi

²⁵⁶ Trampus, traduzione : “Due organi politici avevano lo scopo di monitorare le attività dei diplomatici. Il primo era il Senato, l'organo che ispirò la politica internazionale di Venezia, che diede istruzioni e commissioni (commissioni) e ricevette le informazioni. Il secondo, dal 1506, fu il Magistrato del V Savi alla Mercanzia, un'organizzazione con un'ampia giurisdizione su tutti gli scambi in mare e a terra. È stato il magistrato a mantenere le comunicazioni e a controllare la corrispondenza relativa al commercio.”, p. 2

i funzionari pubblici addetti alle relazioni internazionali e regolamentare, di conseguenza, il loro operato durante la missione fuori dalla laguna veneziana. Molto probabile che questo sia un altro segnale dovuto alla presa di coscienza, già lungamente citata nello scorso capitolo, di una nuova modalità di gestione e approccio verso le nazioni europee. In oltre i termini Magistratura dei v Savi alla Mercanzia, a mio parere sottolinea e dichiara senza tanto velare la natura stessa della Serenissima come potenza economica influenzando di certo gli aspetti della politica estera, unendo insieme diplomazia e commercio. Forse per meglio dire strutturando la diplomazia e i suoi ambasciatori come dei veri e propri mercanti i quali commerciavano ovviamente doni materiali ma anche trattati ed alleanze. « La république de Venise offre l'exemple le plus élaboré de cette nouvelle diplomatie ; elle exige de ses ambassadeurs une culture particulièrement large et les dons d'écrivain nécessaires à la rédaction d'innombrables rapport détaillés, touchant aussi bien aux aspects matériels (géographie, climat) de l'existence dans le pays observé qu'à ses aspects spirituels (religion, art, psychologie). »²⁵⁷ La politica estera e quella commerciale diventano quasi un'unica visione per i patrizi veneziani, già a partire dal tardo Medioevo. L'istruzione stessa dei funzionari pubblici si basava interamente sul commercio al servizio della Serenissima fin da giovanissimi, con lo scopo di formare membri del Senato fedeli ai contratti e allo stesso tempo alla loro repubblica lagunare, incentivandoli ad arricchire non solo le casse dello Stato ma anche quelle delle loro famiglie e sviluppando uno sguardo vigile e astuto nell'intavolare trattative di ogni genere in base alle necessità sia personali che statali. È esattamente in merito alla formazione degli ambasciatori che ritengo sia doveroso approfondirne l'argomento, al fine di capire al meglio che tipo di personalità erano richieste all'interno del Maggior consiglio e soprattutto presenti all'interno delle corti reali e presso le città in rappresentanza ufficiale.

²⁵⁷ Fumaroli 1999, traduzione : “La Repubblica di Venezia offre l'esempio più elaborato di questa nuova diplomazia; essa richiede ai suoi ambasciatori una cultura particolarmente ampia e i doni dello scrittore necessari per scrivere innumerevoli relazioni dettagliate, toccando sia gli aspetti materiali (geografia, clima) dell'esistenza nel paese osservato che i suoi aspetti spirituali (religione, arte, psicologia)”, p. 140

Ho preventivamente accennato alla formazione mercantile dei funzionari veneziani già in giovane età, ma di certo non tutti potevano accedere a tutte le cariche presenti all'interno della macchina statale. Il diplomatico veneziano molto spesso rientrava all'interno di quelle famiglie da secoli residenti in laguna e quindi inseriti a pieno titolo all'interno del libro d'oro. La vita di un patrizio veneziano che aspira ad entrare a pieno titolo all'interno della cancelleria, e quindi assumere una carica pubblica, veniva ripartita in due momenti importanti. Il primo già citato è quello della formazione economica, questa consisteva nel passare dei periodi molto lunghi presso i principali centri e porti commerciali veneziani, tramite i quali poter imparare a trattare e soprattutto capire l'importanza della fedeltà e del stare a patti con i contratti stipulati, rafforzando così il senso di dovere e rispetto verso la parte contraente indifferentemente dalla religione e origine. Alla fine di questo periodo di formazione all'interno delle navi veneziane, il non più tanto giovane patrizio veniva introdotto all'interno degli uffici della cancelleria e del palazzo ducale, presentandogli le mansioni delle rispettive magistrature e soprattutto in che vivere la vita da funzionario della Repubblica.

[7] Un ambasciatore ha lo stesso scopo che hanno pure tutti gli altri soggetti che prendono parte alla vita pubblica: fare, dire, esaminare e ponderare quelle cose che, a loro giudizio, possano concernere sia il mantenimento sia l'incremento della migliore condizione per la propria comunità. Se l'ambasciatore avrà questo obiettivo, e se ad esso si rivolgerà interamente, ben difficilmente gli capiterà di cadere in errore.²⁵⁸

Si intuisce che la Serenissima stessa volesse formare in maniera più completa ed efficiente i suoi rappresentanti, al fine di ottenere i migliori risultati al momento delle trattative e delle mansioni all'interno delle rispettive magistratura, aumentando così il prestigio della Repubblica.

²⁵⁸ Robuschi, p. 290

È molto più chiaro ora capire la mentalità e i valori sui quali Venezia poneva le sue basi e formava il rispettivo ceto patrizio; l'importantissimo aspetto della *fidelitas* introiettato già in età giovanile da parte del nobile veneziano, permette di essere coscientemente consapevoli dell'importanza nel rispettare i patti e le condizioni stipulate all'interno di un contratto -anche se esso è di natura puramente commerciale- in quanto al momento di una incomprensione o all'inadempimento dei doveri questo portava a causare danni ad entrambe le parti e quindi un fallimento dal punto di vista commerciale che relazionale. “[8] Gli ambasciatori debbono inoltre dare assicurazione di apprendere con cura e di eseguire le istruzioni, evitando costantemente di ritenersi al di sopra delle stesse.”²⁵⁹ Il valore della parola e del giuramento nel rispettare le parti interessate, rappresentano gli elementi massimi della presa di coscienza, tramite la quale non si agisce solo per i propri interessi ma anche per gli interessi della parte contraente e questo permise di creare un equilibrio di fiducia ma anche di dovere nel rispettare le condizioni presenti all'interno del contratto.

Eccoti l'effigie e l'immagine del perfetto ambasciatore; a la quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità e bellezza d'aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, e animo e deliberazione da farlo lietamente, esperienza delle corti e del mondo, cognizione de le cose di stato e de l'istorie e di quella parte de la filosofia almeno ch'appartiene a' costumi e al movimento de gli animi, fede e amor verso il suo prencipe, destrezza d'ingegno e accortezza a facondia e grazia nel spiegar i concetti, gravità e piacevolezza nel conservare, affidabilità e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte perché forse in alcuno no si ritroveranno giamai, resta che colui più al prefetto s'avvicini il quale d'esse avrà maggior parte.²⁶⁰

²⁵⁹ *Ibid.* p. 290

²⁶⁰ Tasso, p. 37

Il complesso qui presentato sta alla base della diplomazia veneziana e, in seguito, di quella europea dopo aver appreso l'importanza del rispetto reciproco nonostante la presenza di cattivi rapporti e scontri avvenuti in passato. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le cariche istituzionali non erano remunerate, tutti i membri facenti parte del palazzo ducale, delle magistrature e delle cancellerie non riscuotevano un salario in quanto non bisognava pesare sulle casse della Serenissima. Infatti, i giovani patrizi delle famiglie aristocratiche durante il periodo passato a commerciare e trattare in terraferma come presso i punti di snodo commerciali, erano incaricati di arricchire il più possibile il patrimonio delle proprie famiglie, per poter accedere più velocemente all'interno delle cariche pubbliche in palazzo Ducale. Successo e arricchimento personale erano i presupposti minimi per poter accedere ed entrare quindi all'interno del Senato veneziano. “La carica di ambasciatore, essendo [...] elettiva e di nomina senatoriale (non acquistabile né proponibile), rappresentava dunque l'ulteriore tratto di un *cursus honorum* che dal momento dell'elezione faceva spesso di fatto approdare il neo-ambasciatore nel novero ufficiale dei pubblici funzionari veneziani.”²⁶¹ La carica di legatus significava molto per le famiglie patrizie veneziane seppur riportando diversi rischi: l'elezione in non più giovane età, la scomodità dovuta agli spostamenti provocando l'incolumità personale del delegato, la mal retribuzione se non addirittura l'assenza totale di rimborsi permetteva di vedere in realtà i grandi difetti dovuti a questa scelta di conduzione da parte del patriziato veneziano stesso, portando a considerare la carica di ambasciatore come una delle più stressanti dell'intera carriera politica. “[5] Tale genere di ambasceria non ha un qualche limite temporale prestabilito, ma da noi si conclude per lo più in un anno, poiché gli ambasciatori invocano a volte la propria salute, a volte la cura del proprio patrimonio, mentre alcuni ne fanno una questione di dignità, per non dare l'impressione di amare ciò che gli altri disdegnano.”²⁶²

²⁶¹ MELANI I., *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., Archivio Storico Italiano, Vol. 162, No. 3 (601) (luglio-settembre 2004), Firenze, 2014, p. 460

²⁶² Robuschi, p. 290

Sebbene la negativa ma imprescindibile visione di questa carica da parte del patriziato stesso, la necessità di avere rappresentanti in maggior numero di città e corti europee e non richiedeva una formazione non solo mercantile e cancelleresca ma anche giuridica. A differenza di molte realtà europee, a Venezia non esisteva una scuola professionale con il fine di formare ambasciatore come poteva essere la *Inns of Court* in Inghilterra, questo era dovuto al modo di vedere la carica di *legatus* all'interno dello stato veneziano. Essa rappresentava solamente una fase di passaggio, necessaria certo, per accedere poi a cariche migliori e più elevate all'interno dell'organo governativo; eppure, anche Venezia si rese conto nel Cinquecento che una formazione al diritto risultava doverosa al fine di ottenere delle funzioni il più possibile esperti ed autonomi al momento dello svolgimento dell'incarico in ambasciata. "Chi avesse deciso di dedicare alcuni anni agli studi universitari, [...] avrebbe comunque [...] fatto un buon investimento anche per la propria carriera politica, visto [...] che il Senato aveva una certa tendenza a favorire, per l'assegnazione degli incarichi ambasciatoriali, i 'laureati, ed in particolare quelli edotti in discipline letterarie e giuridiche."²⁶³ Certamente l'influenza dell'Ateneo padovano permetteva una formazione -il più perfetta possibile- in ambito giuridico e nello specifico nel Diritto romano, vigente in moltissime città. Tutti questi dettagli confermano la visione pretenziosa dello stato veneziano nell'aver -all'interno dei propri uffici- dei soggetti preparati ed istruiti in maniera eccellente e il più completamente possibile in diversi ambiti, tutti imprescindibili per una conduzione inappuntabile di una delle realtà più particolari e, allo stesso tempo, ammirate nel continente europeo per la sua gestione amministrativa.

L'orgogliosa sicurezza, il sentimento di superiorità degli anni prosperi cedevano il passo a un crescente senso di ansia e sfiducia, indubbiamente ricco di risorse economiche, finanziarie e militari e di energie morali, ma ormai ridotto alla difensiva, costretto a una tenace ed estenuante opera di contenimento, non

²⁶³ Melani, p. 464

priva di momenti di grandezza, che richiedeva una azione politica più vigile e meditata che nel passato. Una classe dirigente prudente e sperimentata come quella veneziana, educata da una grande arte del governo, avvertiva maggiormente l'esigenza di fondare la sua condotta su una valutazione rigorosa e sistematica delle forze proprie e di quelle altrui.²⁶⁴

3.3 Ermolao Barbaro: le Relazioni e il *De officio legati per rimediare agli errori*.

In diverse pagine si è analizzato il nuovo filone letterario, iniziato verso la fine del secolo XV, caratterizzato dalla stesura ritenuta necessaria di guide e trattati nei confronti delle mansioni e del mestiere del diplomatico all'estero. Si è potuto intuire che il proliferarsi di questi testi sia dovuto al susseguirsi dell'aumentare delle cariche diplomatiche e del rispettivo peso nelle trattative, nel periodo di conflitto e tensione fra stati e città europee. Alcuni di queste fonti venivano pubblicate in formato autobiografico riportando l'esperienza direttamente personale presso una corte come segretario che affiancò l'ambasciatore, come nel caso di Dolet e del suo *De officio legati* francese; sottolineo questa precisazione in merito alla provenienza del resoconto scritto da Dolet in quanto lo stesso titolo riprese un'opera uscita decenni prima scritta da una mano veneziana, esperta anch'essa di ambasciate e degli ambienti della diplomazia di questo periodo. Altri invece pubblicarono dei veri e propri manuali comportamentali in cui venivano elencate ed analizzate, passo per passo, ogni funzione che doveva eseguire l'ambasciatore residente durante la missione diplomatica all'estero.

[4] [...] poiché quasi sempre la procedura per dichiarare guerra e il lavoro per concludere la pace e formare un'alleanza vengono portati a termine nel giro di pochi giorno, noi parleremo soltanto di una specie di ambasciatori, quelli che vengono inviati da una parte e dall'altra per salvaguardare un'alleanza o una disposizione favorevole, con un brevissimo attestato, unilateralmente sottoscritto, affinché

²⁶⁴ *Ibid.* p. XVI

procurino di ottenere e mantenere ai propri concittadini o ai propri sovrani, quanto più possibile, il sostegno e l'amicizia di colui al quale sono stati invitati come rappresentanti.²⁶⁵

Vi è certamente la presenza di un *fil rouge* che connette e accomuna tutti i numerosi testi pubblicati in materia di trattatistica riguardanti appunto queste guide speciali comportamentali. Tra i vari autori provenienti da città e realtà diverse, quello che influenzò in maniera particolare la formazione dei funzionari veneziani fu Ermolao Barbaro, probabilmente dovuto alla singolarissima storia che lo vide coinvolto in prima persona in ambito d'interpretazione e comprensione delle direttive impartite dalla Serenissima. Ermolao Barbaro non fu solamente un funzionario veneziano ma anche un "filologo e interprete della filosofia antica, [impartendo lezioni] nella cultura francese tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento."²⁶⁶ Il curioso caso del Barbaro venne, in maniera del tutto casuale, riscoperto e portato alla luce da due storici: Claudio Griggio e Vittore Branca grazie a un fortunatissimo ritrovamento archivistico. Ciò che procura fascino e interesse l'esperienza dello scrittore veneziano al servizio della Repubblica, è proprio la motivazione che spinse Ermolao a scrivere una guida - un trattatello- per i futuri ambasciatori residenti veneziani. Barbaro stesso, dal 1488 al 1491 ricoprì la carica di ambasciatore presso la corte ducale di Milano e quella pontificia a Roma; all'interno delle pagine scritte dal *legatus* possiamo seguire in maniera quasi giornaliera l'attività che svolse presso le rispettive ambasciate nel corso del suo servizio, legando insieme il *negotium* politico-diplomatico all'*otium* della letteratura. La struttura del *De officio legati* pone le sue basi attraverso la stesura di norme e consigli che l'*oratores* residente presso una città ospitante deve seguire affinché la missione possa andare per il meglio. Il diplomatico veneziano sentiva il bisogno di fare ammenda di uno sbaglio che costò i negoziati con Milano durante appunto la sua ambasceria.

²⁶⁵ Robuschi, p. 289

²⁶⁶ BRANCA V., *Ermolao Barbaro in Francia*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1963, p. 99

A causa di un errore di interpretazione e di troppa autonomia nell'agire, Ermolao Barbaro causò un danno diplomatico che portò vergogna e imbarazzo tra la corte milanese e il Senato veneziano; per questo possiamo considerare il *De officio legati* come un'opera autobiografica e autopunitiva proprio a causa di questo suo errore nel seguire le direttive riportate in una missiva. L'episodio riconosciuto come "i fatti di Forlì" viene presentato così da Figliuolo:

In quella circostanza, a dire di Ermolao, le commissioni della Serenissima gli ordinavano di compiere pressioni sullo Sforza affinché ritrasse le armi da Forlì: sopraggiunta però nel frattempo la notizia della vittoria delle truppe milanesi e della fine delle ostilità, egli dovette repentinamente mutare il dettato del proprio messaggio, scegliendo piuttosto di congratularsi con il duca di Milano per il brillante risultato ottenuto e di esortarlo ad agire come sempre con lo scopo di mantenere la pace d'Italia, ricorrendo di preferenza alla forza del diritto che a quella delle armi. In tal modo, pur senza mutare il senso delle istruzioni ricevute, egli aveva potuto trarsi d'impaccio con soddisfazione generale, tanto da incassare le lodi sia del Senato veneziano che dello Sforza.²⁶⁷

Analizzando attentamente il modo in cui Ermolao stesso cerca di modificare la visione della realtà, esaltando il suo operato presso la corte sforzesca, permette di intravedere in maniera molto chiara una disperata ricerca di perdono ma allo stesso tempo consapevolezza nell'ammettere che disobbedire alle direttive della reggente e, quindi, agire in autonomia non è il *modus operandi* ammesso ad un ambasciatore residente in missione diplomatica, soprattutto durante un periodo di conflitti e squilibri. "[2] Molte decisioni saranno suggerite dal momento favorevole, molte anzi dalla causalità fattori, questi, che senza dubbio nel loro complesso non si possono in alcun modo afferrare, proprio come nemmeno è possibile prevedere quel che

²⁶⁷ FIGLIUOLO B., *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati.*; Guida Editori S.R.L., Napoli, 1999, p. 80

dovrà accadere.”²⁶⁸ Il momento in cui accadde questo spiacevole incidente, si pone all’inizio delle guerre d’Italia -già citate nel primo capitolo- grazie alle quali gli stati Italiani e non solo, si resero conto dell’importanza e necessità di mantenere un equilibrio e una pace generale per il bene del continente intero e non solo della penisola come si potrebbe inizialmente pensare. Ermolao pone un’attenzione importante sotto gli occhi dello Sforza ossia: ricorrere alla parola piuttosto che alle armi per risolvere delle questioni scomode. Questa è l’affermazione del cambiamento di vedute degli uomini di fine Medioevo e inizio età moderna nel cercare di ricorrere, solo se necessario e indispensabile, allo scontro armato prediligendo una via della comunicazione e del dialogo pacifico fra le parti interessate nei conflitti. Barbaro impersona perfettamente l’immagine di uomo del suo tempo: dedito alla letteratura e alla filosofia dell’antica Grecia, riportando alla luce i suoi insegnamenti per poterli recuperare e adattare al Rinascimento, ponendo molta attenzione nella retorica e nelle forme più adatte per instaurare un buon dialogo. “La padronanza della parola e delle arti della retorica, che è uno degli *skill* professionali che gli uomini di lettere potevano mettere a disposizione del potere, è non a caso un requisito preliminare essenziale del buon ambasciatore, una qualità irrinunciabile per la sua azione efficace.”²⁶⁹ I qui elencati aspetti, cercarono di modellare una diplomazia umanistica, con l’intento di bilanciare l’aspetto politico e culturale- letterario della trattatistica di fine XV e primo Cinquecento. Per ora cercherò di analizzare la figura di Ermolao Barbaro e che tipo di istruzione ricevette prima del suo ingresso al palazzo ducale come funzionario di stato. Nato nel 1460 il filologo veneziano studiò a Verona sottostando alla guida del cugino, ma il periodo di formazione veronese durò poco in quanto il padre venne nominato ambasciatore alla corte pontificia di Pio III.

²⁶⁸ Robuschi, p. 289

²⁶⁹ Andretta, Péquignot e Waquet, *Un secolo di riflessione sulla figura dell’ambasciatore (1541- 1643)*, p. 12

In seguito agli anni passati al fianco del padre Zaccaria, nel 1471 decise di iscriversi presso l'Ateneo padovano completamente intriso di aristotelismo e dibattito filosofico; interessante come questo filone assunto dall'Università di Padova fu un adattamento alla visione impartita dal patriziato veneziano. Esattamente lo stesso anno in cui Ermolao si iscrisse all'università patavina, l'ambasciatore entrò a pieno titolo nel Maggior Consiglio avviando la sua carriera politica al servizio della Serenissima. "Tuttavia, poiché, secondo le consuetudini della repubblica era auspicabile che un giovane patrizio si formasse un'esperienza del mondo, svolgendo la mercatura o ultimando il proprio *cursus studiorum*, prima d'intraprendere la carriera politica, Ermolao poté rimandare certe angosciose riflessioni."²⁷⁰ Diversamente dal padre, Barbaro tendeva più volentieri verso una formazione filosofico-letteraria rispetto a una carriera prettamente politica; nonostante questo la Serenissima appoggiava la sua scelta umanista a tal punto che il Senato approfittava volentieri del suo sapere in occasione di cerimonie, incoronazioni nascite ed altri avvenimenti al fine di congratularsi e porre i migliori omaggi. Va sottolineato che i rapporti tra la repubblica veneziana ed Ermolao, con il passare degli anni, cambiarono drasticamente a causa della sua nomina come patriarca di Aquileia e quindi assumendo una posizione di critica nei confronti della conduzione del patriziato e delle leggi veneziane vigenti a quel tempo. "È emersa la profonda diffidenza nutrita dai principali organi governativi, in particolare Senato e Consiglio dei Dieci, nei confronti di quei membri del patriziato che intendevano subordinare i propri obblighi politici agli interessi umanistici."²⁷¹ Questa affermazione, inizialmente mi provocò una confusione e incomprensione in quanto dalla maggior parte degli studiosi che trattarono Ermolao Barbaro, e soprattutto il *De officio legati*, esaltarono la sua composizione come una guida quasi intoccabile e assoluta per gli ambasciatori tanto che lo stesso Torquato Tasso ne esalta i contenuti e la bravura del filologo veneziano.

²⁷⁰ Robuschi, p. 262

²⁷¹ *Ibid.* p. 257

Effettivamente, leggendo con un occhio diverso e attento in realtà a piccole sfumature e termine, si può notare come la natura autopunitiva e istruttiva verso i diplomatici sia in realtà una forma, oserei dire quasi ironica, nell'evidenziare come in verità anche la città più rivoluzionaria e perfettamente organizzata presenta una serie di macchie al suo interno, in merito soprattutto alle leggi vigenti e la visione forse troppo autocelebrativa del patriziato veneziano. Probabilmente la posizione di autoconservazione e severissimo controllo di ogni aspetto della intricata macchina governativa era dovuto alla paura più grande della repubblica Serenissima, ovvero: la possibilità "che un proprio esponente potesse accentrare un potere tale da sovvertire l'assetto istituzionale, trasformando la repubblica in una tirannide e facendosi *Signore a bacheta*."²⁷² Robert Finlay riporta a sua volta che: "la classe al potere valorizzava l'uniformità, la solidarietà, l'anonimato, la tradizione, la dedizione e la fragilità, mentre disdegnava l'eccentricità, la faziosità, l'egoismo, la novità, la frivolezza e l'ostentazione."²⁷³ Ritornando alla funzione educativa del *De officio legati*, Ermolao Barbaro prende spunto da due personalità a lui molto vicine per descrivere l'ambasciatore e servitore veneziano perfetto; il padre e il nonno del filologo furono degli stimatissimi funzionari e ambasciatori residenti da parte del Senato grazie al loro grande operato durante le missioni presso corti e città, nello specifico presso quella pontificia. Tramite lo spunto tratto direttamente da membri a lui molto cari, il Barbaro pone un parallelismo tra la famiglia e lo stato. Tra questi due elementi, il filologo veneziano riesce ad individuare dei tratti comuni che li legano tramite una relazione molto solida; la stessa dedizione nel proteggere la propria famiglia tramite la lealtà, fiducia e operosità viene proiettata direttamente all'interno delle questioni della Repubblica, sottolineando Venezia come appunto una madrepatria da rispettare, servire, amare e proteggere da elementi esterni che potrebbero offendere e ledere al preziosissimo onore e virtù -importantissimi in una società del tardo Medioevo.

²⁷² *Ibid.* p. 272

²⁷³ FINLAY R., *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano, 1982, p. 45

Esattamente grazie a tale visione, Ermolao presentò una nuova natura e concezione della città stessa da presentare al mondo esterno per la sopravvivenza della Repubblica. A causa della serie di sconfitte militari avvenute tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento come: la disfatta di Agnadello del 1509, per opera della Lega di Cambrai, e prima ancora nel 1499 con lo scontro con i Turchi che la laguna veneziana dovette revisionare la sua natura umanistico-letteraria. Con l'avvento della ripresa della filosofia antica, Venezia si presentò come nuova Atene agli occhi delle grandi potenze europee, definendosi grande centro di scambi culturali per studiosi in cerca di lettere e opere d'arte rarissime provenienti dall'Oriente, sempre stato vicinissimo alla laguna. Sicuramente l'accentramento e l'arrivo di molti artisti e studiosi presso la laguna permise a molti di questi di trovare l'ispirazione nel scrivere e raccontare diverse esperienze a contatto di realtà, per molti lontane e sconosciute cercando di istruire il maggior numero di persone, certamente di ceto medio alto. Affermato ciò, ho deciso di riportare alcune delle regole e consigli presentati nel *De officio legati* del Barbaro che ritengo di eccezionale interesse e novità per l'epoca:

[31]L'ambasciatore deve prima di tutto stare attento a non parlare mai per sé o per qualcuno o di qualche affare con il Sovrano, a meno che non abbia ricevuto l'incarico dal Senato.²⁷⁴

[51]Pertanto, le mani e gli occhi degli ambasciatori e dei titolari di cariche pubbliche debbono stare al loro posto, come le mani e gli occhi dei sacerdoti ogni volta che stanno all'altare e celebrano la Messa; si ricordino che con nessuna cosa si può tanto beneficiare lo Stato, da cui si è stati beneficiati in precedenza, quanto con la purezza dei costumi e la rettitudine.²⁷⁵

²⁷⁴ Robuschi, p. 294

²⁷⁵ *Ibid.* p. 298

[53]È indecente l'idea di brigare per ottenere un incarico nelle ambasciate, allo scopo di trovare l'occasione di commettere reati impunemente, cioè senza testimoni e al riparo da occhi indiscreti, vivere in modo assai dissoluto e licenzioso, affondare nel cibo e nel vino, portare in giro amasî e concubine (che scelleratezza, che mostruosità degna di essere pagata con uno straordinario genere di castighi!).²⁷⁶

[54]Da qui quel celebre detto comune, e diffuso non solo in Italia «I membri del séguito e la famiglia degli ambasciatori non si presentino mai senza il bagaglio della moderazione».²⁷⁷

[57]Nella casa di un ambasciatore regni la pace: diversamente, l'ambasciatore viene disprezzato e fatto oggetto di scherno da tutti, e particolarmente dai suoi familiari. Inoltre, poiché nulla è tanto contrario ai buoni costumi quanto il tempo libero trascorso nell'ozio, è preferibile, e addirittura si deve cercare con gran cura, che tutti si lascino guidare dalla passione dilettantistica per qualche attività: la pittura, la scrittura o il canto, e persino il gioco della dama.²⁷⁸

Il trattatello del Barbaro, riporta in totale cinquantasette norme e suggerimenti, che gli ambasciatori veneziani -e non solo quelli al servizio della Serenissima- dovevano seguire al fine di procedere nel migliore dei modi tramite accorgimenti e dettagli appresi in precedenza da Ermolao stesso, dal padre e dal nonno durante le missioni diplomatiche. Diversamente da quanto abbiamo sottolineato nelle precedenti pagine in merito alla novità della residenzialità, in realtà è dell'assimilazione di tutte quelle attività e funzioni pubbliche intente a giustificare il comportamento e la discrezione dell'ambasciatore durante la sua missione presso una città estera.

²⁷⁶ *Ibid.* p. 299

²⁷⁷ *Ibid.* p. 299

²⁷⁸ *Ibid.* p. 300

“What matters most is that he acknowledge an external sphere of political activity which was no less important than that internal to the city, so that the ambassador was assigned a function similar to that of any other public official. The vague expression that Barbaro uses in this regard (*‘idem est qui caeteris ad Republicam accedentibus’*) is nevertheless indicative of the difficulty of the concept when transferred from actual reality to doctrine.”²⁷⁹ Tutte queste norme presenti all’interno del *De officio legati*, possono portare a presumere che l’Ermolao stesso già alla fine del 1400 -probabilmente già molto prima del suo ufficio- si sia accorto dell’emergere, del ruolo predominante nelle faccende di stato, dell’ambasciatore come figura fissa in rappresentanza presso una città straniera. L’insistenza in diversi punti riguardanti la *fidelitas*, l’onestà, l’umiltà, la curiosità e lo studio del diplomatico in missione permettono di configurare delle linee fisse e uniche da seguire affinché ogni legatus possa servire per il meglio il proprio stato assumendo un ruolo esattamente al centro, da intermediario, fra le due parti coinvolte nei trattati. Plasmare funzionari fedeli, ben preparati e istruiti con una formazione più completa possibile, rappresentava il punto massimo di successo per il Senato veneziano, non solamente per la magistratura addetta ai rapporti internazionali ma in ogni settore e ambito che coinvolge in qualche modo la gestione veneziana e i preziosissimi interessi economici. Un altro aspetto, degno di essere analizzato, riguarda le preziosissime Relazioni finali che ogni ambasciatore doveva redigere al fine della sua missione per poi archiviare il documento, conservarlo e consultarlo per ogni eventuale bisogno diplomatico e no. L’invio di questi resoconti, scritti dagli ambasciatori per il proprio governo, erano obbligatori per tutti i paesi e non una prerogativa assoluta dei veneziani; eppure, l’importanza che il ceto patrizio dava alle Relazioni era molto più forte rispetto alle altre realtà europee.

²⁷⁹ Frigo, traduzione: “Ciò che conta di più è che riconosca una sfera esterna di attività politica che non era meno importante di quella interna alla città, in modo che all’ambasciatore fosse assegnata una funzione simile a quella di qualsiasi altro funzionario pubblico. La vaga espressione che Barbaro usa a questo proposito (*‘idem est qui caeteris ad Republicam accedentibus’*) è tuttavia indicativa della difficoltà del concetto quando viene trasferito dalla realtà reale alla dottrina.”, p. 3

« La lecture au Sénat d'une *Relazione* était devenue une habitude si bien entrée dans les mœurs politiques de cette République, que le Sénat, dont l'ambassadeur était le mandataire, eût estimé que l'ambassade n'eût point été parfaite, c'est-à-dire achevée, l'énoncé de ce discours final qui constituait la *Relazione*. »²⁸⁰ Iniziò a manifestarsi, all'interno del Senato, un'ossessione nella ricerca e raccolta di questi resoconti al fine di poter accedere in qualsiasi momento a informazioni preziose. «una volta scritte, le relazioni costituivano un lungo inventario delle risorse, dei punti di forza e di debolezza dei vicini, dei nemici e degli alleati. Per le istituzioni [...] questi dati potevano servire da guida per la previsione di eventi futuri. La raccolta in archivio delle relazioni aveva anche lo scopo di aiutare i futuri ambasciatori a prepararsi in vista della loro missione.»²⁸¹ Numerosi studiosi esaltano importanza delle Relazioni veneziane conservate gelosamente all'interno degli archivi, queste rappresentano in forma cartacea gli occhi e le orecchie degli ambasciatori in missione e impressi appunto nelle lettere spedite in laguna, al fine di aggiornare continuamente il ceto patrizio.

Les *dispacci* et les *relazioni* étaient ensuite conservés dans la section secrète de la Chancellerie et il était interdit aux ambassadeurs de s'en faire faire une copie ou d'en divulguer le contenu. La nécessité d'acquérir des informations à travers les *dispacci* et les *relazioni* servaient non seulement à guider la politique extérieure, mais également à améliorer le système du gouvernement de Venise, selon l'expression des auteurs contemporains : « per meglio instituir e regolare questa eccellentissima repubblica ». ²⁸²

²⁸⁰ Baschet, traduzione : «La lettura al Senato di una *Relazione* era diventata una tale abitudine nei più politici di questa Repubblica che il Senato, il cui ambasciatore era il mandante, avrebbe ritenuto che l'ambasciata non fosse stata perfetta, cioè completata, la dichiarazione di questo discorso finale che costituiva la *Relazione*.» p. 333

²⁸¹ ARGENIO D., *Ambasciatori Veneti alla corte di Francesco I*, approfondimento preso da Academia.edu, p. 5

²⁸² Trampus, traduzione : «I dispacci e le relazioni furono poi tenuti nella sezione segreta della Cancelleria e agli ambasciatori fu proibito di ottenere o divulgare il loro contenuto. La necessità di acquisire informazioni attraverso dispacci e relazioni è servita non solo a guidare la politica estera, ma anche a migliorare il sistema del governo di Venezia, secondo le parole degli autori contemporanei: "per meglio institute e regolare questa eccellentissima repubblica" », p. 3

Le tematiche presenti all'interno di queste sono infinite natura, viene presentato -per quanto possibile- uno sguardo politico e antropogeografico setacciato appunto dalla bravura del diplomatico; nello specifico ricorrevano tre aspetti all'interno di tutte le relazioni presentate: la composizione geografica, il tipo di governo di uno specifico stato e il modo in cui il sovrano - presso il quale l'ambasciatore veneziano risiedeva- regolava i suoi rapporti con tutti gli ambasciatori presenti all'interno della corte, tra cui la repubblica Serenissima stessa. All'interno delle Relazioni, si trovano intere critiche e osservazioni nei confronti di determinate usanze e costumi del tutto estranei a una realtà già singolare, di per sé, come quella di Venezia. Moltissimi dettagli e aspetti della vita quotidiana dei sovrani e della rispettiva corte sono note grazie appunto alle lettere personali degli ambasciatori spedite in patria. "Le relazioni sono innanzitutto tutto il frutto maturo d'una diplomazia attiva, esperta e lungimirante, onnipresente e prestigiosa."²⁸³ Questo fu dovuto all'aumentare delle necessità, fra il XV e il XVI secolo, di creare rapporti stabili e duraturi all'estero presso le grandi potenze per interessi economici e alleanze forti, con l'obiettivo di tutelare gli interessi commerciali di altissimo valore per la laguna veneziana. A differenza da quanto si potrebbe pensare, la stesura dei rapporti finali che gli ambasciatori erano costretti a stilare risale già al XIII secolo; in effetti, si trova all'interno degli archivi una legge risalente al 23 dicembre 1268 emanata dal Maggior Consiglio in cui si imponeva la presentazione di questa relazione. Nonostante l'imposizione provenisse direttamente dal Maggior Consiglio, si dovette procedere a rimarcare il dovere agli ambasciatori già nel XV secolo, con un decreto datato il 31 maggio 1425. La presentazione all'interno del rispettivo libro della cancelleria creò una prassi e automatismo seppur molto lieve, dal momento in cui un nuovo decreto venne emanato i primi anni del XVI secolo. Il 15 novembre 1524 si imponeva, con gravi pene, ad ogni *legatus* (quindi, non solo ambasciatori di ritorno in missione), di presentare una relazione scritta *de sua man* al fine di poterla registrare all'interno della

²⁸³ Ventura, p. VIII

cancelleria dei Savi. “La preparazione tecnico-giuridica e non letteraria, la non prontissima attitudine alla scrittura stessa, unita al fastidio per un ‘mestiere’ ingrato, rendeva non sempre agevole agli ambasciatori veneti la redazione delle Relazioni”²⁸⁴. Ecco perché fu necessario ribadire il dovere e obbligo ai funzionari nel novembre del 1524. L’insistenza progressiva da parte del ceto veneziano al fine di creare una solida cancelleria e burocrazia si manifestò a causa degli squilibri politici ed economici subiti tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo. La Serenissima si rese conto fin da subito che il mondo e il modo di far parte delle grandi potenze era cambiato drasticamente e con esso doveva anche la laguna veneziana al fine di poter sopravvivere e cercare di adattarsi ai cambiamenti e alle drastiche rivoluzioni prossime, manifestatesi nel Cinquecento che travolsero non solo Venezia ma tutta l’Europa.

L’orgogliosa sicurezza, il sentimento di superiorità degli anni prosperi cedevano il passo a un crescente senso di ansia e sfiducia, indubbiamente ricco di risorse economiche, finanziarie e militari e di energie morali, ma ormai ridotto alla difensiva, costretto a una tenace ed estenuante opera di contenimento, non priva di momenti di grandezza, che richiedeva una azione politica più vigile e meditata che nel passato. Una classe dirigente prudente e sperimentata come quella veneziana, educata da una grande arte del governo, avvertiva maggiormente l’esigenza di fondare la sua condotta su una valutazione rigorosa e sistematica delle forze proprie e di quelle altrui.²⁸⁵

Nel 1864 Rawdon Brown identifica le diverse tipologie di documenti diplomatici istituiti dalla Serenissima durante i primi anni dell’età rinascimentale. Per essere esatti, Brown individua l’*excursus* degli scambi letterari dalla partenza alla fine della missione svolta all’estero, in cui vengono coinvolte le varie cariche governative della Serenissima riguardo la gestione degli affari internazionali e della archiviazione delle rispettive fonti ricevute e scritte dal *legatus*:

²⁸⁴ Melani, p. 468

²⁸⁵ *Ivi* p. XVI

- Les *istruzioni* (« instructions ») ou *commissioni*, soit les instructions remises à l'ambassadeur à son départ avec l'indications des enjeux et des intérêts de la mission .
- Les *dispacci* (« dépêches ») sont produites par le gouvernement. Ces directives guident la conduite de l'agent diplomatique à chaque occasion.
- Les *avvisi* (« avis »), qui sont des lettres pour accompagner les *dispacci* et qui sont écrites par la Chancellerie ducale pour fournir des informations sur la république de Venise aux puissance étrangères.
- Les *dispacci*, qui sont écrites par les diplomates au cours de leur mission.
- Les *avvisi*, qui sont envoyés par les ambassadeurs de leurs pays de destination.
- Le *relazioni*, c'est-à-dire le rapport, qui est le document final rédigé par l'ambassadeur à la fin de la mission.²⁸⁶

Inevitable intuire la minuziosità nel produrre fonti scritte imposte dal Senato veneziano, questo inoltre voleva sottintendere la bravura e professionalità dei suoi funzionari nello stilare dei rapporti ufficiali e non grazie a una padronanza della scrittura e del lessico non indifferenti per l'epoca. Il bagaglio culturale e la formazione dei funzionari pubblici ritornano prorompenti nell'affermare l'obiettivo primo della Serenissima: avere soggetti preparati ed esperti al fine di soddisfare le esigenze della repubblica in ogni ambito possibile, da quelle commerciale e quello artistico- letterale.

²⁸⁶ Trampus, traduzione : “Le *istruzioni* ("istruzioni") o *commissioni*, date all'ambasciatore al momento della sua partenza con l'indicazione delle questioni e degli interessi della missione. I *dispacci* ("dispacci") sono prodotti dal governo. Queste linee guida guidano la condotta dell'ufficiale diplomatico in ogni occasione. Gli *avvisi* ("opinione"), che sono lettere per accompagnare i *dispacci* e sono scritti dalla Cancelleria Ducale per fornire informazioni sulla Repubblica di Venezia alle potenze straniere. I *dispacci*, che sono scritti da diplomatici durante la loro missione. Gli *avvisi*, inviati dagli ambasciatori dei loro paesi di destinazione. La *relazione*, cioè il rapporto, che è il documento finale scritto dall'ambasciatore al termine della missione.”, p. 4

3.4 L'ambasciatore residente veneziano presso la corte francese nel XVI secolo.

Ho appena concluso di accennare la provenienza e l'istruzione che il ceto dirigente veneziano doveva possedere al fine di poter accedere alle cariche cancelleresche e d'ufficio, molto ambito soprattutto da quelle famiglie patrizie meno antiche. La stessa formazione in diversi settori permetteva all'ambasciatore veneziano di potersi muovere in maniera indipendente seguendo comunque le direttive presenti all'interno dei dispacci e negli avvisi emanati dal Senato. Oltre alla formazione mercantile in età giovanissima e a quella giuridica presso la facoltà di Padova, già intorno alla fine del secolo quattordicesimo si cominciò a orientare i propri legati verso una specializzazione più letteraria e umanistica, basata sullo studio e la ricerca di antichi testi filosofici e, soprattutto, nella traduzione e conoscenza delle lingue latina e greca. “La potenziale sopravvalutazione della cultura classico-umanistica degli ambasciatori veneti del Cinquecento, in realtà, è più un problema di impostazione che non di contenuti.”²⁸⁷ Infatti, l'impostazione è pur sempre preferibilmente mercantile rispetto a una umanistica o filosofica, l'intrusione di questi aspetti tipici degli studiosi e dei letterati furono necessità di adattamento tecnico in base alle esigenze della Serenissima in ambito retorico, grammaticale, storico e retorico. La componente letteraria facente parte delle funzioni attribuite al diplomatico in missione all'estero, permetteva inoltre di avere un aspetto positivo a proprio favore nelle trattative, in quanto dall'inizio del Cinquecento i sovrani -nello specifico quelli francesi- cominciarono ad interessarsi alle arti e ai manoscritti antichi per arricchire le proprie collezioni e biblioteche reali. Grazie a questa nuova formazione, gli ambasciatori residenti svilupparono uno sguardo ancora più critico e attento nel cogliere piccolissimi particolari durante il periodo trascorso presso una città straniera.

²⁸⁷ Melani, p. 466

Il contenuto delle loro lettere copriva una vastissima area di interesse e osservazione la quale poteva passare da concetti economici, a militari, a precisazioni geografiche a vere e proprie analisi della vita quotidiani con usi e costumi della società presso la quale si trovava ospite; infine, si criticava molto spesso le cerimonie e i riti tipici di una corte reale, delle volte considerate assurde agli occhi di un patrizio veneziano. La complessità dei contenuti delle lettere permetteva all'ambasciatore di esprimere indirettamente la sua posizione nei riguardi delle trattative e delle negoziazioni tra potenze, il che delle volte poteva rivelarsi un atto di autonomia, disprezzato fortemente dal Maggior Consiglio per il timore di azioni prese d'impulso causando danni nelle trattative da anni ben calibrate. In aggiunta a questa caratteristica, le lettere dovevano aggiornare costantemente un ceto patrizio lontano e preoccupato per il futuro della propria repubblica a causa della perdita di superiorità che la distingueva prima della fine del XV secolo. "La classe dirigente veneziana si arrocca su posizioni di prudenza ed avverte più che nel passato l'esigenza di fondare la sua condotta su una valutazione rigorosa e sistematica delle proprie forze e di quelle altrui."²⁸⁸ Trattandosi dell'ambasciatore residente in Francia, i metodi e le questioni trattate e poi riportate in forma cartacea -all'interno del palazzo ducale- sono diversi in quanto l'ambasceria francese durante il regno di Francesco I cominciò a prendere una forma ben precisa rispetto alle reggenze precedenti; "oltre ad elementi di interesse politico e finanziario [...] veniva dunque assegnato agli ambasciatori veneti inviati in Francia il compito di descrivere la *natura* del re e del suo regno."²⁸⁹ Il regno del Valois si presentava, agli occhi di un ambasciatore, come un territorio vasto e allo stesso tempo molto ricco di colture, diviso in appezzamenti in mano al ceto nobiliare e senza una dimora fissa. La corte di Francia si muoveva continuamente seguendo un itinerario lungo tutto il dominio del sovrano al fine di controllare le varie proprietà e territori.

²⁸⁸ Argenio, p. 3

²⁸⁹ Melani, p. 476

Questo si presentava un dispendioso problema per l'ambasciatore veneziano, abituato a recarsi ogni giorno presso il palazzo ducale in laguna come punto centrale della politica veneziana, questo continuo spostarsi comportava enormi costi a un funzionario non stipendiato direttamente dal suo stato, infatti all'interno delle lettere si trovano riportate numerosissime polemiche da parte di ambasciatori costretti ad indebitarsi per cercare di stare al passo con le esigenze della corte francese. Le critiche espresse dall'ambasciatore permettevano in realtà di fornire un'analisi della Francia d'inizio Cinquecento in seguito allo studio della storia di questo regno totalmente diverso rispetto alla quotidianità di un patrizio veneziano.

Attorno al concetto di Monarchia, fenomeno politico non sempre condiviso e forma di governo non comunemente apprezzata dagli ambasciatori a seconda delle loro diverse posizioni rispetto al dibattito allora in corso sull'eventualità di un ulteriore restringimento oligarchico dell'*élite* che gestiva il governo della Repubblica, veniva spesso ricostruita accanto ad una puntuale analisi delle caratteristiche fisiche e mentali del Sovrano, una serie di suggestioni non prive di colore, e di lunghissima tradizione, sulle manifestazioni sovranaturali della regalità, tra le quali notoriamente spiccava la capacità di guarire col tocco di ammalati di scrofola, la cui tradizione risaliva, ben oltre le prime testimonianze scritte, all'inizio della dinastia capetingia, e che gli ambasciatori sembravano riportar talvolta, come testimonianza indiretta.²⁹⁰

Questa serie di suggestioni, citate da Melani, vuole sottolineare la profonda natura e visione del mondo concepita da un patrizio veneziano in missione presso una città e una corte straniera del tutto diversa nel modo di vivere la giornata e soprattutto nella visione di certe tradizioni, apparentemente assurde agli occhi di funzionari con una formazione più economica e quindi meno "astratta" rispetto a quella della corte francese -ben ancorata alle tradizioni antiche.

²⁹⁰ *Ibid.* p. 486

L'ambasciatore stanziato in Francia doveva riportare esattamente tutto quello che accadeva giornalmente tra le mura di una realtà regale: gli umori del sovrano, i suoi gusti e preferenze, le voci di corridoio e le apparenti false notizie, qualsiasi cosa produceva informazioni preziose da inviare in laguna al ceto dirigente. Oltre a queste singolari caratteristiche, "lo spazio dedicato alle istituzioni di governo (città, parlamenti, uffici, consigli della Corona, esercito), era spesso riempito da descrizioni molto particolareggiate, probabilmente frutto di indagini personali, di appunti redatti durante tutto il corso della missione, di fonti ufficiali circolanti tra i funzionari di uffici pubblici con cui spesso gli ambasciatori entravano in contatto."²⁹¹ Il diplomatico risultava così uno studioso della realtà e del modo di gestire una particolare nazione presso la quale si trovava come ospite, ma un aspetto più degli altri rientrava spessissimo tra le voci riportate frequentemente all'interno delle relazioni. L'ambasciatore veneziano residente in Francia, poneva un'attenzione notevole nei riguardi delle entrate della Corona francese e come queste venivano poi gestite prendendo un'analisi finanziaria del dominio, comparando poi la fiscalità veneziana con quella francese; certamente queste informazioni continuavano a mutare in base al valore, alla gestione e all'andamento dei mercati. Si nota all'interno delle Relazioni finali, come queste vengano aggiornate a distanza di molto tempo in quanto si attendeva l'ultimo resoconto finanziario direttamente dall'ambasciatore da poco rientrato in patria. Queste informazioni venivano protette gelosamente negli archivi della cancelleria, in quanto dati sensibili e di estrema importanza ai quali solo pochissimi funzionari fidati era concessa la possibilità di accedervi. I resoconti finanziari, se analizzati da occhi esperti si poteva benissimo ricavare un quadro complessivo della visione e gestione del dominio coinvolto e quindi premonire le mosse in caso di crisi o alleanze deboli. Un altro aspetto, riportato molto spesso all'attenzione dagli ambasciatori stessi, riguarda la tripartizione secolare francese che caratterizza appunto da sempre la storia della Francia.

²⁹¹ *Ibid.* p. 487

Clero, nobiltà e popolo fanno anch'essi parte della realtà veneziana, ovviamente, ma il modo che questi tre ceti vengono concepiti dalla società francese del Cinquecento comportò diverse analisi e mosse delle domande da parte dei patrizi veneziani. Soprattutto l'ambasciatore lagunare non riusciva a capire come la classe nobiliare, a differenza dei patrizi veneziani, possedeva territori dei quali però non aveva la totale gestione e controllo in quanto direttamente soggetti al Sovrano. Infatti era consuetudine che i nobili francesi risiedessero in campagna nelle loro dimore arredate con uno stile molto umile a causa dei continui spostamenti che la corte doveva seguire periodicamente e stagionalmente. Oltre a ciò, il ceto nobiliare si rifiutava categoricamente di intraprendere affari commerciali, o qualsiasi attività volta coinvolgere spostamenti di denaro in quanto ritenuto indegno e sconsiderato per il ceto nobiliare. Indubbiamente, tutto questo poteva portare a uno shock culturale per l'ambasciatore residente veneziano, abituato fin età giovanissima a dover lavorare per il bene, la ricchezza e l'onore della propria famiglia al fine di poter aggiudicarsi un posto nel Maggior Consiglio senza aggravare sulle casse della Repubblica e continuare a migliorare lo status della propria famiglia. Va sottolineato anche il fatto che la monarchia francese del Cinquecento, nonostante la rivoluzionaria reggenza di Francesco I, continuava ad essere una realtà fedele alle sue antiche tradizioni medievali e alle relative credenze e rituali, tutto questo di proiettava poi nella gestione del regno vittima allo stesso tempo dell'amore e delle critiche e tradimenti del ceto nobiliare. La visione cavalleresca della nobiltà di spada dedita alla vita militare, si scontrava con la visione mercantile ed economica veneziana -anch'essa secolare- eppure da sempre adattatasi ai cambiamenti, consapevole della possibile estinzione della Serenissima stessa. « Venise avait crée et empreint du cachet de son esprit cette science nouvelle de la diplomatie. »²⁹²

²⁹² Baschet, p. 319

Ecco come la nuova modalità della diplomazia permise alla singolare Repubblica di Venezia di sopravvivere per altri secoli grazie all'appoggio e alla fiducia guadagnata tramite questi ambasciatori, titubanti e perplessi della realtà presso la quale doveva negoziare, eppure consapevoli dell'importanza e del peso assunto all'interno dei giochi di potere in Europa. Riguardo l'aspetto politico presentato dagli ambasciatori veneti nelle relazioni, molti studiosi notano il cambio di registro e modo di scrivere presumendo un'influenza delle teorie politiche del Machiavelli, arrivate fino in laguna, e che influenzarono in qualche modo la visione personale e intima dell'ambasciatore, mostrando una certa bravura nel portare all'attenzione delle sfumature difficilmente individuabile, se non grazie appunto la lettura di determinati trattati e saggi politici. Sicuramente all'interno delle numerose Scuole e negli Atenei giravano questi scritti concepiti come critiche e soluzioni ad alternative scomode o sbagliate, suscitando un interesse e un senso critico e autocritico di una realtà prossima a grandi cambiamenti epocali. Grazie allo stimolo dovuto a trattati di critica politica, l'ambasciatore veneziano residente si soffermava soprattutto a presentare la storia della Corona di Francia tramite le vicende dinastiche e quelle istituzionali; la missione diplomatica quindi non si basava solamente sulla negoziazione fra le due parti ma anche nella ricerca storica per cercare di comprendere al meglio e riportare poi -nelle relazioni- tutte le informazioni ottenute tramite lo studio delle fonti cronachistiche prevalentemente medievali. Va accennato comunque il fatto che la storia precedente al Cinquecento rappresentava, per l'epoca, quella passata ovviamente mentre per quanto riguarda quella del XVI secolo, questa veniva trascritta tramite fonti orali o riportando aneddoti personalmente e direttamente vissuti dall'ambasciatore. Riguardo la presenza continua di un ambasciatore residente presso la corte francese, Baschet riportò nella sua produzione scritta improntata sugli archivi veneziani e il rapporto della Serenissima con la Francia, come nel corso delle varie successioni dei sovrani aumentano le presenze e la quantità di rapporti e scambi fra i rispettivi domini. Per esser più precisi, lo studioso francese conferma quanto è

stato riportato all'interno del primo capitolo, ovvero l'aumentare delle trattative e dei rapporti diplomatici in base all'avvento delle guerre d'Italia e all'aumentare poi con la considerazione dei sovrani nell'apprendere quanto un dialogo e la negoziazione potessero giocare un ruolo importante, quasi da protagonista come nella seconda guerra, portando dei privilegi a livello economico e soprattutto militare evitando perdite di denaro e soldati.

Saint Louis, Philippe le hardi, Philippe le Bel, reçurent chacun à leur Cour une ambassade vénitienne : Philippe IV de Valois, deux ; Charles V le Sage, une ; Charles VI deux ; Charles VII, trois. Avec l'avènement de Luis XI, les négociations devinrent plus fréquentes ; et la France fut successivement visitée pendant son règne par six Ambassadeurs de la Seigneurie. Six aussi furent envoyés à Charles VIII. Douze ambassadeurs ordinaires et cinq extraordinaires furent accrédités auprès de Louis XIII. Puis, avec l'avènement de François I^{er}, s'ouvrit l'ère des ambassades régulièrement établies. [...] Dix-neuf Ambassadeurs ordinaires se sont succédé auprès de François I^{er}, et six extraordinaires lui ont été envoyés, en des occasions différentes.²⁹³

L'exkursus storico e dinastico presentato da Baschet ci permette di avere una visione completa e ampia, grazie alla successione dinastica, di come la figura de l'*ambassadeur ordinaire* ovvero quello residente, cominciò ad affermare sempre di più la sua presenza e permanenza all'interno della corte. L'aumentare improvviso del numero di ambasciatori in prossimità delle Guerre d'Italia, conferma ancora una volta l'importanza di questo evento bellico, concludendo con l'affermazione definitiva di una diplomazia ben solida e inserita all'interno delle relazioni internazionali esattamente durante il regno di Francesco I Valois.

²⁹³Baschet, traduzione : “San Luigi, Filippo l'audace, Filippo il Bel, riceveranno ciascuno un'ambasciata veneziana alla loro corte: Filippo IV di Valois, due; Carlo V il Saggio, uno; Carlo VI due; Carlo VII, tre anni. Con l'evento di Luis XI, i negoziati diventeranno più frequenti; e la Francia fu successivamente visitata durante il suo regno da sei Ambasciatori della Signoria. Sei furono inviati anche a Carlo VIII. Dodici ambasciatori ordinari e cinque ambasciatori straordinari furono accreditati a Luigi XIII. Poi, con l'evento di Francesco I, iniziò l'era delle ambasciate regolarmente stabilite. [...] Diciannove Ambasciatori Ordinari si sono succedute con Francesco I, e sei straordinari gli sono stati inviati in diverse occasioni”, p. 203

Lo stesso Baschet afferma l'inizio dell'era degli ambasciatori regolarmente inseriti all'interno della corte francese. Probabilmente questa è una conseguenza data dalla diminuzione degli spostamenti della corte stessa lungo tutti i territori posseduti dalla Corona e quindi permettendo agli ambasciatori di risiedere appunto più a lungo presso la corte, intavolando più velocemente accordi e negoziati. Soprattutto grazie al giovane Francesco I, la Francia subì un considerevole cambiamento amministrativo e burocratico permettendo a funzionari reali e al consiglio di gestire meglio il dominio, presumibilmente grazie anche al calare degli spostamenti di tutta la corte e quindi diminuendo le spese stesse dei nobili e degli ambasciatori, costretti ad adeguarsi a questa strana realtà. Trattando dell'arrivo e del viaggio dell'ambasciatore veneziano verso la Francia, questo doveva prepararsi ad affrontare un viaggio moderatamente lungo e soprattutto organizzare tutta quella schiera di servitori -oltre che alla famiglia- per muoversi in direzione della corte straniera. Si trattava di viaggi lunghi e scomodi in cui bisognava passare percorrendo diversi domini e regni prima di poter sperare i confini francesi. Il tragitto attraversava: Milano, Torino, l'attuale Svizzera, una serie di catene montuose ed infine Lyon passando per Saint-Jena de Maurienne, Chambéry e Pont-de-Beauvoisis. Lione rappresentava la prima grande tappa per l'ambasciatore veneziano, da lì poteva spostarsi poi verso le diverse dimore reali presso le quali risiedeva il re con il suo seguito. In verità l'entrata ufficiale del *legatus* avveniva presso le mura di Parigi.

Lorsque l'Ambassadeur était à la veille d'entrer à Paris, celui qui résidait à la Cour, prévenu par son successeur, allait au-devant de lui fort accompagné, et le conduisait à l'hôtel qu'il occupait. Des officiers de la maison du Roi, [...] le venaient complimenter de la part des princes et princesses. L'audience était ensuite demandée et le jour était fixé pour cette cérémonie, qui, à Paris, avait lieu au Louvre, et hors Paris, dans les châteaux où résidait la Cour. Des gentilshommes désignés par le Roi, quelquefois des évêques qui s'étaient distingués dans les négociations, d'autres fois le capitaine des

*gardes [...] venaient quérir l'ancien Ambassadeur et le nouveau en leur hôtel, et le conduisaient aux chambres du Louvre où, dans la plus grande parade, l'attendaient le Roi et la Cour.*²⁹⁴

Giunto dinnanzi al re e a tutto il suo seguito, l'ambasciatore veneziano del sedicesimo secolo si presentava indossando la toga senatoriale in viola cremisi a maniche ampie donando così al *legatus* un'aria più nobile e raffinata agli occhi di una corte attenta ad ogni minimo particolare. Il delegato predecessore presentava il nuovo diplomatico giunto dalla laguna così da poterlo introdurre ufficialmente all'interno della corte reale. Seguivano poi una serie di colloqui e incontri mirati al fine di poter fornire a «*Monsieur l'Ambassadeur*» i primi strumenti e legami per poter intavolare trattative e avere appoggi all'interno della corte ospitante. Tutto questo lungo cerimoniale composto da infiniti passaggi e riti e ossequi, si presentava come un'estrema pomposità sfoggiata al fine di meravigliare e porre nel migliore dei modi gli omaggi al sovrano e al suo consiglio di fidati nobili, assicurandogli una iniziale simpatia e favoritismo giocando molto sulle azioni e le parole da pronunciare in presenza del sovrano. La missione diplomatica di un ambasciatore veneziano non iniziava al momento del suo ingresso e annunciazione presso la corte ospitante, ma esattamente il primo giorno di viaggio grazie all'invio quotidiano di dispacci con un sistema perfettamente organizzato di corrieri velocissimo i quali consegnava direttamente in Senato i vari messaggi. «La completezza e la tempestività delle informazioni erano vitali per uno Stato che si reggeva sull'elasticità e sulla destrezza della propria politica estera.»²⁹⁵

²⁹⁴ *Ibid.*, traduzione : «Quando l'ambasciatore era sul punto di entrare a Parigi, quello che risiedeva alla Corte, avvertito dal suo successore, si recava davanti a lui con lui e lo portava all'hotel che occupava. Gli ufficiali della casa del re , [...] venivano a complimentarsi con lui dai principi e dalle principesse. L'udienza veniva quindi richiesta e la giornata fissata per questa cerimonia, che si è svolgeva a Parigi al Louvre, e fuori Parigi, nei castelli in cui risiedeva la Corte. Signori nominati dal Re, a volte vescovi che si erano distinti nelle trattative, altre volte il capitano delle guardie [...] andava a chiedere al precedente Ambasciatore e quello nuovo nel loro hotel, e lo conduceva nelle stanze del Louvre dove, nella più grande parata, lo attendevano il Re e la Corte.», p. 301

²⁹⁵ ZORZI A., *Sua serenità Venezia: Mille anni di buon governo*; Mondadori, Milano, 1971, p. 226

Sicuramente tutta questa preoccupazione e attenzione verso l'estero e le grandi potenze come la Francia, era dovuto al cambiamento e iniziale -ma non ancora percepibile- declino della Serenissima.

Venezia sa benissimo che ormai la politica italiana non si decide più in Italia, che le controparti con le quali si devono fare i conti sono le grandi monarchie nazionali e i grandi Stati sopranazionali [...]. Ma non vuole, ma non si rassegna (è questa la sua vera grandezza) a far da pedina a questi giocatori cento, mille volte più grandi di lei. Si sente la capacità e la forza di non essere pedina, ma giocatore alla pari. A prezzo carissimo; ma la sola contropartita è la fine.²⁹⁶

Alvise Zorzi, annuncia effettivamente la scelta politica di una repubblica ormai prossima alla perdita di prestigio e importanza all'interno dei grandi giochi di potere eppure non si lascia sopraffare da questi cambi drastici, sfruttando l'occasione di condurre in maniera diversa le trattative tramite le figure degli ambasciatori residenti quindi, tramite il dialogo, la fiducia e il rispetto reciproco nonostante la situazione tesa in Europa. Le informazioni raccolte dagli *oratores* veneziani in Francia si rivelarono degli strumenti di estrema importanza e con essi le Relazioni, pubblicate e studiate già dagli storici di epoca moderna. Lo sguardo attento e critico usato da queste figure, costrette ad adeguarsi ad uno stile di vita estremamente diverso dal loro, conferì alla missione diplomatica veneziana in Francia di studiare e fornire dettagli delle volte sconosciuti di una quotidianità intrisa di cerimonie, tradizioni e rituali antichissimi eppure ancora seguiti; come ad esempio la visione taumaturgica del sovrano francese, estremamente bizzarra e inconcepibile agli occhi di uomini aventi una formazione e una visione più tecnica rispetto alla maggior parte dei paesi europei dell'epoca.

²⁹⁶ *Ibid.* p. 307

3.5 La svolta francese con Francesco I Valois.

Nelle primissime pagine della mia analisi ho già accennato l'importanza di questo giovane e innovativo sovrano, il quale cambiò drasticamente alcune concezioni e aspetti all'interno della conduzione di un regno tanto potente quanto fragile al suo interno a causa del malcontento - relativamente omogeneo- all'interno della corte e quindi nella nobiltà francese. Sebbene non destinato per questioni dinastiche a regnare, Francesco fu da sempre educato come un principe dalla madre, Luisa di Savoia, ambiziosa nel veder seduto sul trono il "suo Cesare". L'occasione, abbiamo già visto, si è presentata grazie al matrimonio con la figlia del precedente sovrano, Claudia di Francia la quale a differenza delle altre figure femminili di elevata importanza presenti nella vita del Valois, ebbe un ruolo più marginale a causa della sua costituzione debole e malaticcia, questo permise a Francesco-tramite l'intercessione della madre Luisa- di ottenere ufficialmente e legalmente il potere nelle sue mani grazie alle concessioni della moglie. Si assicurò così la stabilizzazione solida dei Valois come dinastia reale francese. Seppure la giovanissima età, Francesco si rese conto fin da subito che l'accettazione sia del popolo che del ceto nobiliare rappresentavano un elemento fondamentale per poter regnare garantendo un clima di equilibrio e sostegno. "Sin dalla sua salita al trono Francesco I ha continuato l'opera dei suoi predecessori: lo sviluppo e il rafforzamento dell'autorità monarchica, la creazione degli strumenti politici necessari a uno stato centralizzato, la riduzione di qualsiasi serio ostacolo alla volontà reale. [...] Si tratta, come nelle epoche precedenti di una serie di azioni suggerite dalle circostanze, dalle necessità o dalle opposizioni."²⁹⁷ La visione attenta nel far combaciare tradizione e innovazione, rappresentò una delle caratteristiche più singolari e di successo del regno di François I^{er}.

²⁹⁷Jacquart, p. 308

Il lavoro di riorganizzazione e di migliore gestione degli affari interni ed esteri permise al re ventenne di accentrare come mai prima d'ora il potere all'interno non solo della corte ma direttamente nel suo consiglio ristretto composto da persone minuziosamente selezionate tramite la fiducia dimostrata già in durante il periodo della sua giovinezza trascorsa nella corte di Luigi XII. Va ricordato che i primi anni della reggenza di Francesco sono segnati da guerre e conflitti che allontanarono il sovrano dalla sua corte e domini per condurre personalmente il suo esercito nelle numerose battaglie che lo videro protagonista e, molto spesso, vincitore permettendo di crearsi l'appoggio e la fiducia prima di tutto del suo esercito. "Le forme del potere e le sue modalità sono il risultato di una lunga tradizione in cui si mescolano il diritto feudale, i ricordi di Roma, gli sforzi degli uomini di legge che, dal XIII secolo, lavorano per estendere i poteri del re. Al di fuori di alcune regole di diritto pubblico, considerate leggi fondamentali del regno [...] tutto il resto si fonda sul costume, il consenso dei notabili, e il popolo."²⁹⁸ La nota riportata dal libro di Jacquart in pochissime righe elenca in maniera dettagliata la concezione tardomedievale e pre-moderna della corona francese e di come un sovrano doveva muoversi per poter mantenere il potere e soprattutto, come sottolineato da Jacquart stesso, il consenso da parte del ceto nobiliare e del suo popolo. Apparentemente si prospetta una difficile sfida per qualsiasi sovrano intento a modificare anche il più piccolo dei dettagli presenti nella realtà francese, molto spesso la difficoltà si manifestava a causa dei conflitti interni alla corte. Crisi interni e tradimenti erano all'ordine del giorno all'interno dei domini francesi e delle mura della corte, probabilmente a causa della struttura stessa di sottomissione presente. I rapporti di vassallaggio e le varie forme di dipendenza presenti, permettevano sì un controllo diretto ma allo stesso tempo indiretto da parte del sovrano di territori particolarmente autonomi -guardando i rapporti di vassallaggio appunto- ma direttamente leali alla corona in quanto sottoregni dell'intero regno di Francia.

²⁹⁸ *Ibid.* p. 309

Questo particolare è stato già citato nella sezione dedicata a Venezia e alla visione di questo territorio tramite gli occhi di un patrizio veneziano inviato come ambasciatore residente, nello specifico in merito alla conduzione degli affari dei nobili francesi estremamente contrari ad assumere un lavoro in ambito finanziario o commerciale.



Figura 1.10 Jean Clouet, Ritratto di Francesco I di Francia, Louvre, Parigi, 1525

Aspetto singolare in quanto, indirettamente questa propensione negativa da parte del ceto nobiliare di assumere più controllo dei loro territori e regni permetteva, probabilmente, al sovrano di instaurare un particolare potere assoluto in ambito legislativo: “giudice supremo, il re è la fonte di ogni legge e può, a sua volta modificare e trasgredire alle sue proprie leggi. *Princeps legibus solutus est*: il re è al di sopra delle leggi.”²⁹⁹

²⁹⁹ *Ibid.* p. 310

Certo, il sovrano è sopra ad ogni legge ma non alle tradizioni antiche e alla concezione francese della corona e del rispettivo dominio reale. Con l'intronizzazione di Francesco I, questi pilastri della sovranità cominciano a essere lentamente sostituiti da una visione più innovativa ma allo stesso tempo antica del potere assoluto accentrato nelle mani del giovane Valois. La sua ossessione per le materie umanistiche e nello specifico verso l'arte permise di concentrare all'interno di questa corte giovane, una lunga serie di letterati e uomini d'arte con lo scopo di trasformare la corte di Francesco in un vero e proprio centro culturale ispirato alla pittura e cultura italiana verso l'arte, il bello e soprattutto lo studio di fonti antiche. Questa spinta verso l'umanesimo e, soprattutto, verso le lingue antiche come il latino e il greco fu possibile grazie alla grande influenza che esercitò Guillaume Budé all'interno della corte. Nel 1523, il giovane sovrano nominò l'umanista a maître des requêtes, ovvero funzionario addetto alle questioni amministrative e giudiziarie del regno. Probabilmente Budé intratteneva dei colloqui con il re basati sugli scritti antichi greci e latini, trattando e presentando gli aspetti di un assolutismo antico ma perfettamente adattabile al loro presente, sfruttando la filologia e la retorica come strumenti per ricercare alleanze e negoziati. Accentrare il potere nelle mani di un solo uomo non permetteva di avere un controllo assoluto di tutto il regno ecco perché il bisogno di un gruppo degli uomini del re era di estrema importanza al fine di trattare argomenti delicati e, molto spesso, nascosti agli occhi di quei nobili contrari alla sua reggenza. « Le roi décidait seul de sa politique, avec l'avis de son Conseil. »³⁰⁰ Le funzioni del sovrano venivano riportate all'interno di questa ristretta cerchia di persone fidate in quanto il consiglio si occupava di questioni giuridiche, amministrative, finanziarie e ovviamente governative in ambito di politica interna ed estera. “Un documento del 1543 enumera i quindici membri del Consiglio di stato, e nota che soltanto cinque hanno accesso al Consiglio degli affari.

³⁰⁰ KNECHT R. J., *Un prince de la Renaissance. François I^{er} et son Royaume*, Chroniques Fayard, Paris, 1998, traduzione : “Il sovrano decideva da solo della sua politica insieme all'aiuto del consiglio”, p. 528

Così nella pratica si differenziano più nitidamente il Consiglio di stato e delle finanze, in cui il re esercita il suo potere ordinario e amministra lo stato, e il Consiglio ristretto, in cui esercita, secondo le parole dell'ambasciatore di Venezia, il suo potere assoluto.³⁰¹ Il Consiglio degli affari, conosciuto anche come Consiglio segreto, permette al sovrano di assumere apparentemente tutto il potere sotto il suo controllo in merito ad ogni aspetto del regno. La fonte riportata da Jacquart, non a caso è proviene dall'archivio veneziano all'interno del quale le informazioni presenti nelle Relazioni degli ambasciatori veneziano possono ancora fornire moltissimi aspetti particolari dell'epoca moderna; oltre al fatto della sicurezza degli aspetti riportati in maniera ufficiale e archiviati poi dalla cancelleria veneziana.

François ne cessa de s'occuper personnellement de ses relations avec les puissance étrangères. Les ambassadeurs correspondaient directement avec lui, et lui adressaient fréquemment des dépêches pour le moins aussi longues que celles qui étaient destinés à ses ministres. Son ardeur ne semble s'être ralentie que dans les dernières années de son règne, lorsqu'il était déjà atteint de douloureuses infirmités.³⁰²

Questa nuova struttura del regno di Francia iniziata dal giovane Valois va obbligatoriamente accostata ai grandi cambiamenti dovuti all'avvento del Rinascimento e all'influenza delle materie umanistiche in merito alla conduzione dello stato e degli affari interni ed esterni. Un nuovo aspetto -probabilmente il più importante- cominciò a manifestarsi subito dopo la prima campagna in Italia di Francesco I, si instaurò un rivoluzionario interesse che avrebbe segnato per sempre la reggenza del Valois come tra i segni distintivi e più influenti di tutta l'epoca

³⁰¹ *Ibid.* p. 314

³⁰² ZELLER J, *La diplomatie française vers le milieu du XVIe siècle : d'après la correspondance de Guillaume Pellicier, évêque à Montpellier, ambassadeur de François Ier à Venise (1539-1542)*, Librairie Hahette et C^{ie} 79, Boulevard Saint- Germain,79, Paris, Parigi, 1880; traduzione: "Francesco continuò ad occuparsi personalmente delle sue relazioni con le potenze straniere. Gli ambasciatori corrispondevano direttamente con lui, e spesso lo inviavano a partire da quelli destinati ai suoi ministri. Il suo ardore sembra aver rallentato solo negli ultimi anni del suo regno, quando soffriva già di dolorose infermità.", p. 7

moderna. Già durante la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, stava riemergendo l'interesse verso l'Antichità in ogni aspetto artistico, portando gli intellettuali a riflessioni di natura filosofica e letteraria, soprattutto per l'aspetto governativo dei sovrani. Esempio più famoso e significativo riguarda il lavoro di Niccolò Machiavelli con *Il Principe*, pubblicato nel 1532; ovviamente vennero redatti molti altri scritti in materia di potere e di gestione di un buon governo da parte dei sovrani. Oltre all'aspetto letterario, emerse ancora più rigoglioso il ramo artistico del Rinascimento e dell'Umanesimo caratterizzati da grandissimi artisti, soprattutto italiani, ricercati e richiesti dai sovrani e signori di quest'epoca che iniziarono una particolare corsa alla miglior corte in tutta Europa. Ho riportato più volte l'attenzione quasi ossessiva di Francesco I nei confronti delle materie umanistiche, grazie appunto alla presenza di letterati e studiosi all'interno della corte già durante la reggenza di Luigi XII. « A peine sorti du charnier de Marignan, son principal souci paraît de s'imprégner de l'esprit et des œuvres de la Renaissance italienne, plutôt que de se consacrer aux suites de la guerre, aux conspirations diplomatiques, aux enjeux financiers et religieux du conflit. »³⁰³ La passione per le arti iniziò a manifestarsi già in età infantile, nonostante fosse lontano dalla corte: «François n'apparut régulièrement à la cour de France qu'à partir de 1508.»³⁰⁴ Per tutto il periodo di soggiorno presso la corte, durante la reggenza di Luigi XII, il giovane Angoulême entrò in contatto con il mondo cavalleresco e allo stesso tempo con quello artistico e letterario grazie all'affluenza di artisti alla corte francese. Visione cavalleresca e interesse per le arti: questi furono i due aspetti che resero la reggenza di Francesco I singolare rispetto ai suoi predecessori; seppe integrare due fattori diversi fra loro trovandone un equilibrio funzionale e innovativo i quali segnarono per sempre la conduzione e il potere nel suo regno e soprattutto nelle relazioni con gli altri Stati promuovendo sia i conflitti armati -quando inevitabili- sia le negoziazioni e scambi epistolari

³⁰³ Lang, traduzione: “Appena uscito dalla fossa comune di Marignano, la sua principale preoccupazione sembra essere quella di assorbire lo spirito e le opere del Rinascimento italiano, piuttosto che dedicarsi alle conseguenze della guerra, alle cospirazioni diplomatiche, alla posta in gioco finanziaria e religiosa del conflitto.”, p. 101

³⁰⁴ Knecht, traduzione : “Francesco non comparì regolarmente alla corte di Francia fino al 1508”, p. 435

o artistici al fine di mantenere un equilibrio pacifico esattamente come fece verso la Serenissima repubblica, valorizzando le figure degli ambasciatori residenti nelle rappresentanze estere. La capacità del giovane sovrano di bilanciare l'aspetto militare con quello negoziativo gli conferì il titolo di padre della diplomazia francese. Molto probabilmente avendo vissuto a corte prima e, in seguito, aver assunto il titolo regale permise a Francesco di osservare la conduzione del suo predecessore e intuirne gli aspetti positivi e negativi, cercando di migliorarli poi al momento della sua ascesa al trono. In merito alla conduzione degli affari esteri, ho citato poco fa la presenza di un Consiglio segreto del re addetto ad occuparsi delle varie questioni riguardanti la politica estera grazie al quale il sovrano poteva avvalersi dell'appoggio e l'aiuto dei membri consiglieri, ma allo stesso tempo non ostacolando o intercedendo nell'autorità reale. « Dans quelques-unes des républiques italiennes [...], les choix des ambassadeurs rentraient dans les attributions des assemblées électorales qui désignaient tous les grands dignitaires de l'État ; dans les gouvernements monarchiques, et notamment en France, les ambassadeurs furent toujours nommés par le roi : ce droit ne fut jamais mis en question. »³⁰⁵ Di contro, l'accoglienza e i colloqui a corte con i diversi ambasciatori avvenivano direttamente con il sovrano, subito dopo i suoi pasti. « Il se retirait dans un coin de la salle ou vers une fenêtre, et leur donnait audience au milieu d'une grande affluence de cardinaux et de seigneurs. »³⁰⁶ La caratteristica singolare, rispetto alla realtà veneziana, degli ambasciatori francesi eletti dal sovrano era rappresentata dalla natura ed estrazione di questo ceto estremamente importante a partire dalla fine del XV e inizio XVI.

³⁰⁵DEGERT A.; *le clergé de France et les origines de la diplomatie française*. In : *Revue d'histoire de l'Église de France*, tome 9, n°44, 1923, pp. 321-346 ; fonte tratta dalla biblioteca digitale accademica francese creata dal Ministero dell'istruzione della Repubblica francese; traduzione: "In alcune delle repubbliche italiane [...], la scelta degli ambasciatori faceva parte del mandato delle assemblee elettorali che nominarono tutti i grandi dignitari dello Stato; nei governi monarchici, e specialmente in Francia, gli ambasciatori sono sempre stati nominati dal re: questo diritto non è mai stato messo in discussione", p. 322

³⁰⁶ Zeller, traduzione: "Si ritirò in un angolo della stanza o in una finestra, e diede loro un'udienza in mezzo a un grande stormo di cardinali e signori.", p. 5

Riportata nella sezione dedicata alla Serenissima ho presentato la formazione e l'exkursus che gli ambasciatori veneziani, in quanto funzionari della Repubblica, dovevano seguire obbligatoriamente per entrare all'interno del Maggior Consiglio. La natura mercantile e tecnica dell'*oratores* viene messa in confronto con quella religiosa dell'ambasciatore residente francese. Il sovrano durante tutta la durata del suo regno, decise di affidare le delicatissime questioni e affari esteri direttamente nelle mani dei grandi prelati di Francia come: vescovo, arcivescovi e cardinali. « Plus que jamais [François] il enrôla les gens d'Église dans sa diplomatie. Il les envoya dans toutes les cours, sans hésitation et sans scrupule. »³⁰⁷ Sicuramente queste figure, come il ceto nobiliare, doveva occuparsi dei rispettivi territori evitando di allontanarsi per periodi lunghi come svariati mesi o addirittura anni; Francesco I sembrò consenziente del rischio che poteva creare la mancata presenza e gestione dei prelati dalle diocesi ma deciso comunque di proseguire questa via sapendo di poter utilizzare tra le figure più istruite e adatte presenti nel suo regno. Come nel caso veneziano, il re francese scelse di avvalorarsi di persone fidate, istruite e capaci di intavolare conversazione e trattative grazie appunto alla loro istruzione e conoscenza; la formazione clericale permetteva al prelado di studiare anche il latino e il greco e quindi fornire degli strumenti da utilizzare nel momento in cui veniva spedito per una missione diplomatico-culturale all'estero -come per l'esempio dell'ambasceria veneziana. Abituati fin da subito a saper utilizzare le parole e quindi dialogare a seconda della situazione, il prelado francese si rivelò una risorsa preziosissima per la corona rispetto al ceto nobiliare più sedentario e avverso a qualsiasi tipo di lavoro al di fuori del loro ceto sociale. Oltre a questo, l'invio di ambasciatori clericali presso la Santa Sede, si dimostrava una mossa astuta e sicura soprattutto alle porte dell'arrivo della riforma protestante; sembrerebbe quasi che il giovane Francesco avesse intuito l'arrivo di uno stravolgimento epocale e quindi si concentrò nel preparare al meglio i suoi funzionari reali ed esteri.

³⁰⁷ *Ibid.*, traduzione: "Più che mai [Francesco] arruolò il popolo della Chiesa nella sua diplomazia. Li mandò in tutte le corti, senza esitazione e senza scrupoli.", p. 327

Istintivamente si associa la diplomazia alle questioni militari e quindi alle guerre, la connessione tra guerra e prelato non è di certo una novità ma bisogna specificare la differenza della relazione diplomatica fra questi funzionari religiosi e le trattative:

dans le conception du Moyen âge, la diplomatie ne se sépare ni se distingue guère de la guerre; elle en est la prolongation, sous une forme atténuée, transportée sur un champ clos plus réduit, mais où l'épée peut avoir son mot à dire. De cette diplomatie l'agent idéal est l'ambassadeur qui négocie peu, dispute moins, parle bref la main sur la garde de son épée pour peu que l'honneur de son roi soit en cause.³⁰⁸

La concezione medievale presentata da Antoine Degert subisce una modifica non indifferente già alla fine del XV secolo; rispetto all'area della penisola italiana, il cambiamento della concezione della diplomazia e del dialogo fra nazioni avviene un secolo più tardi in merito alle tradizioni e alle concezioni della corona nei riguardi dell'immagine che un sovrano deve avere dentro e fuori dai suoi domini. L'inserimento della retorica e della presenza fissa presso una città straniera è avvenuta dopo in Francia, grazie appunto all'intronizzazione del ventenne Francesco I e soprattutto all'istruzione umanistica ricevuta in giovane età presso la corte di Luigi XII brulicante già allora di studiosi e uomini colti. Per questo l'adattamento dei prelati di Stato a funzionari esteri e addetti alle negoziazioni divenne possibile e adattabile in seguito alla volontà del Valois di arricchire le biblioteche reali e il patrimonio artistico-letterario tramite il commercio, lo studio e la traduzione dei preziosissimi manoscritti greci provenienti dal Levante, trasferiti in Europa grazie alle navi veneziane e ai loro contatti con il mondo ottomano.

³⁰⁸ *Ibid.*, traduzione: “nella concezione del Medioevo, la diplomazia non separa o differisce poco dalla guerra; è l'estensione in forma attenuata, trasportata in un campo chiuso più ridotto, ma dove la spada può avere la parola. Da questa diplomazia l'agente ideale è l'ambasciatore che negozia poco, discute meno, parla brevemente la mano sulla guardia della sua spada finché è in discussione l'onore del suo re.”, p. 337

“Per la sua posizione geografica, la ricchezza dei commerci, la presenza di numerosi stranieri, oltretutto per l’esistenza di un vivace mondo di stampatori e librai, Venezia era una Porta dell’eresia nella penisola.”³⁰⁹ Gli ambasciatori francesi ottenevano la carica tramite elezione da parte del sovrano stesso, indicando quindi la diretta rappresentanza della figura reale e -in parte- anche quella del suo consiglio. Infatti l’ambasciatore francese assumeva un ruolo elevato in quanto figura diretta del sovrano all’estero, questo permetteva di sfruttare tutta quella serie di concessioni e privilegi legati ad una figura sovrana.

Agenti di primo piano della comunicazione politica, gli ambasciatori residenti godevano di una notevole autonomia: ognuno di loro era libero di perseguire un progetto politico ben preciso che certamente si muoveva secondo le indicazioni di massima ricevute all’inizio della missione, ma che mantenevano una certa dose di discrezionalità. A differenza di tutti gli altri ministri, anche più influenti, l’ambasciatore in missione godeva dello speciale privilegio di rappresentare a tutti gli effetti il suo re dinnanzi alle autorità di uno Stato estero, incarnando realmente il potere del monarca.³¹⁰

Questo singolare prolungamento della persona del sovrano posta in quella dell’ambasciatore certo non è inusuale ma il fatto di poter beneficiare di determinati privilegi e quindi potersi atteggiare come un vero e proprio sovrano in visita permetteva all’ambasciatore residente di seguire delle strategie che andassero fuori dal tracciato dato dal sovrano stesso. Il timore della troppa autonomia e possibile perdita di *fidelitas*, rappresentavano per la Serenissima degli elementi verso i quali porre estrema attenzione per timore di possibili tradimenti e sbagli nel raggiungere gli obiettivi prefissati. Qui, diversamente da Venezia, si vuole esaltare l’autonomia e quindi il potere della figura del sovrano godendo quasi nella totalità degli stessi diritti che godeva il legittimo re all’interno dei rispettivi domini.

³⁰⁹ Alonge, p. 84

³¹⁰ *Ibid.* p. 12

Questo tipo di conduzione della politica estera, e di conseguenza interna, portò diverse preoccupazioni all'interno della corte a causa della novità conferita alla diplomazia rispetto alla vecchia visione e percezione del mondo, difficilmente separabile da una nobiltà così ancorata alle vecchie tradizioni. Eppure, Zeller riesce a trovare un risultato, una conseguenza, molto positiva a questa nuova visione fornita dal giovane Valois : « la politique extérieure de François Ier obéra le trésor, mais elle sauva la France, et lui permit de conserver le rang auquel sa situation et son passé lui donnaient le droit de prétendre. Grâce à la diplomatie, la France put ajouter son influence morale à ses forces militaires, devenues insuffisantes. »³¹¹ In vero, la bravura e determinazione di questo sovrano non si trovarono sole, anzi Francesco I poté sfruttare la formazione e la sapienza dei suoi ambasciatori residenti nelle varie città europee, permettendo a questi di poter beneficiare di una serie di privilegi appunto. La voglia di rivoluzionare e cercare di migliorare la gestione del suo regno e i rapporti poi con le altre potenze europee, si dimostrò quasi una sacra missione per Francesco I, andando consapevolmente contro a concezioni e concetti facenti da pilastri della stessa corona francese ma, visto l'avvicinarsi delle grandi crisi moderne, probabilmente sentite necessarie la fine di non venir accorpati da potenze in procinto di assumere posizioni di significata rilevanza e potere in Europa e non solo -come nel caso della Spagna e poi dell'Impero con Carlo V. Si dimostrerebbe così una comune preoccupazione che unisce due mondi completamente diversi come la repubblica di Venezia e il regno di Francia, entrambe consapevoli della rispettiva importanza e potenzialità ma estremamente necessario cercare un appoggio reciproco al fine di poter creare legami basati da una velata concezione fraterna fra le due realtà.

³¹¹ Zeller, traduzione: “La politica estera di Francesco I ostruì il tesoro, ma salvò la Francia, e le permise di mantenere il rango a cui la sua situazione e il suo passato gli davano il diritto di reclamare. Grazie alla diplomazia, la Francia è stata in grado di aggiungere la sua influenza morale alle sue forze militari, che erano diventate insufficienti.”, p. 17

Consapevoli di poter diventare nemiche in qualsiasi momento come rimanere ottime alleate, le due potenze decisero di affidare così il loro destino incerte nelle mani degli ambasciatori residenti nelle rispettive corti, instaurando un rituale di scambi di doni, informazioni, trattative economiche e diplomatiche tramite l'arte dell'eloquenza e della retorica evitando di ricorrere precipitosamente alle armi e alla violenza causando un potenziale squilibrio pericolosissimo in tutta Europa.

3.6 Venezia attraverso gli occhi degli ambasciatori francesi del XVI secolo.

Si è già riportato nelle pagine precedenti l'importanza della posizione geografica, e non solo, della Repubblica di Venezia per gli ambiziosi progetti del Valois. La città lagunare si presentava come un punto di scambio di grande rilievo in merito alla cultura, al commercio, all'arte, all'editoria e ai potenziali legami instaurabili con l'Oriente -da sempre elemento significativo per la sopravvivenza stessa della Serenissima. Francesco I riuscì a percepire questa serie di fattori che lo avrebbero avvantaggiato in diversi settori con lo scopo di arricchire il proprio patrimonio artistico (tramite umanisti, pittori e il preziosissimo commercio di opere antiche), e nel trovare un appoggio discretamente solido tramite l'amicizia instauratasi con Venezia per poter accedere più facilmente verso l'impero ottomano. Trattandosi di una monarchia fortemente basata sull'appoggio religioso, la Francia doveva ben ponderare questa sua curiosità verso il Medio Oriente evitando di creare crisi religiose e preoccupazioni direttamente all'interno della Santa Sede. L'invio di prelati come ambasciatori residenti presso la laguna, potrebbe benissimo considerarsi come un permesso, una specie di sicurezza, permettendo così di intavolare trattative e negoziazioni di varia natura. Venezia stessa si presentava come un luogo diverso rispetto al resto delle città europee moderne, attenta alla novità e all'innovazione questa divenne il rifugio di opere e uomini non ben accettati dalla mentalità primo rinascimentale -prima ancora della Riforma- enfatizzando la sua natura di città misteriosa e allo

stesso tempo aperta. « Venise, ville ouverte et neutre, accessible à tous les étrangers, ayant des relations commerciales avec toutes les contrées alors connues, vivant en paix avec tous les États de l'Europe, était le meilleur poste d'observation pour la diplomatie française. »³¹²

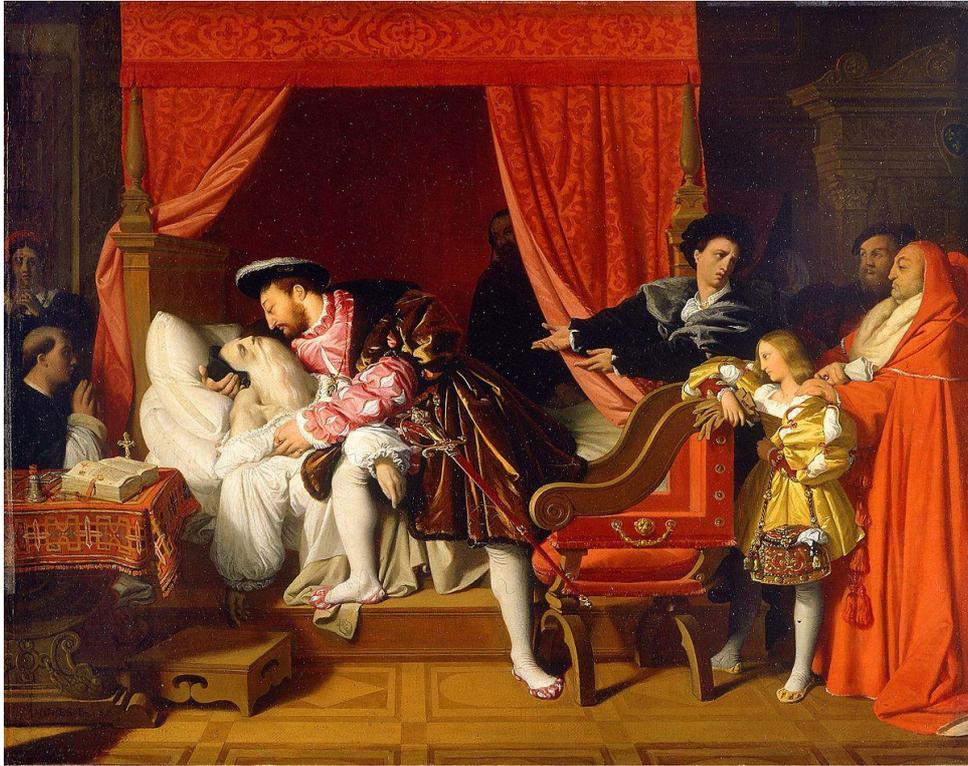


Figura 1.11 Jean-Auguste-Dominique Ingres, La morte di Leonardo da Vinci, Musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris, Petit Palais, Parigi, 1818

Le stamperie cominciarono a prendere piede esattamente in questo periodo, la corsa al manoscritto e all'opera più preziosa si concentrava all'interno della laguna grazie agli scambi commerciali continui con l'Oriente, trasportando tutta una serie di fonti e manoscritti preziosissimi per gli studiosi e le biblioteche reali; il Valois fu uno dei sovrani più accaniti del commercio delle opere d'arte e degli artisti italiani, in quanto desiderava rendere la biblioteca reale di Fontainebleau la più ricca e preziosa di Francia e, molto probabilmente, di tutta

³¹² Baschet, traduzione : “Venezia, una città aperta e neutrale, accessibile a tutti gli stranieri, che aveva relazioni commerciali con tutti i paesi allora conosciuti, vivendo in pace con tutti gli Stati d'Europa, era il miglior posto di osservazione per la diplomazia francese.”, p. 45

l'Europa moderna. In questo frangente particolarmente singolare che i prelati francesi si dimostrarono essenziali per condurre sia trattative di natura diplomatica sia ricerche e studi letterari tramite fonti greche e latine antiche. « Les ambassadeurs du roi, qui avaient à remplir, outre leurs fonctions politiques, une sorte de mission scientifique, y trouvaient l'occasion de faire une abondante récolte d'ouvrages latins et grecs »³¹³, la routine stessa dei prelati di Francesco I veniva scandita in momenti ben precisi e serrati incastrando perfettamente i doveri diplomatici presso il palazzo ducale di piazza San Marco e lo studio dei testi antichi presenti nelle biblioteche private o nelle botteghe dei librai. La scelta di mandare uomini di Chiesa come ambasciatori era dovuto al fatto che questi erano tra i pochi a conoscere e padroneggiare le lingue antiche, potendo così accedere direttamente alle fonti non tradotte posizionandosi tra i primi nella consultazione e studio di svariate opere letterarie ancora non tradotte in lingua volgare.

Rappresentante degli interessi del re, egli era nel contempo uomo di cultura, un generoso mecenate, un mercante d'arte e un acquirente di libri antichi, un informatore a capo di una vasta rete di spie, un aristocratico circondato da maggiordomi e servitori, nonché un uomo di Chiesa e di fede, in un'età di sperimentazioni e novità religiose. Di questi svariati statuti [...] gli ambasciatori di Francesco I seppero servirsi, indossando come camaleonti, all'occasione maschere diverse in un continuo carnevale della rappresentazione di sé e del proprio sovrano.³¹⁴

Per poter condurre le trattative e i negoziati, l'ambasciatore necessitava di una residenza fissa dedicata esclusivamente come punto di riferimento che simboleggiasse la sua presenza e inserimento all'interno della città lagunare. Il patriziato veneziano possedeva svariati palazzi, i più importantissimi affacciavano sul canale o erano nelle vicinanze di piazza San Marco.

³¹³ *Ibid.*, traduzione: “Gli ambasciatori del re, che dovevano svolgere, oltre ai loro doveri politici, una sorta di missione scientifica, vi trovarono l'opportunità di fare un abbondante raccolto di opere latine e greche”, p. 45

³¹⁴ Alonge, p. 94

Di conseguenza anche gli ambasciatori residenti dovevano adattarsi alla mole di vita estremamente costosa -come del resto quelli veneziani presso la corte francese- ma col vantaggio di non doversi spostare continuamente in un itinerario ben impostato delle varie residenze ducali. Venezia godeva di questa sua particolare capacità di calamita per le diverse autorità e cariche funzionarie, in quanto il Doge e il Maggior Consiglio non si allontanavano mai dalla piazza ma soprattutto dalla Basilica di San Marco, presentare un punto di riferimento fisso e accentrare tutto il potere simbolico all'interno di un palazzo, permise agli ambasciatori residenti di poter instaurarsi più velocemente all'interno delle dinamiche veneziane, nonostante l'estrema diversità di concepimento del potere stesso. Così che, la prima ambasciata francese fu collocata esattamente dietro a palazzo ducale, a pochissimi passi dal centro della Serenissima tutta: Ca' Dandolo fu scelta come dimora residenziale di questi uomini e rimase tale per molti decenni. L'incantevole dimora veneziana presentava però due problemi per le rispettive nazioni: il primo si riferisce alla troppa vicinanza con il centro politico-religioso rendendo difficile all'ambasciatore di sfuggire a spie e ai controlli troppo ferrei della repubblicana marciana. Di contro il secondo problema presenta la stessa questione ma con una sfumatura diversa, la vicinanza fisica lasciava di cattivo avviso i patrizi veneziani da sempre molto gelosi dei propri segreti e delle decisioni politiche da tenere lontane da occhi indiscreti come appunto quelli degli ambasciatori residenti i quali dovevano recarsi al palazzo ducale ogni giorno per svolgere le rispettive mansioni. Nei decenni successivi, il Maggior consiglio propose di spostare tutte le ambascerie fuori dall'area di Rialto e della piazza, ripiegando sulle sestiere di Cannaregio. Durante il periodo i cui Ca' Dandolo assunse il ruolo di dimora dell'ambasciata francese, l'ambasciatore doveva curare il palazzo nei minimi dettagli trasformando questa residenza in una casa aperta a chiunque volesse dialogare e intrattenere rapporti con la "Francia".

Una casa aperta sulla realtà urbana, con la tavola sempre riccamente imbandita per attrarre gentiluomini e semplici mercanti, si iscriveva in una strategia ben precisa volta da un lato a rinforzare la reputazione pubblica dell'ambasciatore, diffondendone in città un'immagine positiva, attirandogli simpatie, favori e benevolenze, e facilitando il suo inserimento nella società d'accoglienza, dall'altro destinata a trasformarsi in fondamentale mezzo di raccolta dell'informazione.³¹⁵

Riemerge qui il tema della raccolta di informazione tramite vie legali e scorciatoie nascoste dallo spionaggio e dalla rete di spie ben tessuta e perfezionata a ogni successione di ambasciatori residenti. Esattamente come nelle altre realtà d'Europa anche a Venezia - soprattutto in questo luogo di unione tra oriente e occidente- le informazioni circolavano non solo dentro le mura di palazzo Ducale ma anche nella piazza, nei campi e nelle diverse dimore patrizie, specialmente nei centri di contatto come il mercato di Rialto o la Basilica di San Marco. In merito alla routine dell'ambasciatore di Francesco I a Venezia, il professor Alonge dedica un'intera sezione riguardo appunto tutte le mansioni e colloqui che il rappresentante francese doveva necessariamente seguire al fine di poter accedere ufficialmente all'interno del Consiglio. Le udienze importantissime poste al centro di tutto l'iter delle trattative, si svolgevano quotidianamente all'interno del Palazzo Ducale, nell'esattezza nella sala del Collegio situata al secondo piano del palazzo appunto. Il Collegio rappresentava la massima autorità all'interno della Repubblica Serenissima, questo era composto diverse magistrature e organi come: i capi della Quarantia, il consiglio dei Dieci e il Doge, dai Savi di Terraferma, del Consiglio e dell'Ordine. Agl'occhio di un ambasciatore proveniente da una realtà monarchica, trovarsi dinnanzi a tutta questa schiera di patrizi senza un soggetto specifico verso il quale riferire il messaggio del proprio sovrano creava una certa incomprensione.

³¹⁵ *Ibid.* p. 98

Ancora una volta, Venezia si mostra diversa e unica nel suo genere anche per quanto riguarda l'accoglienza degli ambasciatori stranieri abituati a interloquire direttamente con la massima autorità della città ospitante. Questo comportava tutta una serie di attese, riti, gesti, parole e comportamenti obbligatoriamente da seguire per poter rivolgersi al meglio al Collegio riunito. L'udienza strettamente privata col Doge succedeva raramente in momenti di crisi e tensioni particolari e quindi necessaria era la celerità del dialogo e della trattativa. "Al doge non era attribuita la facoltà di rispondere nel dettaglio alle richieste degli interlocutori, poiché raffinati meccanismi procedurali imponevano che, conclusa l'udienza, l'intero Collegio si ritirasse per discutere segretamente e deliberare sulle risposte da fornire, previa l'autorizzazione dell'intero Senato."³¹⁶ La complessa struttura burocratica che la Serenissima imponeva ai propri funzionari e agli ambasciatori stranieri da seguire, permise di evitare un'instaurazione dell'assolutismo completamente opposto alla visione tradizionale di buon governo della Serenissima, in esatto opposto a quello che stava succedendo in Francia con l'avvio dell'assolutismo monarchico architettato dal giovane Valois. Tornando alla questione delle udienze, le ragioni che ruotavano intorno alla figura dell'ambasciatore francese per recarsi a Palazzo Ducale erano di diversa natura: "presentare e leggere dispacci del re indirizzati alla Signoria, riferire sui principali avvenimenti diplomatici o militari, ma anche difendere l'operato dell'esercito francese nella penisola, concordare strategie difensive in funzione antimperiale, offrire rassicurazioni sugli indirizzi politici dei Valois, o ancora esigere il rispetto degli accordi e il pagamento delle truppe mercenarie da parte della Serenissima."³¹⁷ Questa diplomazia dei vescovi come la definisce lo stesso Baschet, all'interno del suo saggio riguardante la storia degli archivi veneziani e della cancelleria, permise agli uomini di Chiesa di sfruttare al massimo le loro abilità retoriche, eloquenti, trattatistiche, commerciali e umanistiche in merito allo studio e mercato delle opere scritte e artistiche.

³¹⁶ *Ibid.* p. 112

³¹⁷ *Ibid.* p. 113

Le tematiche presentate davanti a tutto il Collegio, come riportato sopra, riguardano questioni di diversa natura e ordine rispetto alle urgenze politiche delle parti coinvolte nella negoziazione; suddetti argomenti permisero di osservare quanto gli ambasciatori francesi di ceto clericale potessero sostenere argomentazioni completamente diverse da quelle riferenti la loro natura e ruolo all'interno della società. Trattare di guerra ed esercito per un prelado francese rientrava all'interno delle sue mansioni e doveri diplomatici, soprattutto in questo momento a ridosso della più grande rivoluzione religiosa di sempre; questo può farci intuire dei primi segnali percepiti da Francesco I in merito all'avvento del rinascimento e di tutte le riforme che esso portò, cercando di preparare il prima possibile i suoi legati e rappresentanti al fine di rivelarsi già pronti ad affrontare crisi di varia natura presenti in tutta Europa. La diplomazia vescovile francese inevitabilmente va a contrapporsi con quella mercantile veneziana, eppure queste due realtà riuscirono a trovare un perfetto equilibrio fra le diverse concezioni e visioni in ambito diplomatico e negoziativo; entrambe le parti rispettavano la natura repubblicana e monarchica dei rispettivi rappresentanti suscitando un certo interesse e coinvolgimento più forte e solido, a differenza delle altre ambascerie presenti nella penisola e nelle grandi città europee. « Les occupations diplomatiques d'un ambassadeur de France à Venise varièrent selon les temps. Au seizième siècle, le ministre du Roi avait, pour alimenter sa correspondance, à faire de constants rapports sur les états du Levant, dont Venise était en quelque sorte l'entrepôt commercial et politique. »³¹⁸La cerimonia d'ingresso di un ambasciatore francese a Venezia è stata trascritta da uno dei legati francesi più importanti: Philippe de Commines, ambasciatore presso la laguna durante la reggenza di Carlo VIII di fine quindicesimo secolo, riporta in maniera dettagliata una Venezia intrisa di cerimonie e riti i quali dovevano essere rispettati imprescindibilmente dalla natura dell'ambasciatore stesso.

³¹⁸ Baschet, traduzione : “ Le occupazioni diplomatiche di un ambasciatore francese a Venezia variavano con il tempo. Nel XVI secolo, il ministro del re dovette, per alimentare la sua corrispondenza, fare continue relazioni sugli stati del Levante, di cui Venezia era in un certo senso il magazzino commerciale e politico.”, p. 452

Le modalità di accoglienza e tutti i vari passaggi da seguire erano presenti all'interno del libro *Cerimoniali* della Repubblica di Venezia, gelosamente custodito all'interno degli archivi veneziani. Nonostante la diversità del periodo presentata dal Commynes i suoi scritti -nello specifico *Memorie*- si è potuto analizzare già a quel tempo l'importanza data a un rappresentante di stato estero giunto in laguna per negoziare e intavolare accordi con la Serenissima. Il passaggio presente in *Memorie* è molto lungo e altamente descrittivo, mi limiterò a riportare i momenti più importanti di tutto l'iter cerimoniale di accoglienza.

Alla Sciafusina³¹⁹ mi vennero incontro venticinque gentiluomini riccamente vestiti di belle stoffe di seta o di scarlatto, mi dettero il benvenuto e mi condussero vicino alla città in una chiesa di Sant'Andrea, dove di nuovo trovai altrettanti gentiluomini e con loro gli ambasciatori de duca di Milano e di Ferrara.³²⁰

Mi fecero sedere fra quei due ambasciatori, giacché l'essere seduti in mezzo è in Italia segno di onore, e mi condussero lungo la strada principale, che essi chiamano Canal Grande e che è molto largo.³²¹

È la città più splendida che io abbia mai visto, e quella che fa più onore agli ambasciatori e agli stranieri e che si governa più saviamente e dove il servizio di Dio fatto più solennemente.³²²

Il dì seguente vennero a cercarmi e mi condussero alla Signoria, ed io presentai le mie lettere al doge che presiede tutti i loro consigli; è a vita e onorato come un re e tutte le lettere sono indirizzate a lui; ma da solo ha poco potere.³²³

³¹⁹ Sciafusina: attuale Fusina.

³²⁰ DE COMMYNES P.; *Memorie. Introduzione, traduzione e note di Maria Clotilde Daviso di Charvensod*; Giulio Einaudi Editore, Torino; 1960, p. 438

³²¹ *Ibid.* p. 439

³²² *Ibid.* p. 439

³²³ *Ibid.* p. 440

Il periodo delle due ambascerie tenute da Commynes sebbene si svolsero molto prima dell'epoca qui trattata, forniscono delle informazioni e visioni attualissime anche durante la reggenza di Francesco I Valois con l'instaurazione di una nuova e ufficiale diplomazia. All'interno delle parti riportate qui sopra, l'ambasciatore esprime una incertezza nel comprendere la figura del Doge, presentandolo "quasi come un re" eppure non totalmente libero di gestire personalmente gli affari ma sempre affiancato dal consiglio dei dieci o addirittura dal Collegio intero. Le tre riverenze che l'ambasciatore deve fare dinnanzi a *Sa Sérénité*³²⁴ al momento della consegna delle lettere e la sua presentazione a palazzo, in realtà sono riverenze fatte per l'intero Collegio e Senato in quanto personificazione del potere veneziano tutto; rivolgersi al Doge voleva dire interloquire direttamente con il Consiglio e tutto il Maggior consiglio riunito, a differenza della corte francese in cui i funzionari, personificazione della figura assoluta del re. Le lettere citate da Commynes al suo arrivo al cospetto del doge rientrano all'interno delle categorie delle *Lettere Dominorum* (o Lettere Principi), classificate poi in ordine cronologico e dinastico, permettendo di classificare e all'occorrenza consultare le varie lettere. Purtroppo, come riportato da Baschet stesso le lettere precedenti a Luigi XII non esistono più in originale ma a partire dalla reggenza di Francesco I vi è stato un aumento consistente della produzione scritta e quindi un accrescere drastico dei contatti fra le due nazioni. « La première dépêche est en date du 22 octobre 1500 : il n'en reste qu'un nombre assez limité sur le règne de Louis XII. Le recueil est de beaucoup plus important pour l'histoire du temps de François I^{er}. »³²⁵ Interessantissimo come attraverso questi piccoli dettagli si può notare e prevedere i cambiamenti che portarono ad una crisi Europea importante come la già spesso citata Riforma protestante che coinvolse in primo piano i rappresentanti di stato e tutte quelle figure istruite nella conversazione e nel dialogo con delle capacità così sviluppate e raffinate

³²⁴ *Sa Sérénité* : dal francese sua Serenissima.

³²⁵ Baschet, traduzione : " Il primo dispaccio fu datato 22 ottobre 1500: solo un numero limitato rimase durante il regno di Luigi XII. La collezione è molto più importante per la storia del tempo di Francesco I", p. 559

nelle trattative diplomatiche di varia natura che vanno da quelle commerciali, a quelle politiche, a questioni di natura artistica ed infine ai grandi temi della religione. Poter usufruire di tali soggetti, permise al sovrano francese di poter consolidare degli ottimi rapporti con la città più orientale dell'occidente grazie alla sua posizione strategica di porta verso l'Oriente e quindi verso l'impero di Solimano. La questione riguardante l'interesse nell'instaurare dei rapporti con il Sultano dell'impero ottomano richiederebbe un'analisi molto più approfondita in quanto elemento di estrema importanza soprattutto in questo momento storico che l'Europa si trova costretta ad affrontare ma per questioni tematiche, sono costretta a rinunciare ad analizzare questo aspetto comunque importante per la sua rilevanza all'interno dell'analisi della diplomazia europea tra la Francia e Venezia tramite le figure dei ambasciatori residenti, qui analizzata.

CONCLUSIONE

Nelle pagine dedicate all'introduzione di questa tesi, ho presentato le diverse motivazioni che mi hanno spinto e incuriosita nell'intraprendere questa ricerca basata sulla diplomazia d'inizio Cinquecento e soprattutto dell'interesse personali nei confronti dei nuovi protagonisti che operarono per il bene della propria nazione tramite accordi e negoziazioni intavolati in terra straniera. La mia personale curiosità nel capire cosa spinse gli Stati moderni nel rivalutare certi metodi e soluzioni drastiche nel risolvere conflitti, è stata soddisfacentemente appagata dalla continua riconferma datami durante la lettura dei manuali utilizzati per la ricerca. Infatti, diversi testi riportavano in continuazione -quasi in maniera identica- la stessa affermazione: gli Stati italiani furono i primissimi in Europa a concepire un nuovo sistema di controllo e gestione dei territori e degli affari commerciali tramite una fitta rete di accordi e negoziazioni. Questo ovviamente mi ha portata a indagare ,nello specifico, quali furono esattamente i primi fra i primi a trattare questa nuova visione della politica estera come ancora oggi viene concepita. A mia sorpresa, non si trattò di Venezia ma delle realtà dell'attuale Lombardia le quali concepirono appunto una organizzazione abbastanza precisa nella gestione della diplomazia e nell'invio dei primi ambasciatori residenti presso la corte milanese e mantovana. La scoperta mi stupì ma non mi mandò fuori strada, anzi, mi resi conto durante lo studio del caso mantovano e milanese che in realtà questo metodo venne accantonato abbastanza velocemente rispetto la realtà veneziana. Perciò continuai l'analisi improntata sugli ambasciatori veneziani, i quali a loro volta rispecchiarono le mie iniziali aspettative e ipotesi. La sfera mercantile tipica del mondo veneziano, riuscì a padroneggiare anche all'interno delle cariche statali e di rappresentanza attraverso la lunga formazione che i giovanissimi patrizi seguivano all'estero, stanziati presso i grandi snodi commerciali. La mia ipotesi più grande fu confermata dopo aver appreso effettivamente da moltissime fonti che citavano questa istruzione mercantile e, soprattutto, veniva esaltata la mentalità che si sviluppava durante questi periodi lontani dalla laguna

basando le relazioni sul rispetto del trattato e delle parti contraenti a prescindere dalla provenienza e dalla religione di queste. Di contro, per quanto concerne la parte francese della mia ricerca, con l'exkursus assolutamente necessario delle tre monarchie che si susseguirono durante le Guerre d'Italia ho potuto realmente constatare il progresso, come fosse una scala evolutiva, ad ogni passaggio di sovrano partendo da una realtà ancora ben ancorata alla tradizione cavalleresca e militante di Carlo VIII, seguendo con la reggenza di Luigi XII e un primo inizio di negoziazione e maggiore utilizzo delle trattative soprattutto grazie alla presenza del pontefice Della Rovere, grande stratega e creatore di trattati e negoziazioni perfettamente impostati. Per finire con l'avvento del giovanissimo e astuto Francesco I, il quale poté osservare l'operato del suocero -Luigi XII- bilanciando la tradizione cavalleresca con la nuovissima rivoluzione apportata all'interno della gestione del regno e portando le trattative a un nuovo livello di gestione e conduzione tramite appunto gli ambasciatori residenti, in questo caso specifico di natura clericale a differenza della scelta mercantile veneziana.



Figura 1.12 **Hans Holbein**, Il Giovane, *Ambasciatori*, National Gallery, Londra, 1533

Una delle mie preoccupazioni iniziali si riferiva proprio a questa estrema differenza di concezione, e soprattutto status, dei rispettivi rappresentanti inviati in laguna e presso la corte francese. Infatti, all'interno delle relazioni e dei diari personali pubblicati dagli ambasciatori, al momento della consultazione mi sono trovata di a leggere una serie -abbastanza cospicua- di lamentele, critiche, incomprensioni e giudizi personali nei confronti della corte, dei nobili, delle cariche sovrane e della città presso la quale veniva esercitata la funzione di delegato estero. Onestamente mi aspettavo, per un certo senso, di trovare questo tipo di informazioni sapendo bene come un patrizio del XVI secolo e un vescovo, o cardinale, francese concepivano la propria nazione e quella presso la quale erano costretti a passare diversi mesi -se non anni- analizzando ogni singolo particolare di una quotidianità estremamente diversa dalla loro. Eppure è proprio tramite questi resoconti finali che siamo oggi in possesso di preziose informazioni, le quali potevano tranquillamente perdersi se questi non avessero avuto l'ardore di riportare le lamentele spedite poi in patria. Durante la stesura della tesi, mi trovai di fronte ad un'altra difficoltà abbastanza corposa in quanto rappresenta argomento di grande rilevanza durante questo periodo e necessario punto di analisi per l'indagine stessa. Ho già accennato nell'introduzione della lotta tra Francesco I e Carlo V in merito alla gestione dell'Italia e dell'ammissione di essa poi nei rispettivi territori; riconosco io stessa che questa tematica è molto importante per lo studio della monarchia francese, e anche delle sorti della Repubblica marciana durante la prima metà del Cinquecento, ma non volevo che questo mi allontanasse dal focus iniziale dell'avvento della diplomazia e dei primi ambasciatori residenti. Ho riscontrato serie difficoltà nel riuscire ad arginare la questione senza intaccare il topos principale e rischiare di tralasciare informazioni importanti. Per ogni passaggio letto concernente Francesco I e il modo di relazionarsi con le altre nazioni, tutto veniva sempre rapportato allo scontro con Carlo V e il periodo di prigionia del Valois trascorso in seguito alla battaglia di Pavia del 1525, posta a ridosso del limite temporale massimo che mi sono imposta

di rispettare per la mia analisi. In vero, questo periodo è intriso di scontri e alleanze che inevitabilmente andarono a toccare l'andamento delle relazioni fra le due realtà ma il mio obiettivo era quello di distaccarmi il più possibile dai grandi avvenimenti e concentrarmi nello specifico nella ristretta realtà di corte e della vita a palazzo ducale e reale degli ambasciatori residenti. In merito alle altre tematiche trattate, mi sono trovata subito in accordo con i vari studiosi presso i quali ho deciso di appoggiarmi per ricavare informazioni a riguardo. Avrei potuto ottenere più fonti per la mia bibliografia ma purtroppo per cause di forza maggiore, ovvero la pandemia di Covid-19 che ha afflitto e continua tuttora ad affliggere la ricerca di noi studenti e di tutti gli studiosi, ho dovuto accontentarmi del materiale che sono riuscita a recuperare tra biblioteche, archivi online e libri scoperti al mercatini dell'usato. È il caso del testo di Jack Lang, *François I^{er} ou le rêve italien*, dato che preferivo di gran lunga l'edizione francese a quella italiana, trovata in un negozio di libri usati a Rouen abbandonato in mezzo alla polvere. Il metodo di lavoro e l'approccio che ho deciso di utilizzare per lo studio e l'analisi dei testi è stato ponderato attraverso la messa in comparazione continua di diversi testi che trattavano il medesimo argomento, cercando di scorgere punti e informazioni riportate e talvolta tralasciate o accennate brevemente, in base alla scelta dell'autore stesso. Questo continuo studio parallelo dei testi mi ha permesso di impostare un'analisi a sua volta parallela tra la visione veneziana e quella francese, ecco perché la seconda parte del terzo e ultimo capitolo è impostata seguendo uno schema comune al fine di non creare troppa confusione con il numero di informazioni e piccoli dettagli di estrema importanza. Ho ritenuto fosse la scelta migliore per avvicinarmi in maniera il più possibile esaustiva al tema centrale della tesi qui trattato. Potrebbe apparire ripetitivo come struttura, in realtà permette di avere una visione chiara e ben impostata di entrambe le parti molto diverse eppure simili in certi passaggi, i quali sono stati colti tramite appunto questo metodo di studio e ricerca.

Questione leggermente diversa per il primo dei capitoli in quanto, tenevo molto a presentare un quadro generale ma anche dettagliato delle cause -se si possono definire così- che portarono alla fioritura di questa *art de la paix* nel continente europeo prerinascimentale. Trattare delle Guerre d'Italia richiese un lungo lavoro di analisi e, purtroppo, di eliminazione di un numero infinito di dettagli essenziali per l'approccio stesso a questo conflitto ma fuori tema in quanto non rientranti all'interno della sfera franco-veneziana da me trattata. Le stesse tematiche di queste due sfere furono largamente setacciate e riportate, a mio parere, molto brevemente seppur necessarie per il susseguirsi stesso degli eventi e delle innovazioni apportate in ambito di rapporti esteri e trattative diplomatiche. Per quanto riguarda il cercare di rispondere alle domande che sono sorte durante lo studio e l'analisi dei testi, per mia fortuna sono riuscita a rispondere ad una serie di curiosità e dubbi in merito a questo periodo molto particolare. Il metodo di approccio e gestione degli affari diplomatici in laguna e presso la corte francese sono stati presentati dagli scritti coevi dell'epoca presenti nelle pubblicazioni dei diari e delle esperienze durante il periodo di residenza nelle rispettive realtà. In vero, ad un certo punto durante la stesura ho cominciato a provare dei dubbi in merito alla natura stessa di questa tesi, questo accadde esattamente all'inizio del terzo capitolo quando mi trovai in obbligo di inserire l'aspetto dell'*intelligence* necessaria e soprattutto della presenza di un substrato composto da intrighi, segreti e complotti che andavano contro la figura dell'ambasciatore angelo iniziale presentata all'interno del primo capitolo, oltre alla natura molto spesso complottista e arrivista di queste figure, presentate inizialmente come massimi rappresentanti della pace ed equilibrio universale. Quindi, come ho detto sopra, comincia a dubitare sulla rilevanza e sulla visione positiva che avevo deciso di dare agli ambasciatori residenti pensando, ingenuamente, di avere sotto analisi delle figure ben ancorate ai loro principi e soprattutto con un senso di onore e rispetto molto forte e sviluppato.

Procedendo con l'analisi delle varie fonti mi accorsi che in verità non era così, il velo dell'apparenza e della bella impressione ed educazione permettevano di coprire personaggi molto singolari e delle volte addirittura sinistri, con ambizioni talvolta troppo grandi per il loro ruolo alla fin fine di semplice rappresentanza e non di potere effettivo che veniva a mancare al momento del ritorno in patria. Tutto questo mi portò a fare un'auto analisi del mio pensiero e rivedere le mie convinzioni iniziali in merito ai comportamenti e ai principi base dell'ambasciatore residente di inizio 1500. Effettivamente non avevo preso in considerazione tutta la serie di problematiche, complicazioni, spese e perdite economiche che procurava la funzione di ambasciatore residente all'estero, senza contare la sfera emotiva e psicologica stravolta dall'immergersi totalmente e per lunghi periodi presso un mondo completamente diverso a quale il *legatus* fu da sempre abituato a vedere. In questo passaggio cominciai a pensare se, in questa tesi, era possibile scorgere una ricerca in campo di psicologia storica, e in certi tratti addirittura una specie di antropologia del Cinquecento fornitaci direttamente da queste figure curiose costrette a passare un determinato periodo di tempo all'estero, immergendosi completamente tra usanze, riti e tradizioni della città ospitante. Da qui continuai a farmi una serie di altre domande, ero riuscita a rispondere alle questioni accademiche e storiche sorte all'interno dell'introduzione ma ora il campo di analisi si stava ampliando. Domande in materia di convivenza pacifica, giustizia e soprattutto pace universale sorsero immaginando come la diplomazia di inizio XVI secolo, incatenando a se diverse materie come la filosofia, l'arte, l'economia e la retorica potessero ancora oggi essere utilizzate per cercare di affrontare le grandi questioni che nel nostro presente affliggono i rapporti diplomatici fra nazioni. Mi trovai in difficoltà fin da subito in quanto cercare di pensare con la mentalità dell'epoca rinascimentale e riuscire a incastrarla con i grandi cambiamenti del XXI secolo, si rivelò una sfida non da poco; voleva dire mettere in discussione sia il passato che il nostro presente e questo subito mi collegò alla volontà di Francesco I di voler rivoluzionare il modo

di vedere e relazionarsi con le altre potenze, sia piccole che grandi, sia cristiane che islamiche, alle porte della Riforma protestante. Sia Venezia che la Francia, come è stato riportato più volte all'interno delle pagine precedenti, dovettero rivalutare e modificare la loro mentalità e approccio con l'esterno per poter riuscire a sopravvivere ai grandi cambiamenti avvenuti nel XVI secolo. Esattamente in seguito a questi dubbi e domande che vorrei concludere analizzando completamente il vero motivo emerso durante la stesura di questa ricerca. Subito le motivazioni e gli spunti emersero all'interno del campo di analisi prettamente storica, riprendendo quella famosa frase di Pier De Nolhac e Angelo Solerti che ho citato nell'introduzione, la quale mi incuriosì in merito ai rapporti diplomatici intavolati e mantenuti dagli ambasciatori residenti di Enrico III e dal doge di quel periodo, sottolineando come le due nazioni nonostante le lotte e le varie crisi religiose -periodo subito post Concilio tridentino- siano riuscite a mantenere ottimi rapporti e soprattutto ricevere preziosi appoggi nei momenti più difficili. Da qui pian piano che procedevo con la stesura cominciai appunto a intravedere una diversa motivazione, la quale si affiancava perfettamente con la mia curiosità iniziale. Come citato sopra, iniziai a domandarmi se era possibile prendere spunto dalla diplomazia di inizio '500 e unirla, adattarla, a quella dei giorni nostri nonostante i cambiamenti avvenuti lungo il corso dei secoli, esaltando un aspetto più umanistico degli affari esteri e delle funzioni all'interno dell'ambasciata. La questione, lo riconosco io stessa, è molto delicata in quanto bisogna tenere in considerazione le moltissime sfaccettature che oggi giocano un ruolo fondamentale all'interno del grande gioco degli scacchi, citando le parole che Garrett Mattingly usò per definire la diplomazia. Immaginare un equilibrio e un rapporto pacifico tra le diverse nazioni, rispettando le tradizioni, le diverse culture e religioni per un'armonia universale basata sul dialogo e lo scambio di idee e concetti; seguire un obiettivo comune evitando di agire egoisticamente e d'istinto causando grandi squilibri e tensioni che si possono evitare se solo ci fosse più dialogo e apertura, e soprattutto sacrifici da parte delle nazioni coinvolte.

Mi rendo conto che tutto questo è molto difficile, forse impossibile, in un mondo egoista e complicato come il nostro presso il quale ci troviamo a vivere ogni giorno. Ma trovare un equilibrio e uno scopo comune iniziando lentamente a collaborare potrebbe dimostrarsi un piccolo ma, allo stesso tempo, un grande cambiamento per una convivenza più pacifica. Seguendo il principio di stabilità tanto caro agli Stati Italiani, già alla fine dell'epoca medievale, consapevoli che risolvere problemi e crisi con le armi e la violenza poteva portare all'autodistruzione della penisola italiana e, in una visione più ampia, dell'intero continente europeo.

BIBLIOGRAFIA FONTI

- ALONGE G., *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Donzelli Editori, Roma 2019;
- ANDRETTA S., *L'arte della Prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink, 2006;
- ANDRETTA S., PÉQUIGNOT S., WAQUET J-C., *De l'ambassadeur : Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle, Pratiche e norme di comportamento della diplomazia italiana : i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*; Publications de l'École française de Rome, Roma, 2015;
- ANDRETTA S., PÉQUIGNOT S., WAQUET J-C., *De l'ambassadeur : Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle, Prudenza politica e conoscenza del mondo : un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541- 1643)*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 2015;
- ARGENIO D., *Ambasciatori Veneti alla corte di Francesco I*, approfondimento preso da Academia.edu;

- BASCHET A., *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie Secrète. Le Senat, e Cabinet des ministres, le conseil de diz et les inquisiteurs d'état. Dans leurs rapport avec la France, d'après des recherches faites aux sources originales pour servir à l'étude de l'histoire de la politique et de la diplomatie*, Paris Typographie de Henri Plon, imprimeur de l'Empereur, Rue Garanciere,8 , 1870 ;

- BRANCA V., *Ermolao Barbaro in Francia*, Società Editrice Internazionale, Torino,1963;

- COZZI G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1982;

- DE COMMYNES P.; *Memorie. Introduzione, traduzione e note di Maria Clotilde Daviso di Charvensod*; Giulio Einaudi Editore, Torino; 1960;

- DE NOLHAC P. e SOLERTI A., *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, L. Roux e C. , Torino, 1890;

- DE VIVO F., *Information & Communication in Venice. Rethinking early modern politics*, Oxford University Press, Oxford, 2007;

- DEGERT A.; *le clergé de France et les origines de la diplomatie française. In : Revue d'histoire de l'Église de France, tome 9, n°44, 1923, pp. 321-346* ; fonte tratta dalla biblioteca digitale accademica francese creata dal Ministero dell'istruzione della Repubblica francese; <https://www.persee.fr/> ;

- DROZ E., *Bibliothèque d'Humanisme et renaissance : travaux et Documents, Tome LXXVI*, Librairie Droz S. A., Genève, 2014;
- DUMONT J., *Francesco I e il sogno di una Franco- Italia*, capitolo preso da Academia.edu facente parte del libro: *L'Italia e Francesco I / François Ier et l'Italie*, eds C. Lastraioli, J.-M. Le Gall, coll. L. Capodiecì, G. Muzzarelli, G. Ricci, Turnhout, Brepols, 2018;
- FIGLIUOLO B., *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati.*; Guida Editori S.R.L., Napoli, 1999;
- FINLAY R., *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano, 1982;
- FERENTE S., *Diplomacy and political writing in Renaissance Italy: Macro and Micro*, capitolo estratto dal libro: *Il laboratorio del Rinascimento: studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, Tanzini Lorenzo, Firenze, 2015;
- FOURNEL J.-L., ZANCARINI J.-C., *Guerre d'Italia 1494- 1559*, Giunti, Firenze, 1996;
- FRIGO D., *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure do Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000;
- FUMAROLI M., *Historie de la rhétorique dans l'Europa moderne, 1450-1950*, Presses Universitaire de France, Paris, 1999 ;

- FUMAROLI M., *Republic of letters*, Yale press university, Yale, 2008;

- FUMAROLI M., *La République des Lettres*, éditions Gallimard, Paris, 2015 ;

- GARRISON J., *A History of Sixteenth Century France, 1483-1598. Renaissance, Reformation and Rebellion*, MacMillan Press LTD, New York, 1995;

- GUICCIARDINI F., *Storia d'Italia*, International Advertising Co., Bologna, 1987;

- HACKETT F., *Francesco I*, Enrico dall'Oglio Editore, Milano, 1964;

- IORDANOU I., *Venice's Secret Service. Organising Intelligence in the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford, 2019;

- JACQUART J., *Francesco I^o e la civiltà del Rinascimento*, Arnoldo Mondadori Editore, Bologna, 1983;

- KNECHT R. J., *Un prince de la Renaissance. François I^{er} et son Royaume*, Chroniques Fayard, Paris, 1998 ;

- LANG J., *François I^{er} ou le rêve italien*, LAP Perrin, 1997;

- LAZZARINI I., *Communication & Conflict. Italy Diplomacy in the early Renaissance, 1350- 1520*, Oxford University Press, Oxford, 2015;

- LAZZARINI I., *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno, Atti della giornata di studio (Isernia, 21 aprile 2007)*, Introduzione facente parte del libro: *Gesto- Immagine tra antico e moderno riflessioni sulla comunicazione non- verbale*; Giornata di Studio (Isernia, 18 aprile 2007), Estratto pubblicato da Edizioni Quasar, Roma, 2009;

- LAZZARINI I., *La mort de l'Ambassadeur : ritualités croisées et pratiques sociales dans le milieu diplomatique (Italie septentrionale, XV^e- début XVI^e siècle)* in *Mourir à la cour. Normes, usages et contingences funéraires dans les milieux curiaux à la fin du Moyen Âge et à l'Epoque Moderne*, dir. B. Andenmatten, E. Pibiri, Lausanne (Cahiers lausannois d'Histoire médiévale), Lausanne, 2016;

- LAZZARINI I., *Records, Politics and Diplomacy: Secretaries and Chanceries in Renaissance Italy (1530- c. 1520)* in *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, ed. by Paul M. Dover, Edinburgh, 2016;

- MACHIAVELLI N., *Il Principe, a cura di Martina Di Febo*, BUR Rizzoli, Milano, 2013;

- MALLET M., *Italian Renaissance Diplomacy*, tratto dalla rivista *Diplomacy & Statecraft*, Vol. 12, No. 1 (March 2001), Published by Frank Cass, London, 2001;

- MATTINGLY G., *Renaissance Diplomacy*, Dover Publications inc., New York, 1995;

- MELANI I., *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., Archivio Storico Italiano, Vol. 162, No. 3 (601) (luglio-settembre 2004), Firenze, 2014;

- MÈNAGER D., *L'Ange et l'Ambassadeur. Diplomatie et théologie à la renaissance*, Garnier, Paris, 2013;

- PELLEGRINI M., *Le Guerre d'Italia 1494- 1530*, Il Mulino, Bologna, 2009;

- PELLICER G., *La Diplomatie française vers le milieu du XVI^e siècle d'après la Correspondance de Guillaume Pellicier Évêque de Montpellier, Ambassadeur de Francois I^{er} à Venise (1530-1542)*, Librairie Hachette et C^{ie} 79, Paris 1880;

- PETITJEAN J., *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et méditerranée (xvi^e-xvii^e siècles)*, école française de Rome, Roma, 2013;

- POTTER D., *Renaissance France at War, Armies, Culture and Society c. 1480- 1560*, The Boydell Press, Suffolk, 2008;

- ROBUSCHI L., *il DE OFFICIO LEGATI di Ermolao Barbaro ed il pensiero politico nella Venezia di fine '500*; Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo CLXXII (2013-2014), Venezia, 2014;

- SALVADORI M., BAGGIO M., *Gesto- Immagine tra antico e moderno riflessioni sulla comunicazione non- verbale*; Giornata di Studio (Isernia, 18 aprile 2007), Estratto pubblicato da Edizioni Quasar, Roma, 2009;

- SANUDO M., *I Diarii (1496- 1533). Pagine scelte*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1997;

- SHAW C., MALLET M., *The Italian Wars, 1494- 1559, War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge Taylor and Francis group, London & New York, 2019;

- TASSO T.; *Il messaggero dialogo del signor Torquato Tasso. Al sereniss. sign. Vincenzo Gonzaga principe di Mantoua, & di Monferrato*; stampato appresso Bernardo Giunti e fratelli, in Venezia, 1582;

- TOMMASEO M. N., *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les Affaires de France au XVI^e siècle*, Tome I, Imprimerie Royale, Paris, 1838 ;

- TRAMPUS A., *Le diplomate vénitien entre les XVI^e et XVIII^e siècles : statut, rôles et fonctions*, Université de Lausanne, 2010 ;

- TRECCANI, Sezione Enciclopedia Macchiavelliana;

- VENTURA A., *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Volume 1*, Laterza & Figli, Bari, 1976;

- ZAMPERETTI S., *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello*, in Atti e memorie dell'Ateneo Veneto, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti, Estratto anno CXCVII, terza serie, 9/I, Venezia, 2010;

- ZELLER J, *La diplomatie française vers le milieu du XVIe siècle : d'après la correspondance de Guillaume Pellicier, évêque à Montpellier, ambassadeur de François Ier à Venise (1539-1542)*, Librairie Hahette et C^{ie} 79, Boulevard Saint-Germain,79, Paris, Parigi, 1880;

- ZORZI A., *Sua serenità Venezia: Mille anni di buon governo*; Mondadori, Milano, 1971;

- ZORZI A. ; *La repubblica del leone: storia di Venezia*, Rusconi, Milano, 1982;

SITOGRAFIA

- Comité d'Histoire de la Ville de Paris, Exposition au Petit Palais (19 octobre 2016- 15 janvier 2017), *L'Art de la paix, secrets et trésors de la Diplomatie. L'Art de la paix. Naissance de la Diplomatie moderne 28 octobre 2016*. LUCIEN BÉLY, professeur d'Histoire moderne à l'université Paris- Sorbonne,
<https://www.youtube.com/watch?v=uodSwLRs8nw&t=2202s>;

TABELLA IMMAGINI

- GIOVANNI BELLINI, *Ritratto Doge Loredan*, National Gallery, Londra, 1501;
- VITTORE CARPACCIO, *Commiato degli Ambasciatori*, Galleria dell'Accademia, Venezia, 1495;
- FRANÇOIS CLOUET, *Ritratto equestre di Francesco I*, Louvre, Parigi, 1540;
- JEAN CLOUET, *Ritratto di Francesco I di Francia*, Louvre, Parigi, 1525;
- JEAN COUSIN, il Vecchio, *Ratto d'Europa*, Musée de Baux-Arts du Château, Blois, 1550;
- MELCHIORRE FERRAILOLO, *L'entrata in Napoli, 22 febbraio 1495*, da Cronaca figurata del Quattrocento, 1498;
- GIAMBOLOGNA, *Mercurio*, Museo Nazionale del Bargello, Firenze, 1580;
- HANS HOLBEIN, Il Giovane, *Ambasciatori*, National Gallery, Londra, 1533;
- JEAN-AUGUSTE-DOMINUQUE INGRES, *La morte di Leonardo da Vinci*, Musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris, Petit Palais, Parigi, 1818;

- JEAN PERRÉAL, *Ritratto di Luigi XII di Francia*, Castello di Windsor, Londra, 1514;

- GEORGE RICHARDSON, incisione *Rethorica*, 1779;

- JACOPO ROBUSTI detto il Tintoretto, *Minerva allontana Pace e Abbondanza da Marte*, Palazzo Ducale di Venezia, 1576;

- TIZIANO VECELLIO, *Ritratto dell'ambasciatore Gabriel de Luetz d'Aramont*, Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano, 1542;